

IL GIORNALINO


DI FORUMLIBRI

EDIZIONE SPECIALE:
LA BELLEZZA DELL'ITALIA



N. 15 - MARZO 2021

© Davide Bonazzi



Un numero speciale, questo,
non solo perchè siamo ancora in tempo di Covid (purtroppo),
ma perchè l'essere "costretti" a non viaggiare,
a "richiuderci" su noi stessi
ci ha permesso, almeno in questa occasione,
di riscoprire la bellezza dell'Italia:
dei suoi paesaggi,
dei suoi artisti,
delle sue opere d'arte,
delle sue conquiste scientifiche,
della sua lingua.

La bellezza... di tutti noi.

Grazie, e...
Buona lettura!!!!

SOMMARIO

LETTERATURA, MUSICA, CINEMA, TV

PARLIAMO DI AUTORI... di Zingaro di Macondo	3
PARLIAMO DI LIBRI... di Zingaro di Macondo.....	5
MUSICHIAMO di estersable88	51
LETTERATURA IN VERSI di qweedy	26
DICONO DI ME... di estersable88.....	58
PARLIAMO DI FILM... di estersable88	88
“COSA GUARDO STASERA?” di estersable88.....	97

ARTE, SCIENZA, CULTURA

QUADRI ED EMOZIONI di gamine 2612.....	6
UNA FOTO DA RICORDARE di bouvard	15
L'ILLUSTRALIBRI di Ondine	28
A SPASSO PER L'ITALIA di bouvard	30
ARCHITETTURA DEI LIBRI di ayuthaya	40
GRAMMATICA E DINTORNI di bouvard	47
PICCOLI SCIENZIATI di francesca	58
SENTIERI DELLA LIGURIA di Carcarlo	66
GUERRE CONDOMINIALI di Tanny.....	72
MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA di ayuthaya.....	77
ICONOGRAFIA DEI MITI di ayuthaya.....	81
DECAMERON 111 di Carcarlo	90
CALCIO D'ANGOLO di Grantenca	94

DIALETTI E DIALETTISMI

la parola al Veneto	19
la parola alla Puglia	21
la parola alla Calabria.....	45
la parola alla Sardegna	46
la parola al Lazio	54
la parola all'Emilia	55
la parola alla Campania.....	99
la parola alle altre regioni.....	102

RUBRICHE E INTRATTENIMENTO

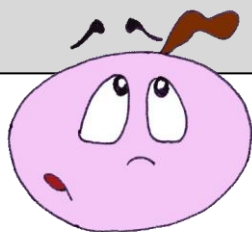
CASALINGHI DISPERATI di malafi	13
INTERVISTA DOPPIA di alessandra	34
A TAVOLA! di ila78.....	104
HOROSCOPO di Carcarlo.....	106
LO SCACCIAPENSIERI di bouvard.....	111

IN REDAZIONE...

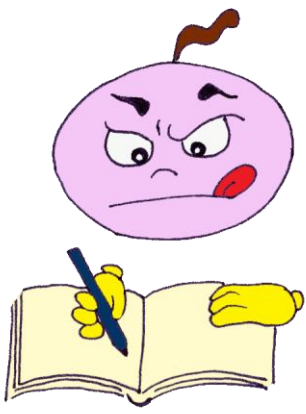
**Direttore editoriale
e disegnatrice**
ayuthaya

Giornalisti

alessandra
ayuthaya
bouvard
Carcarlo
estersable88
francesca
gamine2612
Grantenca
ila78
malafi
Minerva6
Ondine
Queedy
Tanny
Zingaro di Macondo



La copertina riporta un'illustrazione di DAVIDE BONAZZI, a cui è dedicato l'articolo della rubrica “L'illustralibri”.



PARLIAMO DI AUTORI...

di Zingaro di Macondo

ASPETTANDO IL PROSSIMO ITALO CALVINO

Morto Umberto Eco, morti tutti.

Mentre se ci volgiamo al passato, credo che l'ultimo baluardo della letteratura italiana non possa che essere Italo Calvino.

Arriverei a dire che si tratta persino dell'ultimo intellettuale "da campo", cioè di coloro che non prestano il fianco al padrone di turno. Oggi che la cultura ha notevolmente ampliato il proprio bacino di utenza, diminuendo parallelamente la qualità produttiva, dovremmo guardare soprattutto a registi e cinematografhi (come si diceva una volta), più che agli scrittori e agli "autori" di testo.

Non farò una lista di registi e scribacchini che hanno, consapevolmente, abbracciato un certo modo di fare cultura compiacente alle masse e ai padroni, abbandonando del tutto il pensiero critico e la libertà.

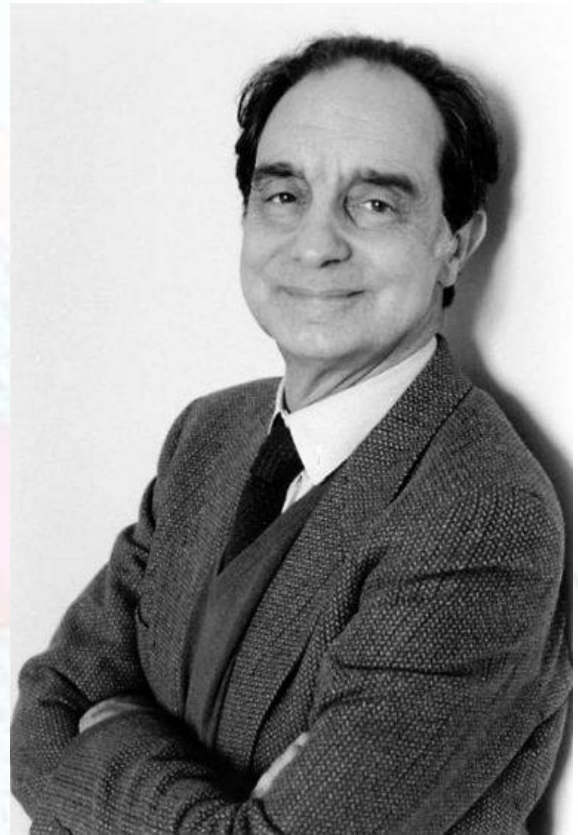
Oggi che la cultura "dà il pane", filosofi, scribacchini e registi dalle buone potenzialità scendono a compromessi che a Calvino, alla Morante, allo stesso d'Annunzio (fascista per scelta e non per convenienza), a Pasolini (idem a rovescio), sarebbero parsi l'esatto contrario della libertà di parola.

Ed ecco che Italo Calvino, morto a Siena nel 1985, diventa l'ultimo battitore libero, che non a caso verrà ricordato come uno dei fondatori del neorealismo, un filone letterario che troverà unità di intenti nel rifiuto delle convenzioni borghesi e in quel mal di vivere "moderno". Un mal di vivere che Calvino affronterà con ironia e un gusto formale per la classicità e la purezza "primigenia" della parola.

Calvino cresce in un ambiente di sinistra, madre pacifista e padre anarco-socialista, correnti dalle quali prende subito le distanze sul piano dell'anticlericalismo.

"Non vedo perché il rispetto delle opinioni altrui non deve valere in materia religiosa".

Fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, che troverà un Calvino appena diciottenne, si dichiarerà politicamente "sincretico", pensatore già libero e dalle mille sfaccettature in un



periodo nel quale il mondo era invece predisposto al dualismo.

Durante la fase adolescenziale più che all'impegno politico, volgerà le proprie attenzioni alla poesia, tentando di dare ordine ad un mondo caotico e indisciplinato attraverso l'uso regolato della parola.

È proprio nel 1940 che vengono pubblicate le sue prime poesie sotto il famoso pseudonimo di Jago.

Amico intimo di Eugenio Scalfari, conosciuto al Liceo, inizierà ad interessarsi di politica. Probabilmente è lo stesso Scalfari che lo introduce alle letture impegnate di Vittorini e Pisacane.

Nel 1943 avviene quel famoso episodio che lo consacrerà a simbolo della sinistra italiana: la renitenza alla leva della Repubblica di Salò, un atto, in realtà, privo di connotazioni politiche.

Calvino, in quegli anni, vuole solo leggere, e morire per la Patria non è un incentivo così forte da farlo desistere dalla sua passione.

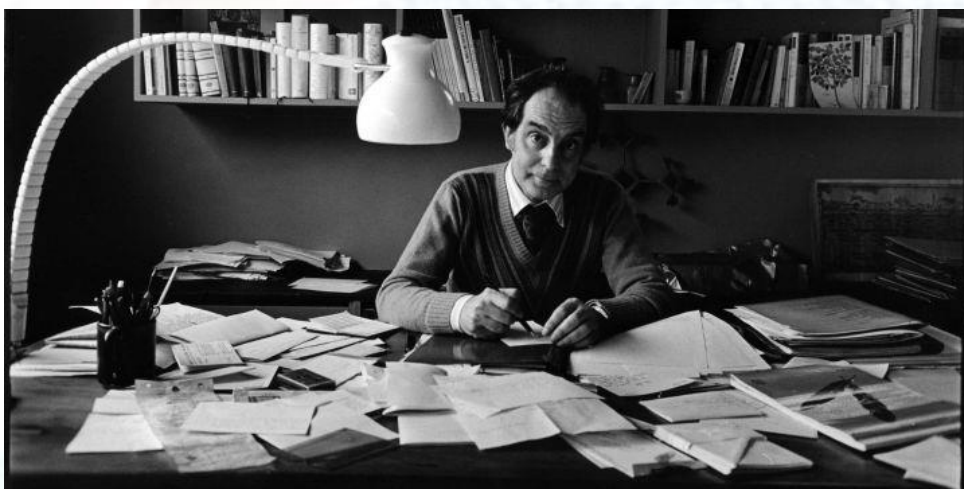
Sarà solo nel Dopo Guerra che si dichiarerà ufficialmente, anarchico prima e comunista poi. Diverrà quadro del PCI e, nel 1946, scriverà il suo capolavoro più alto e impegnato: *Il Sentiero dei nidi di ragno*.

Scriverà per *l'Unità* e visiterà l'URSS di Stalin dei primi anni '50, una realtà gigantesca che non lo lascerà indifferente, ma dalla quale non tornerà entusiasta come probabilmente avrebbe voluto la Redazione.

Come tanti altri intellettuali rimarrà deluso dal congresso del PCUS del 1956, allontanandosi in modo drastico dalle prospettive antidemocratiche di matrice russa.

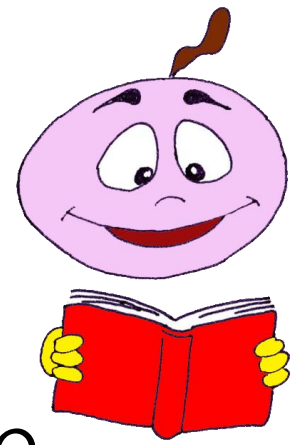
Conoscerà Che Guevara proprio in quegli anni di disillusione, una figura il cui carisma e le cui idee non lo lasciarono indifferente.

I suoi ultimi anni di vita sono concentrati su opere dal valore universale e intrisi di un pessimismo cosmico postmoderno evidente, anche se sempre celato dietro un'ironia, amara prima ancora che divertente.



PARLIAMO DI LIBRI...

di Zingaro di Macondo



IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO DI ITALO CALVINO

Personalmente non ho mai pensato a questo capolavoro come ad un libro fantastico. Un genere letterario è prima contenuto che forma, e le idee de *I Sentieri dei Nidi di Ragno* sono decisamente reali, tangibili.

Pin, probabile proiezione (se non propriamente alter ego) dell'autore è un bambino che diventa molto presto adulto a causa della Guerra. Non è un libro sui partigiani, non è un libro pacifista o antimilitarista e non è nemmeno un libro di sinistra.

In quegli anni Calvino era convintamente a partitico e la sua fuga del 1943 fu dettata dal non volersi arruolare in nessun esercito. Che fosse quello di Badoglio o quello di Salò poco importava.

A causa del furto di una pistola finirà in carcere, dove conoscerà diversi partigiani che lo aiuteranno a fuggire e ad arruolarsi proprio nelle fila dei partigiani stessi, eroi "mancati" dediti agli eccidi e al libertinaggio. L'arma dell'ironia è necessaria all'autore per mascherare le proprie perplessità di fronte ad un mondo di ribellione che non lo convince.

Non vorrei soffermarmi sull'incendio e sugli episodi che hanno reso celebre il romanzo, quanto piuttosto su quell'ambiente magico, fantastico che darà il titolo all'opera.

I Sentieri dei Nidi di Ragno sono un non luogo che Pin conoscerà per caso, un posto di pura fantasia privo però di connotazioni idilliache. Il Sentiero non era l'Arcadia dell'autore.

Al contrario è un non luogo nel quale Pin rimane ancora più solo, un luogo nel quale diventa sì formalmente più educato, ma dal punto di vista pratico ancora più gretto e materialista.

Se con i suoi compagni di brigata si riempie la bocca di brutte parole e di frasi volgari, il Sentiero non è il rifugio perfetto, come molti soloni delle lettere lo hanno inteso.

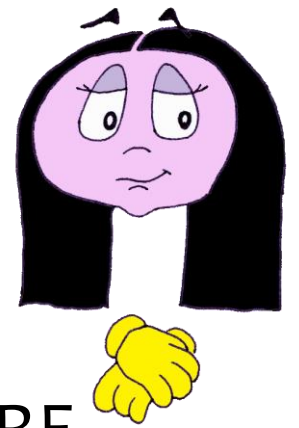
Nei pressi di questo luogo, Pin uccide la natura, tortura i ragni stessi, personaggi della sua fantasia più estrema, e le rane, animali invece esterni al suo "pensiero infantile".

Pin non diventa in nessun modo più buono nel suo mondo parallelo, ma al contrario fa i conti con la realtà orribile di un mondo caotico in modo solitario, quando al di fuori di esso ha per lo meno la compagnia posticcia e volgare dei suoi compagni di gioco.

Certo, questi Sentieri intricati, incomprensibili nella loro struttura, sono in un certo senso un rifugio. Ma sono un rifugio del terrore, un rifugio che Pin non comprende e che lo porteranno alla follia che il libro non racconta.

QUADRI ED EMOZIONI

di gamine2612



ASSAGGIO D' ARTE E MOSTRE AI TEMPI DEL COVID

Tempi duri per il nostro tempo libero, la pandemia ci blocca e ci condiziona in ogni aspetto della vita, sempre che ne riusciamo ad evitare gli effetti più nefasti.

Nella seconda parte del 2020 tuttavia qualcosa si è potuto fare, approfittando di qualche momento di apertura, seguendo le regole ovviamente, ma rispetto agli ultimi tempi è stata una gran cosa.

Raffaello a Roma era troppo invitante, una mostra di tal importanza non la trovi spesso, così nel torrido agosto romano un paio di giorni sono stati ben spesi lì nella capitale. Le prenotazioni erano talmente impegnate che da luglio ideale per la visita sono arrivata ad agosto 2020 a coordinare giorni, treni, alloggio e tempo disponibile del gruppetto appassionato che mi accompagnava.

Organizzazione visita alle scuderie del Quirinale eccellente, da complimentarsi con chi ha studiato bene la cosa; ogni 15 minuti un gruppetto di visitatori prenotati per quell'ora poteva entrare accompagnato da una guida di controllo e la permanenza in ogni sala monitorata da un segnale acustico ne permetteva la sosta a flusso giusto.

Prima della visita una guida della mostra, scaricata tramite app, veniva fornita al momento della prenotazione obbligatoria. In questo modo è stato possibile capire e vedere come fosse articolata.

Brevi cenni sul pittore:

Il 6 aprile 1520 muore a Roma, a trentasette anni, Raffaello Sanzio, il più grande pittore del Rinascimento. La città sembra fermarsi nella commozione e nel rimpianto, mentre la notizia della scomparsa si diffonde con incredibile rapidità in tutte le corti europee. S'interrompeva non solo un percorso artistico senza precedenti, ma anche l'ambizioso progetto di ricostruzione grafica della Roma antica.



Raffaello Sanzio, *Autoritratto* (1504-1506 c.a.)

Raffaello diviene immediatamente oggetto di un processo di divinizzazione, mai veramente interrotto, che ci consegna oggi la perfezione e l'armonia della sua arte.

A distanza di cinquecento anni, questa mostra racconta la sua storia e insieme quella di tutta la cultura figurativa occidentale che l'ha considerato un modello imprescindibile.

Bello, talentuoso, famoso, amato dalle donne e stimato dagli uomini: leggendo questa breve descrizione può sembrare che Raffaello Sanzio sia stato baciato dagli dei, che hanno deciso di chiamarlo a sé troppo presto.

Eppure la sua storia è anche quella di un bambino rimasto solo ad appena undici anni, adottato dall'arte, nell'Italia del Rinascimento.

Forse è per questo che, nonostante la giovane età, Raffaello è capace di scavare nelle profondità dell'animo umano, conferendo ai suoi soggetti una carica emotiva che si trasmette in modo immediato dalla tela all'osservatore. Forse è per questo che uno dei suoi soggetti preferiti è Maria, la madre, quella persa troppo presto e mai dimenticata.



Raffaello Sanzio, *Ritratto di Giulio II* (1511)



Raffaello Sanzio, *Madonna del Granduca* (1504)

La serie delle **Madonne col Bambino**, uno dei soggetti al quale Raffaello pare fosse particolarmente legato.

Fu con la chiamata a Roma di papa Giulio II che Raffaello, appena venticinquenne trovò la sua consacrazione, affrescando le stanze papali.

Un incalzante flash-back in questa mostra che consente di ripensare il percorso biografico partendo dalla sua massima espansione creativa negli anni di Leone X. Risalendo il corso della vita di Raffaello di capolavoro in capolavoro

Grazie ad un numero eccezionale di capolavori provenienti dalle maggiori raccolte italiane ed europee, la mostra organizzata dalle Scuderie del Quirinale ha, ha costituito un'occasione ineguagliabile per osservare da vicino le invenzioni dell'Urbinate.

Nonostante una perfetta organizzazione, le opere di Raffaello erano così richieste che spesso i



Raffaello Sanzio, *La Velata* (1516)



Raffaello Sanzio, *Dama con liocorno* (1505-1506)

committenti dovevano attendere a lungo per venire soddisfatti. Raffaello fu anche un importante architetto: dal 1514 lavorò al progetto della **Basilica di San Pietro** in Vaticano.

Raffaello morì la notte del venerdì santo del 1520, **a soli 37 anni**. I contemporanei affermarono che al momento della morte una crepa scosse i palazzi vaticani e il cielo si riempì di nuvole scure, come se il mondo avesse perduto una divinità.

Secondo lo storico Vasari, più prosaicamente, Raffaello morì per una febbre causata da “eccessi amorosi”. Il suo corpo oggi è conservato nel Pantheon.

Quindi non credete che ne sia valsa veramente la pena?

Le foto sono scattate da me con il cellulare... (meno belle di quelle dei cataloghi ma più vere)

“Ulisse. L'arte e il mito.”- Forlì, Settembre 2020

Il più grande viaggio dell'arte mai raccontato.

Questa mostra lasciava dal titolo dubbiosi in fatto del suo potenziale ed invece è stata una scoperta sorprendente. Ho usufruito di un gruppo con guida, tutto organizzato.

Il protagonista dell'Odissea è il più antico e il più moderno personaggio della letteratura occidentale. Egli getta un'ombra lunga sull'immaginario dell'uomo, in ogni tempo. L'arte ne ha espresso e reinterpretato costantemente il mito

Una grande esposizione ai Musei San Domenico di Forlì presentava oltre 200 opere tra le più significative di ogni tempo. Dall'antico al Novecento. Pittura, scultura, miniature, mosaici, ceramiche, arazzi e opere grafiche ricomprendono il viaggio di Ulisse come viaggio dell'arte.

L'arte antica è interessata a mettere in scena il poema epico, quanto un uomo che attraverso le sue molteplici e dolorose esperienze ha imparato a conoscere se stesso.

Dante, che scrive 2000 anni dopo Omero, usa gli autori latini che sottolineano le qualità di Ulisse. Così nel canto XXVI dell'Inferno egli conferisce a Ulisse una nuova e diversa centralità. L'Ulisse di Dante non è spinto dalla nostalgia del ritorno, né, come l'Enea virgiliano, è mosso da una missione, egli è un viandante spinto dall'ardore “a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore”, e si lancia “per altro mare aperto”, verso il “folle volo”.

Mentre le narrazioni omeriche sopravvivono nei cassoni fiorentini dipinti del Quattrocento, che appartengono ancora al gusto epico-cortese, con pittori come lo Scheggia e Apollonio di Giovanni. Per rifiorire poi nei disegni e nelle opere di Filippino Lippi o del Parmigianino.



Il mitico cavallo davanti al museo



I resti di una nave antica

Le diverse interpretazioni della figura di Ulisse si fanno sentire anche nei cicli figurativi del Cinquecento, che si diffondono nelle regge e nei palazzi di mezza Europa.

Col classicismo di Canova, Mengs e Füssli si mostra come un secolo omerico, mentre il romanticismo di Hayez avvia un ulteriore rinnovamento. Il XIX secolo ritrova nel mito del viaggiatore e del *viandant*.

Il XX secolo fa di Ulisse il prototipo dell'uomo contemporaneo: inquieto, alienato, irrimediabilmente diviso nel proprio io. Per questo più che un ritorno integrale al mito, al suo racconto, l'arte celebra ritratti isolati e parziali dell'eroe. L'Ulisse del Novecento non riesce di fatto a ritrovare Itaca. Il suo ricordo del ritorno si è perduto. E «scordare il ritorno», significa scordare la forma del proprio destino. Il viaggio attraverso un universo così straordinariamente ricco e diversificato.



Anche questa mostra vasta e che ha toccato tutti i periodi storici non è che da lodare.

Banksy a Ferrara – Maggio 2020

La mostra dedicata a Banksy in quel del Palazzo dei Diamanti a Ferrara è stata acclamata da un po'!

Banksy non autorizza le sue mostre e capisco e condivido il suo punto di vista. Adorabile il suo stile e la sua irriverenza e non volevo assolutamente perdere questa occasione di vederlo da vicino nella mia città, anche se con opere di collezionisti, e non ci ho pensato due volte, ho prenotato. Il susseguirsi di sale trattano le varie tematiche dello street artist.

Qui i suoi animali preferiti, i topi!

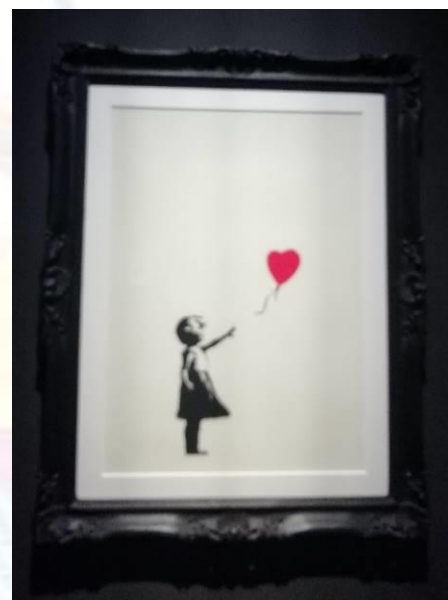


Ogni sala si concentra su uno dei temi social affrontati da Banksy: l'accettazione, la libertà di pensiero, il consumismo, il capitalismo.

Le mostre di Banksy sono attualità all'ennesima potenza ed è questo che amo delle sue opere.

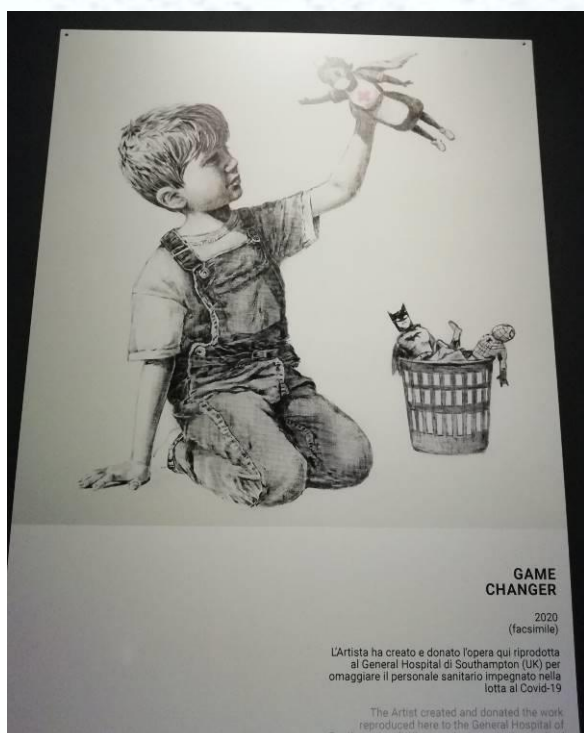
Il percorso vuole coprire con una panoramica il più completa possibile tutto il lavoro di Banksy,

lasciando nell'ultima sala una delle sue ultime opere "migrant child with flare" il murales presente a Venezia e rappresentato in mostra da una grande fotografia.



La street art conserva la sua potenza comunicativa non solo per il messaggio in se ma anche grazie al contesto in cui è collocata, grazie alle sue dimensioni, grazie a ciò che la circonda.

Gestire una mostra dopo tutto il trambusto del Covid non è affatto semplice. Il numero di persone è contingentato, gli ingressi sono davvero ridotti e lo stesso percorso non è semplice.



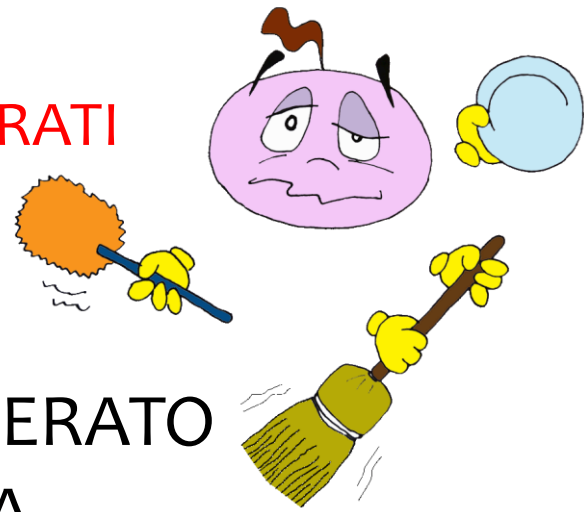
L'abilità tecnica nel rendere gli sguardi delle persone. Banksy non si ammira, Banksy si discute.



Alcune delle foto sempre scattate da me.
E' stato veramente curioso e stimolante. Nessuno sa che volto abbia il pittore e questa cosa è molto particolare.

CASALINGHI DISPERATI

di malafi



IL CASALINGO DISPERATO NELLA STORIA

Avevo mangiato pesante quella sera. Lei era fuori con le amiche e malgrado si fosse raccomandata di preparare tante buone verdure, io più che wurstel e patatine fritte mica ero capace di fare per me ed i bambini. Per loro una festa ... ma per me un mattone da digerire. E così la notte fu popolata di incubi, un litigio continuo col letto durante il quale ero sempre io ... il casalingo più disperato della storia.

Andò tutto storto, fin dall'inizio. Avevo un compito importante: quello di cacciare e portare a casa cibo per tutta la famiglia. Ma lei mangiava solo erbe, tuberi e frutti. E così anche tutti i figli. Una scelta moderna? Una vegana *ante litteram*? Macchè, è che non battevo un chiodo, non portavo a casa nulla di buono. Quel poco che beccavo, era talmente pelle e ossa che ci si poteva fare giusto un brodino.

E così un giorno lei disse: *“Vado io, tu prenditi cura dei bambini ... e dalla a me quella clava, che tu sei un buono a nulla”*. Quindici giorni rimase via da casa, tornò con tante di quelle prede che per portarle fino nella caverna le mise su strane cose rotolanti che non avevo mai visto prima. Arrivata a casa, mi prese per i capelli, mi trascinò nel luogo più nascosto della caverna e si prese con gli interessi quello che le era mancato in quelle settimane. Beh, non male fare il cavernicolo.



Improvvisamente mi ritrovai al tempo degli Etruschi, ma non andava mica tanto meglio ... lei era bella, ingioiellata e ben truccata, sempre sulla scena e disinibita. Io sempre a costruire tombe ed a cercare di farle stare su, ma mica era facile piazzare la chiave di volta nel punto giusto. *“Azz... la dovevo mettere più in là”*, fu l'ultima cosa che ricordo prima che una gragnuola di pietre mi piombasse sulla testa.

Mi svegliai, erano i libri che mi erano caduti sulla testa, agitandomi troppo nel sonno, e allora ripiombai addormentato e stordito dalle botte svegliandomi di fianco ad una donna procace che faceva il bagno nel latte. Elamadonna che pop...! E fu qui – *hic et nunc* – che fu coniato il detto *“Nomen omen”*. Poppea si chiamava. Ma quel ben di Dio mi annebbiava, mi confondeva ... lei mi comandava a bacchetta. E chi stava sul triclinio a mangiare prelibatezze ed a sorseggiare vino? Lei, unica in tutta Roma, in compagnia degli altri uomini, mentre io nelle cucine a cucinare ... Ma maldestri si nasce, si rinasce e così, mentre accendevo il fuoco sotto il paiolo, prese fuoco la cucina. Ed andò a fuoco tutta Roma.

Le fiamme avvampavano, che caldo ... mi svegliai tutto sudato: accidenti a quei wurstel, pensai mentre mi cambiavo pigiama e maglietta, ma subito mi ritrovai a duellare in sella al mio cavallo nei giardini del castello rivestito di una corazza che pesava duecento chili. Fare il feudatario non era male, anche perché ero pieno di servitori che facevano tutto al posto mio e di contadini che venivano a pagare i loro tributi. Ma non c'era mai pace: lei ... sempre con le poppe di fuori, ma allora era proprio un'ossessione! Molti allungavano gli occhi, qualcuno avrebbe voluto allungare anche le mani ... ed io li sfidavo tutti a duello. Durante uno di questi, ricevetti un colpo tremendo allo stomaco: mi sentivo morire, ma di nuovo si svegliai, in preda a dolori lancinanti allo stomaco.



E intanto la moglie ancora non era tornata a casa. Ma che farà quella, mentre io sono qui che sto male?

Mi ritrovai in prigione a Venezia. Francesco, mi chiamavano. Ricordo di aver passeggiato a lungo avanti e indietro su un ponticello coperto che attraversava un piccolo canale. E lei ... mi giunse voce che stesse governando la città come e meglio di me e che stesse anche architettando qualcosa per farmi liberare. Che umiliazione ... salvato da una donna, ma che donna! E fu ancora lei a portare i pantaloni anche dopo il mio ritorno. Ma sempre meglio lei della sua amica Lucrezia, quella li faceva fuori tutti!



“E cambiati quella camicia, che è sempre sporca di nero: ma che fate tu ed i tuoi amici?” Lei non era più Isabella, ma il piglio non le mancava. E mi aveva sgamato. Ma quella cosa doveva rimanere segretissima, anche a mia moglie. E così, per non farmi scoprire, da quel giorno in poi tutte le notti dopo essere rincasato lavavo la camicia sporca di carbone. Tutto, pur non di non farmi scoprire, ma soprattutto tutto pur di non sentire le sue urla isteriche perché la camicia era sporca di polverina nera.

Ma poi la mia camicia divenne davvero nera. Orribile. Nera e spesso sporca di sangue. E così, stavolta perché mi vergognavo come un cane, tutte le sere quando rincasavo ero sempre dietro a lavarla per cancellare tracce di sangue e di pestaggi. Mi svegliai in preda all'angoscia, fu la parte più brutta di tutto l'incubo, ma durò poco per fortuna.

Fu proprio in quel momento che rincasò, di ritorno dalla serata con le sue amiche. Guardai l'orologio ed erano le due. *“Ma ti sembra questa l'ora di rincasare?”* *“Certo, caro, volevo fare trascorrere la mezzanotte perché adesso è già San Valentino e ti volevo fare un regalo speciale”*. Si infilò nel letto e (censura), tra clave, poppe e unghiate fu una notte da sogno. Un sogno ad occhi aperti.



UNA FOTO DA RICORDARE

di bouvard

UNA FOTO DA RICORDARE DI UN ANNO DA DIMENTICARE

Se avessi intitolato questo pezzo “*una foto per ricordare un anno da dimenticare*” gioco forza avrei dovuto parlare di una foto legata, direttamente o indirettamente, al Covid-19, e come avrei potuto fare diversamente?

Se dovessimo, infatti, ricordare l'anno appena passato attraverso una foto, le prime immagini a venirci in mente sarebbero quelle di medici e infermieri stremati dalla fatica e dai lunghi turni di lavoro, o le lunghe fila di camion carichi di bare a Bergamo, o il Papa a celebrare da solo, sotto la pioggia, la Via Crucis o il Presidente della Repubblica da solo all'Altare della Patria, o ancora le tante immagini di metropoli con le vie desolatamente vuote come finora avevamo visto solo nei quadri delle Città ideali, e non ultimo penseremmo alle immagini di animali che, recuperati quegli spazi che l'uomo gli ha sottratto, finalmente vivevano in un mondo a loro misura.

Ma io non volevo parlarvi di niente di tutto questo. Per fortuna è bastato cambiare una preposizione perché cambiasse anche la prospettiva del pezzo. La foto di cui voglio parlarvi non è mai diventata virale e la sua gloria non è andata oltre qualche minuto nei vari telegiornali. Ma si sa, la Cultura non ha l'appeal dell'ultimo tradimento di Tizio né dell'ultimo nudo di Caio, perciò facciamocene una ragione.

La foto è quella di un **termopolio** riportato alla luce a fine Dicembre a Pompei.

In effetti già a Novembre, gli addetti ai lavori e pochi altri interessati all'argomento avevano esultato di gioia per il ritrovamento di due corpi umani nell'area di scavo della Villa suburbana di Civita Giuliana, una località situata a 700 m a nord-ovest di Pompei.



A far gioire non era stato solo l'eccezionale ritrovamento, ma soprattutto il fatto che era stato possibile fare dei calchi in gesso dei resti, sfruttando una tecnica inventata da Giuseppe Fiorelli nel lontano 1867, cosa che ha permesso di ricreare persino le pieghe dei vestiti dei due uomini. Uno dei quali ha un'età compresa tra i trenta e i quarant'anni, mentre l'altro tra i diciotto e i venticinque, quest'ultimo molto probabilmente era uno schiavo, come si

evince da alcune vertebre schiacciate. Indossano entrambi una tunica e il giovane anche un mantello o una coperta di lana. Il più anziano invece aveva addosso venti monete d'argento e due di bronzo. Gli esperti sono propensi a credere che i due uomini fossero sfuggiti alla pioggia di pomice e lapilli avvenuta durante la fase iniziale dell'eruzione, mentre sarebbero morti nell'esplosione avvenuta il giorno successivo, probabilmente per lo shock termico, come dimostrano mani e piedi contratti.

In questa stessa villa di Civita Giuliana nel 2018 erano stati ritrovati i resti di tre cavalli, uno dei quali si presentava bardato con una sella di legno e bronzo, ragion per cui la villa è stata denominata "Villa del sauro bardato". Si tratta di una splendida Villa posizionata subito fuori le mura della città e impreziosita da varie terrazze e giardini da cui si godeva un'incantevole vista sul golfo di Napoli.

Ma in un anno tanto sciagurato gli scavi di Pompei hanno deciso di stupirci ancora di più, perciò dopo solo un mese da questo ritrovamento ecco riaffiorare nella Regio V, all'angolo tra il "vicolo dei Balconi" e la "casa delle Nozze d'Argento", proprio di fronte alla "Locanda dei Gladiatori", il meraviglioso termopolio di cui voglio parlarvi.

Innanzitutto cos'è un *termopolio*? La parola deriva dal latino "thermopolium" che a sua volta deriva da due parole greche che significano "caldo" e "vendere", quindi un termopolio altro non è che una tavola calda; forse oggi, vista la nostra tendenza ad usare parole straniere, lo chiameremmo un fast food, era infatti una bottega dove si acquistava cibo pronto per il consumo.

Poiché era abitudine dei romani consumare abitualmente cibo e bevande fuori casa, i termopoli erano molto frequenti nelle città, un po' come i ristoranti o le pizzerie per noi oggi, tanto che a Pompei se ne contavano addirittura una ottantina! Ma questo termopolio è un caso unico fra tutti quelli riportati finora alla luce a Pompei, infatti il suo bancone a forma di "L" è splendidamente decorato. E a sorprendere sono i colori di queste raffinate pitture, brillanti e luminosi come se fossero stati appena stesi, a guardarli quasi non si crede ai propri occhi: sembrano immagini in 3D.



Su un lato del bancone è raffigurata una Nereide che cavalca un ippocampo. Secondo gli esperti questa pittura non avrebbe avuto una semplice funzione decorativa, ma sarebbe stata una vera e propria insegna commerciale capace di far riconoscere agli avventori questo termopolio dagli altri presenti in città.

Nei termopoli i cibi e le bevande venivano conservati in grandi giare (*dolia*) che erano incassate nel bancone in muratura. Le prime analisi effettuate confermano che le pitture sul bancone, in buona parte, descrivono i cibi venduti nel termopolio, li potremmo perciò considerare quasi una sorta di "menù" *ante litteram* che consentivano agli avventori di scegliere cosa ordinare.

Non è un caso quindi che tra i dipinti vi sono due anatre germane, visto che all'interno di una

delle giare è stato rinvenuto un frammento osseo di questo volatile. Dai resti ritrovati in un'altra giara sappiamo invece che il menù di quel giorno prevedeva anche una sorta di “paella” fatta con pesci, lumache di terra, uccelli e carne di capretto. Mentre sul fondo di una giara usata per conservare del vino sono state rinvenute delle fave macinate. Già dal *De re coquinaria* di Marco Gavio Apicio avevamo imparato che questo era uno stratagemma usato dagli antichi romani per sbiancare il vino e correggerne il gusto.

Nel locale sono stati rinvenuti inoltre diversi oggetti per la conservazione e il trasporto del cibo: nove anfore, una patera di bronzo, un'olla di ceramica e due fiaschi. Il pavimento è formato da uno strato di cocciopesto (frammenti di laterizi) e in alcuni punti presenta l'inserimento di frammenti di marmi policromi (alabastro, bardiglio).

Questi ultimi ritrovamenti devono forse farci pensare che gli scavi di Pompei siano finalmente al sicuro? Che scene come quelle del 2010, quando tutto il mondo restò esterrefatto per il crollo della *schola armaturarum*, non si ripeteranno più? Domanda a cui è difficile rispondere, sicuramente il Grande Progetto

Pompei (GPP) frutto della collaborazione di istituzioni italiane ed europee (dei 105 milioni di euro stanziati 78 provengono dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) ha permesso l'avvio di una grande opera di restaurazione e messa in sicurezza.

Certo i resti di Pompei sono ancora – e visto la loro natura, temo lo saranno sempre - un malato fragile, a cui bisogna prestare continue cure e attenzioni. Infatti quel crollo che tanto ha indignato il mondo è stato seguito nel corso di questi dieci anni da altri piccoli crolli: lo sgretolarsi di intonaci, stucchi o rivestimenti. Il fatto che siano stati crolli meno eclatanti non deve comunque far abbassare la soglia di attenzione.

E non ci si può nemmeno consolare con il fatto che talora questi crolli riservano delle inaspettate sorprese. Come quando il distacco di un pezzo di intonaco in “Via dell'Abbondanza” ha portato alla luce un'antica iscrizione, praticamente la versione antica dei moderni manifesti di propaganda elettorale, in cui si inneggiava all'elezione alla carica di edile di Lucius Caius Secundus. O come quando una caduta accidentale di intonaco nel 1927 permise di portare alla luce una scena di lotta dinnanzi ad un altare.

E' vero, molti siti archeologici in Italia, non solo Pompei, sono un “museo a cielo aperto” e questo li rende più fragili di altri. Eppure non è possibile dare sempre la colpa dei crolli all'eccessiva pioggia o ad altri agenti atmosferici. Forse sarebbe ora – e il Grande Progetto Pompei lo dimostra – che questo Paese imparasse finalmente ad investire sulla Cultura!

Forse dovremmo finalmente capire che risparmiare sugli investimenti, sul personale specializzato, sulla ricerca e sulla tecnologia non solo non ci porta da nessuna parte, ma non è neppure un risparmiare. Perché i soldi che risparmiamo per le mancate messe in sicurezza e per la prevenzione, sono tutti soldi che dobbiamo spendere poi, e in misura ben maggiore, per



riparare i danni. E sia chiaro che questo è un discorso valido non solo per i siti archeologici, ma per tanti altri ambiti della nostra società: sanità, viabilità, edilizia...

Quindi ho scelto questa foto come “foto da ricordare” non solo per la sua bellezza, per il suo valore e per il suo renderci fieri del nostro Patrimonio Culturale, ma soprattutto perché dovrebbe farci riflettere su quanto Arte e bellezze paesaggistiche potrebbero essere delle voci rilevanti e decisive nella nostra Economia se solo avessimo l’intelligenza e il buon senso di saperli valorizzare. E questo, sia chiaro, non significa privatizzarli o svenderli, ma solo investirci sopra con intelligenza e lungimiranza.

NdA: A chi è interessato all’argomento della protezione e privatizzazione dei Beni Culturali italiani consiglio il libro di Salvatore Settis dal titolo “Italia S.p.a. L’assalto al patrimonio culturale”.



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 1

LA PAROLA AL VENETO...

di ayuthaya

Il Veneto... la terra che mi ha adottato! E anche la lingua italiana ha adottato tante parole dal Veneto, molte più di quante pensassi!

Vi darò un assaggio di quelle che a mio avviso sono le più interessanti... e mi scuso in anticipo per chi dovesse già conoscere la loro origine, visto che in alcuni casi sono molto note!

Come vi ho anticipato durante i preparativi, solo recentissimamente ho scoperto che la parola italiana più conosciuta nel mondo, e cioè il nostro simpaticissimo saluto **“ciao”**, deriva dal dialetto veneto e in particolare dal termine **“s’ciao”** ([*stʃao*]) ovvero “schiavo”, dal latino *sclavus*.

Usare questo saluto nei confronti di qualcuno, quindi, equivaleva a dirgli: “sono suo schiavo”, “la riverisco”. Solo a partire dall’Ottocento, in terra lombarda, il saluto assume una connotazione più informale e si altera diventando il “ciao” che tutto il mondo conosce!

Dal cuore della Serenissima deriva anche il termine **“ballottaggio”** che trae origine dalle **“balote”**, ovvero delle sfere dorate e argentate dalla cui estrazione, puramente casuale, dipendeva un complicatissimo sistema finalizzato all’elezione del Doge, la più alta carica politica della città. Evito di riportarvi tutti i passaggi perchè c’è da farsi venire il mal di testa... vi basti sapere che dopo ben 9 scrutini e 9 sorteggi si ottenevano, garantendo la massima imparzialità, i quarantuno consiglieri che sarebbero andati poi a eleggere il Doge!

Fra l’altro questo sistema era talmente apprezzato che fu esportato in molti Paesi, ed è per questo che abbiamo i **“ballot”** degli Stati Uniti e il **“ballottage”** francese...

Ma siamo proprio sicuri che questo sistema era a prova di **“imbroglio”**? Evidentemente no, se i veneziani sono convinti che questo termine derivi da **“in-brolo”** (ovvero “stare nel brolo”), laddove il brolo (o brogio) sarebbe *“una parte della piazza San Marco di Venezia, dove concorrevano la nobiltà per brogliare a fin di ottenere i pubblici uffici”* (Rigutini e Fanfani).

Insomma, sebbene l’etimologia di “brogio” – da cui poi “imbroglio” – sia parecchio discussa, sembra che i veneziani siano orgogliosi di essere la patria, almeno dal punto di vista linguistico, degli illeciti **“maneggi pubblici”**...

Un’altra lunghissima storia (che io cercherò di riassumervi in pochissime righe) è quella che spiega l’origine del termine **“marionetta”**. Fin dal IX secolo, a Venezia, il giorno della purificazione di Maria Vergine (il 2 febbraio) si usava benedire le coppie che si sarebbero

sposate entro l'anno; fra queste erano sorteggiate dodici fanciulle fra le più povere, per essere vestite a festa e ingioiellate. Al termine della cerimonia la città donava loro la dote e un ricco corredo. Queste fanciulle venivano chiamate dal popolo "le Marie".



Ma nel 944 avvenne il "Ratto degli Slavi": nel corso della cerimonia le ragazze furono rapite da pirati istriani insieme al ricco bottino; furono però raggiunte e sconfitti dal Doge in persona, e le Marie salvate. Da questo momento in poi, la festa acquistò un significato e una risonanza ancora maggiori, al punto che il sorteggio delle Marie provocava invidie e forti attriti fra le famiglie e la cerimonia stessa col tempo si era trasformata in un'occasione di bagordi e persino di violenze.

A partire dal 1379 quindi una legge impose la sostituzione delle ragazze con statue di legno a grandezza naturale ribattezzate dal popolo "Marione" o "Marie de tola" (cioè "di legno"). Così facendo però la festa perdeva molto del suo valore e diveniva di fatto una farsa, tanto che il pubblico reagì male e pochi anni dopo la cerimonia venne definitivamente soppressa. Gli unici a guadagnarci dall'invenzione delle "Marione" furono i commercianti che in occasione della festa iniziarono a vendere dei pupazzi in legno, miniature delle Marione... le "marionette".

Per concludere, sapete che dovete a Venezia il fatto di indossare i "**pantaloni**" e non le "*brache*" o i "*calzoni*", vero? Chissà se esiste una figura retorica che spiega questa associazione: non è il personaggio che ha preso il nome dal proprio indumento, ma l'indumento dal personaggio!

Tutti conosciamo Pantalone, la famosa maschera della Commedia dell'arte. Pantalone è un ricco mercante veneziano, burbero e avaro; il suo nome potrebbe derivare dal santo patrono di Venezia, Pantaleone, oppure dal termine dialettale "*pianta-leone*" che indica il gesto di "piantare" la bandiera della Serenissima, il cui simbolo come sappiamo è il leone alato, in tutti i territori conquistati.

Fatto sta che il suo abito era caratterizzato da calzoni lunghi fino alla caviglia, molto diversi da quelli stretti e lunghi fino al ginocchio che usavano i nobili dell'epoca. Il successo di questo indumento tuttavia non avvenne in Italia, bensì in Francia, durante la rivoluzione, quando i Giacobini per distinguersi dai rappresentanti delle classi elevate iniziarono a vestirsi "*alla Pantalon*". E fu così che dalla Francia questo termine tornò in Italia per affermarsi definitivamente.





DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 2

LA PAROLA ALLA PUGLIA...

di estersable88

Il dialetto salentino non è molto ricco di termini che poi siano finiti nell'uso corrente della lingua italiana, però vi si può notare il fenomeno inverso, specie relativamente ai luoghi. Sono molti, infatti, i posti che devono il loro nome a termini latini, greci, normanni, persino arabi.

Qualche esempio? Nel mio paese c'è un monumento, la grotta Zinzolusa, che ufficialmente deve il suo nome ai cosiddetti “**zzinzuli**”, stracci, per via delle conformazioni rocciose (stalattiti e stalagmiti) presenti all'interno. Altri studi, tuttavia, farebbero risalire il nome dialettale “Zinzinusa” al giuggiolo e al suo frutto, la giuggiola: oggi non ve n'è traccia, ma pare che nel 1793, quando la grotta fu scoperta, attorno vi fossero molti giuggioli e la via che conduceva al luogo si chiamava Via delle cife. E come si chiamano in dialetto le giuggiole? “Scisciule”, “zinzule” o “cife”! Da qui luogo delle *cife*, delle *zinzule*, *zinzinusa*. Pare che l'origine del termine, peraltro, trovi traduzioni affini in lingua araba e greca, rintracciabile in svariate zone dello stivale e del Mediterraneo.

O ancora, “**pizzu Mucurune**” deve il suo nome al latino “*mucro-onis*”, punta, estremità aguzza: infatti morfologicamente si tratta di un lembo di terra che si protende, a punta, sul mare... ancora, vi sono località – tutte in un unico paesino – che prendono il nome dalle piante che vi erano presenti in tempi remoti (zona “*frasciule*” da frasca o lentisco – molto presente in quel rione – o zona “*ficazzana*” dalla presenza di alberi di una determinata varietà di fico), o anche dalle attività che lì venivano svolte.

Ad esempio vicino a casa mia c'è **Munte Lacquaru...** cos'erano i “*lacquari*” se non dei vasconi di pietra in cui veniva fatto bere il bestiame? O cosa sono le “*pajare*” – case di pietra rustica ancora presenti nelle nostre campagne – se non depositi dove i contadini riponevano la paglia (“*paja*”) o che comunque destinavano ad un uso agricolo?

Sono tutti segni dell'influenza della cultura e soprattutto dell'osservazione popolare sui nomi, segni che poi si tramandano nel tempo anche per generazioni.



LETTERATURA IN VERSI

di qweedy



VIVIAN LAMARQUE, LA POETESSA BAMBINA

*La mia superficie è felice,
ma venga, venga a vedere
sotto la vernice*

Vivian Lamarque, pseudonimo di Vivian Daisy Donata Provera Pellegrinelli Comba, è nata a Tesero (Trento) il 19 aprile 1946. Di origini valdesi, è stata data in adozione a una famiglia cattolica milanese a nove mesi in quanto illegittima. (... e infine l'ultima figlia, l'illegittima, la nata d'aprile, la scribacchina).

A quattro anni ha perso il giovane padre adottivo, un vigile del fuoco. A dieci anni ha scoperto di avere due madri e ha iniziato a scrivere le prime poesie. Le ci è voluto almeno un decennio di psicoanalisi per riuscire a chiamare "mamma" la madre adottiva. Prima semplicemente evitava quel nome.

Molti versi li ha dedicati al terapeuta junghiano che le ha salvato la vita. ("Quanto ha dovuto lavorare il mio dottore").

A NOVE MESI

*A nove mesi la frattura
la sostituzione il cambio di madre.
Oggi ogni volto ogni affetto
le sembrano copie. Cerca l'originale
in ogni cassetto affannosamente.*

POESIA ILLEGITTIMA

*Quella sera che ho fatto l'amore
mentale con te
non sono stata prudente
dopo un po' mi si è gonfiata la mente
sappi che due notti fa
con dolorose doglie
mi è nata una poesia illegittimamente
porterà solo il mio nome
ma ha la tua aria straniera ti somiglia
mentre non sospetti niente di niente
sappi che ti è nata una figlia.*



CUCIVI

Cucivi così bene,
e saldamente, come
col fil di ferro.

I miei punti invece
tu andata, non tengono
niente, sbaglio spolette,
imbastiture, gli aghi
cadono i nodi si snodano
i bottoni appena attaccati
si staccano gli orli
ondeggiano,
come scuoteresti la testa.
Tu andata mi si è scucito
il guardaroba, il mondo.

IL SIGNORE SOGNATO

*Splendidissima era la vita accanto a lui sognata.
Nel sogno tra tutte prediletta la chiamava.
E nella realtà?
La realtà non c'era, era abdicata.
Splendidissima regnava la vita immaginata.*

IL SIGNORE ANDATO VIA

*Era un signore andato via.
A lei qui rimasta tantissimo mancava.
La traccia da lui lasciata segnava ovunque
intorno a lei l'aria.
Come un quadro spostato
per sempre segna la parete.*

IL SIGNORE NEL CUORE

*Le era entrato nel cuore.
Passando dalla strada degli occhi e delle orecchie
le era entrato nel cuore.
E lì cosa faceva?
Stava.
Abitava il suo cuore come una casa.*

Giovanni Raboni definì la poesia di Vivian Lamarque di una "semplicità quasi feroce". La voce sembra cullare con il ritmo lieve e rasserenante della sfera domestica, spesso infantile e poi i versi di chiusura arrivano, secondo Vittorio Sereni, come una coltellata: "Quest'operazione / che la costringete sempre a fare / «ridimensionare» / non è come stringere un vestito / non è indolore / si taglia la pelle del cuore".

LA SIGNORA DELL'ULTIMA VOLTA

*L'ultima volta che la vide
non sapeva che era l'ultima volta che la vedeva.*

Perché?

*Perché queste cose non si fanno mai.
Allora non fu gentile quell'ultima volta?*

*Sì, ma non a sufficienza
per l'eternità.*

LA SIGNORA DEI BACI

*Una signora voleva tanto dargli dei baci
non dico tanti, anche solo sette otto
(mila). Invece era proibito perciò non glieli dava.
Se però non fosse stato proibito glieli avrebbe dati tutti
dal primo all'ultimo.*

A cosa servono i baci se non si danno?

I suoi versi pur nella loro semplicità non esitano a guardare in faccia la morte.

A VACANZA CONCLUSA

*A vacanza conclusa dal treno vedere
chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna
la loro vacanza non è ancora finita:
sarà così sarà così lasciare la vita?*

*PS.: Siamo poeti
vogliateci bene da vivi di più
da morti di meno
che tanto non lo sapremo.*

CICATRICI

*Con gli anni i miei amici
sono diventati tutti ricamati
puntini metallici precisi, delicati,
li hanno qua e là cuciti e ricuciti,
chi all'addome, alla gola,
chi al ventre, agli occhi, alla mano,
chi sul petto, proprio dove sotto
gli batte il cuore.*

*Al mare, alla bella luce del sole,
come risplendono le care cicatrici
dei miei amici.*

ALL'ULTIMO ESAME
Se sono stati capaci tutti
sarò capace anch'io
nessuno è stato bocciato
tantomeno quaggiù rimandato
(magari essere rimandati sfuggire!)
capaci tutti proprio tutti,
di morire.

Cara terra,
nostra futura copertina gentile
non in tinta unita
a fiori e foglie
i ricami preziosi
con i quali ci dirai per sempre
buonanotte.

LA SIGNORA IN FRETTA
Il per sempre era ormai cortissimo diventato.
Quanti Natali erano rimasti?
Una manciata.
Allora bisognava non sprecare nemmeno un minuto?
Sì, bisognava spicciarsi, per questo lei, in fretta,
lo adorava.

La poesia di Vivian Lamarque è immediata e si comprende subito, è facile, leggibile e leggera, ma è la calma apparente di acque che celano abissi e gorgi. La sintassi è elementare, lo stile telegrafico, ma trae il suo vigore dagli accostamenti di immagini familiari di cui, nel ripercorrere le tappe della vita, rivela il senso che sta sotto la superficie, sotto la vernice.

LE POSIZIONI DEL DOLORE
Perché non trovarti mai le vene?
macchiarti le tue braccia di neve
così? E io non trovo l'infermiera
per domandare e i visitatori non
trovavano la stanza per visitare
e tu non trovavi il telecomando
che pure era lì, quello per sollevare
il letto, per cambiare ogni due ore,
tutte le posizioni del dolore.



CONDOMINO

**Cammino piano, qua sotto
al terzo piano dorme un condomino
morto. E' tornato morto stasera
dall'ospedale, gli hanno salito
le scale, gli hanno aperto la porta
anche senza suonare, ha usato
per l'ultima volta il verbo
entrare. Ha dormito con noialtri condomini
essendo notte sembrava a noi uguale
ha dormito otto ore ma poi ancora
e ancora e ancora oltre la tromba
mattutina dei soldati, oltre il sole
alto nel cielo, ora che noi ci muoviamo
non è più a noi uguale. E' un condomino
morto. Scenderà senza piedi le scale.
Era gentile, stava alla finestra
aveva un canarino, aveva i suoi millesimi
condominiali, guarda gli stanno spuntando
le ali.**

Lei stessa molto onestamente, scrive: “Sono una poetina media/normale/da due righe e mezzo/sulla garzantina universale. Alcuni definiscono la mia una poesia elementare, di immediata comprensione. Un giorno un ragazzo delle superiori ha esclamato: “Ma che poesia è la sua? Si capisce tutto!”. Si è talmente abituati a dover fare la parafrasi di fronte alla poesia... Io appartengo a quel gruppo di poeti, come Saffo, Caproni, i cui versi sono facili. Poi bisogna vedere cosa nasconde quella facilità.”

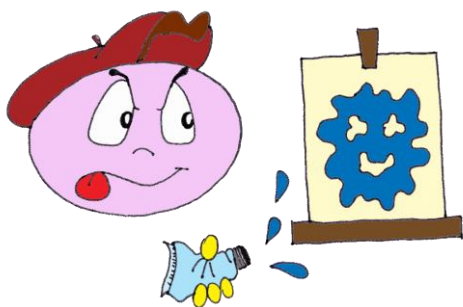


SUL DIMENTICARE, DONO

**Che sia forse un dono quella nebbia
quello smarrimento? che sbagliare
un ricordo aggiunga qualcosa
di nuovo al nostro breve
soggiorno - su questo mondo?
che una cosa creduta accaduta
aggiunga un'ora di vita
alla nostra vita?**

CODE

Non mi dispiace fare le code,
c'è tempo per pensare,
per guardare dentro la borsa,
dentro la tasca dell'auto,
tempo per programmare i giorni a venire
domani dopodomani,
per guardare negli occhi di quell'extra gentile
(che vetro scintillante mi ha fatto,
gli ho chiesto il sinistro domani il destro,
ogni giorno un pezzetto diverso)
tempo per guardare quel bel geranio al quarto piano,
sta bagnandolo una vecchina pulita, bellina,
tempo per leggere i titoli, il nome di una via,
tempo per cominciare questa poesia.



L'ILLUSTRALIBRI

di Ondine

DAVIDE BONAZZI: ILLUSTRARE VUOL DIRE RISOLVERE DEI PROBLEMI

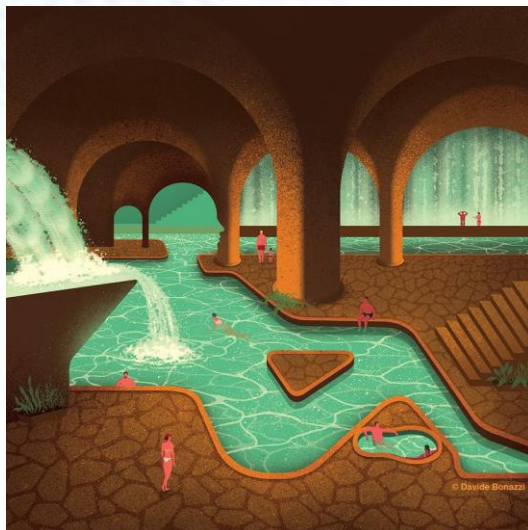
Un giovane illustratore italiano che è riuscito nel tempo a ritagliarsi un proprio spazio nel panorama internazionale è **Davide Bonazzi**, le cui illustrazioni mi hanno colpito per l'immediatezza del messaggio che vuole trasmettere attraverso opere da uno stile concettuale, surreale, ironico, giocando con la bidimensionalità e la tridimensionalità.

“Quello che cerco di fare con le mie illustrazioni è colpire lo spettatore in modo diretto e inaspettato. Mi piace utilizzare metafore visuali per rappresentare argomenti legati alla società contemporanea, magari con un tocco di ironia se il soggetto lo permette. Lavoro interamente in digitale perché questo mi dà la libertà di sbagliare, di modificare, di migliorare il disegno all'infinito senza preoccupazioni. Le mie immagini sono destinate ad articoli editoriali” spiega Davide parlando della sua arte.

L'illustratore dichiara che all'inizio non è stato facile farsi conoscere perché i clienti latitavano ed è stato più volte sul punto di abbandonare quello che sembrava solo un sogno irrealizzabile ma col tempo e la perseveranza sono arrivati i primi risultati. Oggi gli piacerebbe avere modo di portare avanti diversi progetti personali che ha in mente da anni (libri illustrati) ma il lavoro da freelance si prende una parte troppo importante del suo tempo e delle sue energie.

I colori, lo stile, l'umorismo delle sue creazioni ricordano le atmosfere vintage degli anni '60. *“Mi piace lavorare su delle atmosfere vintage per raccontare l'attualità. In generale sono abbastanza fissato con il passato, la storia, la memoria, il tempo. Non tanto in modo nostalgico quanto piuttosto critico. Il passato non è un'età dell'oro, è pieno di storture ma affascina perché è finito, circoscritto, non angoscia come il presente e non è invisibile come il futuro, lo possiamo guardare con la calma con cui si guarda un paesaggio”*.

Per Davide Bonazzi fare l'illustratore è una vocazione perché si tratta di mettersi al servizio di una narrazione data da altri pur mantenendo integra la propria visione artistica. Davide mira a creare soluzioni visive sobrie per rappresentare argomenti complessi, sociali, di attualità, e le immagini sono tanto narrative quanto spiritose. Le sue illustrazioni vivono in un'atmosfera quotidiana calda e suggestiva.



Bagni termali segreti

Alcuni suoi lavori: **Bagni termali segreti:** un'immagine che mi ha affascinato all'istante, delle persone fanno il bagno in un'elegante piscina termale, un paradiso nascosto, dove l'autore crea un gioco surreale facendo in modo che l'acqua dia forma ad una silhouette femminile.



Oltre la tua comfort zone

Oltre la tua comfort zone: un messaggio positivo, a volte bisogna lanciarsi, osare ed uscire dalla propria comfort zone. In questa illustrazione concettuale, l'artista raffigura il tema attraverso una metafora sportiva: una nuotatrice che, rompendo i bordi di una piscina, si immette in un oceano blu di novità e libertà.

Angeli dell'amore 2.0: quest'illustrazione mi intristisce e mi fa riflettere, l'arco di Cupido ha la forma del Wi-Fi e sta per scoccare la sua freccia su un gruppo di persone vicine fisicamente eppure lontane tra loro perché concentrate a connettersi col proprio smartphone.



Angeli dell'amore 2.0

Il valore di una formazione umanistica: qui l'autore esprime il suo amore per gli studi umanistici che, secondo la sua esperienza, lo hanno aiutato ad allenare la propria capacità di risoluzione dei problemi.

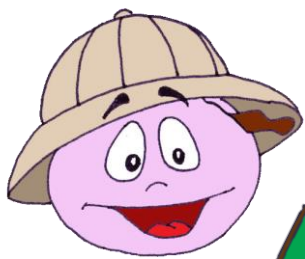
In questa raffigurazione una donna di notte osserva il mare su delle rocce con la forma di enormi libri alla cui sommità c'è un libro che emana luce, come a voler dire che la cultura è il faro della nostra vita.



Il valore di una formazione umanistica

La copertina, un robot seduto ad un tavolo che legge un libro e a cui si fondono i fili elettrici della testa da cui fuoriesce una nuvola di fumo a forma di cervello umano, indica che, nonostante i progressi nell'ambito di intelligenza artificiale, è improbabile che le macchine saranno mai capaci di un completo pensiero a livello umano (la prospettiva di un futuro dove le persone saranno sostituite dai robot mi spaventa molto). Questo illustratore, nato e cresciuto a Bologna, ha studiato allo IED di Milano e all'Accademia di Belle Arti di Bologna e mi ha fatto ricredere sull'illustrazione digitale in quanto ritenuta, erroneamente da me, fredda e impersonale se confrontata con l'illustrazione tradizionale fatta a

carboncino e con i pennelli. Con questo ora non voglio esagerare e dire di aver avuto un colpo di fulmine per i disegni realizzati con una tavoletta Cintiq e Adobe Photoshop (o Illustrator) ma mi sono avvicinata con curiosità ad una forma artistica che inizialmente credevo non potesse piacermi affatto.



A SPASSO PER L'ITALIA

di bouvard

LA “CASA UBRIACA” DI BOMARZO

26 Giugno 2012, Viterbo

Pensavo di essere la sola ospite del B&B, così almeno mi aveva detto ieri la padrona di casa, ed invece stamattina a colazione incontro un uomo ed una ragazzina. Sono padre e figlia pugliesi in procinto di recarsi a Civita di Bagnoregio, mentre io andrò a Bomarzo a visitare il Parco dei Mostri. Sentita la mia meta la ragazzina mi dice: “Bello! Dove c'è la casa ubriaca!”.

La casa ubriaca? Strano, su internet non ho trovato alcun riferimento ad una casa ubriaca. Tocca al padre spiegarmi che la figlia chiama così la “casa pendente”, una delle attrazioni del Parco. Aggiungendo che dopo averla visitata capirò anch'io il perché di quello strano nome. Ragione in più per sbrigarsi a finire la colazione e recarsi a Bomarzo.

Il **Parco dei Mostri**, o Sacro Bosco di Bomarzo, si estende su tre ettari di una foresta di conifere e latifoglie in cui sono sparse numerose e gigantesche statue in basalto. La definizione di “mostri” è dovuta, infatti, proprio alle loro dimensioni. Questo originale, quanto bizzarro, Parco fu commissionato nel 1547 dal principe Pier Francesco Orsini, detto Vicino, all'architetto Pirro Ligorio. Il principe lo chiamava “il boschetto” e lo fece costruire in onore della defunta moglie Giulia Farnese (che non era la nota concubina di Papa Alessandro IV, ma solo una sua omonima).

Nel corso degli anni gli studiosi hanno cercato di svelare il mistero di questo luogo “grottesque”, nonché i simboli alchemici che sembrerebbero nascondersi dietro questo Parco. Il visitatore si aggira, infatti, fra queste statue conscio dei riferimenti mitologici, ma spesso ignaro dei rimandi letterari ad opere come *Le Metamorfosi* di Ovidio, o la *Divina Commedia* di Dante, o il *Canzoniere* di Petrarca solo per citarne alcuni.

Forse la soluzione del mistero sul significato del Parco si trova in alcune iscrizioni disseminate per il Parco stesso, come quella che recita: “*Sol per sfogar il core*”, o quella che dice: “*Voi che pel mondo gite errando vaghi di veder meraviglie alte et stupende venite qua, dove son facce horrende, elefanti, leoni, orchi et draghi*”. Insomma il Parco sarebbe stato creato solo per suscitare quella strana sensazione frutto di stupore, meraviglia, spavento, curiosità e intraprendenza.

Dopo la morte del principe, però, gli eredi abbandonarono il Parco e solo nel corso del Novecento venne recuperato dalla famiglia Bettini attraverso un'accurata opera di restauro.

Appena entro nel Parco ad accogliermi sono due grandi **Sfingi** che recano enigmatici cartigli,

uno dei quali recita: “Voi che entrate qui, considerate ciò che vedete e poi ditemi se tante meraviglie sono fatte per l’inganno o per l’arte”. Oddio, come enigma mi sembra più complicato di quello che fece ad Edipo! Speriamo bene.



Echidna con i due leoni

Il cartiglio mi prepara ad aspettarmi cose straordinarie ed inaspettate, ma solo quando mi trovo di fronte al primo “mostro”, un grande mascherone di **Proteo** (o Glauco) prendo coscienza delle dimensioni che devo aspettarmi da questo Parco! Questo “mostro” ha una bocca spalancata e in testa un globo sormontato da una colonna, simbolo degli Orsini. Il tempo di attraversare il piazzale delle pigne e mi trovo davanti altri due mostri,



Ercole e Caco



La Furia Alata

sono: l'**Echidna** con il suo corpo di donna e due code di serpenti al posto delle gambe; e la **Furia Alata** anch'essa con corpo di donna, ma coda ed ali di drago.

Poco più in là ecco l'enorme statua di **Proserpina**, che ha la forma di un'avvolgente panchina pronta ad accogliere i passanti in un abbraccio. Mentre poco più in là c'è un ben poco rassicurante **Cerbero**, il cane a tre teste posto a guardia dell'Oltretomba.

Se mai deciderete di visitare questo Parco state attenti quando scendete una stretta scalinata, perché appena svoltate l'angolo rischiate un infarto! Avete presente l'espressione “sentirsi una pulce”? Ecco quando svolterete quell'angolo ne capirete appieno il significato.

Definire gigantesche le due statue che vi troverete di fronte è poco, sono enormi, colossali, rappresentano infatti la lotta di due giganti (**Ercole e Caco**). Non è un caso quindi che questa statua sia soprannominata il “Colosso”, è infatti la più grande del Parco. Insomma un mostro al quadrato!

Il tempo di riprendermi dallo spavento ed eccomi di fronte ad altre due grandi statue, ma queste hanno decisamente un aspetto più rilassante, sono la **Tartaruga** e la **Balena**. La mia guida cartacea mi informa che la tartaruga è simbolo di longevità e rappresenta l'unione tra la terra e il cielo.

Intanto proseguo verso una vasca da cui emerge **Pegaso** a rappresentare la passionalità umana che può essere però dominata dalla volontà spirituale (le ali del cavallo). Le sculture successive sono dei “mostri” solo per la grandezza, ma non per l'aspetto, si tratta infatti di statue di ninfe, Grazie e quella di Venere.



Nettuno



Il drago

Passo davanti al **Teatro**, rappresentato dall'edera di un palcoscenico, e giungo al cospetto di **Cerere** che in quanto dea delle



L'elefante

messi è rappresentata con un cesto di spighe sulla testa. Quindi eccomi di fronte ad un **Nettuno** adagiato su un letto di acque e con un piccolo delfino in mano, mentre un altro ben più grande fa capolino alla destra del dio. L'enorme **drago** che incontro subito dopo dovrebbe rappresentare il fascino che l'Oriente esercitava su Vicino Orsini. Mentre il grande

elefante che tiene tra le zanne un soldato dovrebbe essere un omaggio alle imprese di Annibale.

Intanto ad attirare la mia attenzione è una – c'è bisogno di dirlo? – gigantesca donna distesa su un masso, visto l'ambiente circostante la ribattezzo la “bella addormentata nel bosco”, e non penso di essere l'unica a farlo; si dovrebbe invece trattare di una ninfa o di **Armida**, un personaggio della Gerusalemme liberata. Una maga perfida che sull'esempio di Circe trasformò in animali alcuni soldati dell'esercito di Goffredo di Buglione, così addormentata però tanto perfida non sembra.

E finalmente in lontananza tra i rami degli alberi vedo una casa. Ma non può essere la casa “ubriaca” che tanto sto aspettando, questa a parte il fatto di essere un bel po' pendente perché costruita sopra un masso inclinato, non ha niente di strano o di particolare.

Entro quindi senza aspettarmi granché e... toh, il pavimento non è piatto come i normali pavimenti, ma è inclinato come la casa! Camminarci sopra mi dà una sensazione stranissima, mi sembra di essere sul ponte di una nave con il mare un po' agitato sotto. Quando cammino sembra che tutto mi giri intorno. E quando torno fuori questa sensazione continua, tanto che

non riesco ad andare dritta, faccio alcuni metri zigzagando come... se fossi ubriaca! Altro che “**casa pendente**”, ha ragione la ragazzina: questa è una “casa ubriaca”!

A questo punto mi aspetta **l'orco**, il “mostro” più noto e fotografato di tutto il Parco. E' una grande faccia in pietra con la bocca spalancata e uno strano messaggio: “*Ogni pensiero vola*”. Attraverso alcuni gradini entro dentro la faccia dove si trovano delle panche e un tavolo. La forma della stanza fa sì che la voce rimbalzando sulle pareti crei uno spaventoso eco.



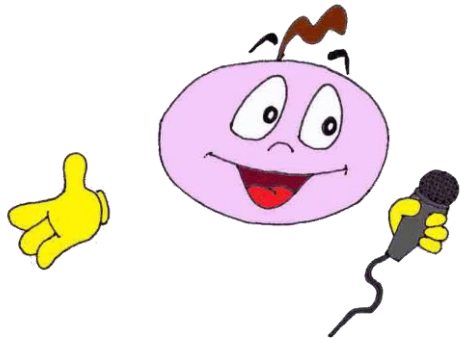
L'orco

Bene, la mia visita al Parco si conclude qui, e devo ammettere che nonostante il biglietto d'ingresso non sia proprio economico (10 euro) sono soldi ben spesi. Se cercate un'idea alternativa di Parco all'italiana

rispetto a quelli votati al rigore della razionalità geometrica e prospettica, se siete stanchi dei soliti labirinti e giochi d'acqua, se cercate qualcosa di fantasioso, enigmatico, capriccioso e perché no anche romantico, allora il Parco dei mostri di Bomarzo è quello che fa per voi.

Prima di chiudere non posso esimermi dal raccontarvi alcune curiosità su questo luogo. Innanzitutto il Parco è stato visitato da Salvator Dalì che qui prese ispirazione per la sua opera *Le tentazioni di Sant'Antonio*. Mentre Michelangelo Antonioni gli ha dedicato un documentario dal titolo *La Villa dei mostri*. Infine Lina Werrmuller l'ha scelto come location per girarvi alcune scene del film *Sotto sotto strapazzato da anomala passione*.

NdA: Questo pezzo è dedicato a Minerva6, con la speranza che possa al più presto realizzare il suo sogno di visitarlo.



INTERVISTA DOPPIA

a cura di alessandra

*Ed eccoci giunti a uno degli spazi più divertenti del Giornalino...
non poteva mancare l'intervista doppia!*

Abbiamo “stanato” due forumlibrosi vivaci, estrosi ed eccentrici. Il primo ha viaggiato tanto che al suo confronto Phileas Fogg impallidirebbe; per lui, il mondo non ha più segreti. Il secondo, come Miss Marple, si diverte a scoprire le magagne all'interno della sua cittadina e precisamente dei condomini... Avete certamente indovinato! Sto parlando nientemeno che di...

CARCARLO VS TANNY

Tanny mi accoglie nella portineria del suo palazzo durante la pausa di un'assemblea condominiale, nell'intervallo tra i due punti all'Ordine del giorno: “Rissa fam. Bianchi vs fam. Rossi” e “La tigre del sig. Neri del V piano” (Tarantino e le sue lene non c'entrano). Porta un berretto bianco e una maglietta rossoblù e mostra con orgoglio l'ancora tatuata sul braccio. Mentre, cordiale, mi porge il barattolo degli spinaci, oltre la pipa scorgo il ghigno soddisfatto di chi ha combattuto e vinto. Dalla sala riunioni a fianco giunge un silenzio inquietante; attraverso uno spiraglio riesco a intravedere una gamba in posizione orizzontale e, più in là, un tizio che si massaggia l'occhio violaceo. Al fianco di T. la sua gatta nera e pelosa ringhiera per tutto il tempo dell'intervista, piantandomi in faccia due occhioni verdi non proprio amichevoli.

Carcarlo mi accoglie nella sua villa, circondato da trofei di caccia grossa e seduto su una poltrona di vimini tipo Emmanuelle, vestito con i pantaloni del pigiama di seta viola (che, a occhio e croce, costeranno circa 800 euro) e infradito di cocodrillo (2.200?), petto nudo, addominali d'acciaio, abbronzatissimo, sorriso a 32 denti e sigaro in bocca stile Franco Califano. Al suo fianco il suo confessore personale gesuita, vestito di nero, occhialini da sole neri, che rimarrà in religioso silenzio per tutta la durata dell'intervista.

- Nome, significato del nickname e anno di nascita (ci accontentiamo del decennio!)

C. Carmelo. Il mio nickname è la contrazione di Carmelo De Carlo. Sono nato nel 1970.

T. Oscar; il nick è abbastanza casuale, prima della registrazione al sito avevo visto il video della scena madre di *Blade Runner*, quello che inizia con “lo ho visto cose che voi umani...”. In quel video si fa riferimento ai bastioni di Orione ed alle porte di Tannhäuser, ed ecco l'origine del nick. Anno di nascita: 1983.

- Raccontaci chi sei in max 10 parole

C. Playboy e giocatore incallito, istruttore di sci e tennis, scrivo per dimenticare il mio passato di suora di clausura.

T. Sono una persona capace di adattarsi alle varie situazioni.

- Come immagini fisicamente il tuo compagno di intervista? Se l'hai già visto, il suo aspetto corrisponde a ciò che immaginavi?

C. Alto, pancetta, capelli ricci, magari con le lentiggini. Vorrebbe essere uno strafigo come me.

T. Non l'ho mai visto e non riesco nemmeno ad immaginare l'età, se devo pensare per forza a qualcuno mi viene in mente il conte Mascetti del film *Amici miei*.

- Di quale personaggio della letteratura avresti potuto innamorarti? Quale, invece, appiopperesti al tuo compagno di intervista per fargli un dispetto?

C. *Anna Frank*: da bambina l'avrei protetta; da grande l'avrei corteggiata con estrema dolcezza. Lo metterei nei *Promessi sposi*, al posto di Renzo, sposato con Lucia.

T. Non posso dire che si tratta di amore in quanto è maschio, ma per me nessuno supera Edmond Dantès; se invece volessi fare un dispetto al mio compagno di intervista gli appiopperei Giovanni Drogo de *Il deserto dei tartari* (romanzo bellissimo con un protagonista da strozzare).

- Devi presentare il Festival di Sanremo insieme a un uomo e una donna famosi, non necessariamente appartenenti al mondo dello spettacolo. Chi scegli?

C. Anche se non ci sono più (e a me mancano tanto!) Margherita Hack e Umberto Eco. Durerebbe fino al 31 di dicembre. Tutti gli italiani sarebbero costretti a vederlo, sentirlo, capirlo e ricordarlo. Alla fine esame e chi non lo supera, muore.

La specie italiana migliorerebbe e nel nuovo anno, il Covid sarebbe stato sconfitto, almeno in Italia.

T. Sanremo, odio mi viene l'orticaria solo a pensarci, tanto vale cercare di ottenere il peggio: Barbara D'Urso e Mario Adinolfi.

- L'esame di maturità di tutti i forumlibrosi è stato annullato, gli sventurati dovranno ripetere l'ultimo anno di scuola tutti insieme. Chi scegli come compagno/a di banco?

C. Bouvard e Qweedy, seduti nell'ultima fila, di fianco alla finestra e al termosifone, così ci divertiamo un sacco e mi passano i compiti in classe.

Il 78 davanti a me, così ogni tanto le tiro le trecce.

T. Il mitico Hot, che da tempo non vedo sul forum.

- Presidente degli Stati Uniti per un mese, subito dopo l'era Trump. Cosa fai?

C. Instauro il comunismo di stampo massimalista-stalinista. Nella bandiera, al posto delle stelle, metto falce e martello. Ribattezzo la capitale Washingrado che diventa sede del Soviet Supremo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Americane (URSA).

Vieto football, basket e baseball perché sport borghesi e metto tutti a fare ginnastica artistica e a giocare a scacchi. Vieto anche cantare e ballare (soprattutto postare i filmati su youtube e tik tok) lasciando solo il repertorio dell'Armata Rossa. Vieto birra e whisky lasciando solo la Vodka del Popolo Lavoratore. Sposto la produzione di Skoda, Yugo, Trabant, Lada e Volga a Detroit. Faccio nevicare pure a Miami.

Rimuovo dal monte Rushmore le effigi di Washington, Jefferson, Lincoln e Roosevelt e ci faccio scolpire quelle di Marx (Groucho), Engels, Lenin e Achille Occhetto. Il Sardo-croato diventa lingua nazionale. Chiedo a Berlusconi di darmi il telefono dell'Impregilo per fare il ponte sullo stretto con Cuba. Faccio l'embargo al resto del mondo perché sono tutti capitalisti-imperialisti.

Rivelo al mondo la verità sull'Area 51: era stato tenuto tutto nascosto perché nelle società iperevolute dello spazio siderale, sono tutti comunisti, hippy, gay e si fanno le canne anche a messa. Mi sbrigo a finire il muro col Messico prima che scappino tutti dagli USA.

T. Una serie di cose sadiche, del tipo costringere i McDonald's ad utilizzare soltanto burger vegetali o rendere obbligatorio il cambio manuale su tutte le automobili in circolazione.

- Quale luogo vorresti visitare o ri-visitare insieme al tuo compagno di intervista?

C. Le cascate di Iguazu in Brasile: nella vita c'è un prima e un dopo. Gli offrirei anche la risalita con il gommone e sorvolo in elicottero (merita).

Alla fine, grigliata e caipirinha no-stop.

T. Amsterdam, l'ultima volta ci sono stato da solo e nonostante ciò ho fatto cose turche, in due ci sarebbe il serio rischio di non fare ritorno.

- Il luogo della vostra vacanza è deciso: due settimane spaparanzati alle Maldive. Ma l'aereo atterra nel posto sbagliato e andate a finire in una tribù di cannibali, che non vedono l'ora di banchettare con voi (e non nel senso di "insieme a voi"). Come fate a scappare o a convincerli a lasciarvi andare?

C. Gli dico che siamo insipidi, che vado a prendergli il sale e gli lascio Tanny in pegno.

T. Dopo qualche ora del mio "se non riesci a convincerli, confondili" sarebbero i cannibali a dover scappare.

- Se fossi il Presidente del Consiglio, quale Ministero assegneresti al tuo compagno di intervista?

C. Il Ministero della Famiglia, delle Vedove, delle Zitelle e delle Suore coi baffi.

T. Il dicastero dell'Agricoltura e delle politiche alimentari per la sua ricetta dei ravioli e magari anche una stella Michelin.

- Un piatto che ami e che sai cucinare? (o che ami e basta, se non ne sai cucinare nessuno)

C. Scherzi a parte, sono un buon cuoco e ho visto le classiche signorine fini tutte tirate mangiare la mia porchetta con le mani.

T. In cucina me la cavo abbastanza, so fare un po' di tutto, ma la cosa che mi piace di più (anche se non è propriamente cucina) è la macellazione e la preparazione dei salumi.

- Ti svegli nei panni di un novantenne. Qual è il tuo primo pensiero?

C. Chiedo di mia moglie che dovrebbe avere 88 anni e vorrei essere sicuro che sta bene, poi voglio vedere i miei figli adulti e i miei nipoti.

T. Evviva! Ho evitato l'esame della prostata che si fa a 50 anni.

- Hai la possibilità di tornare bambino per una settimana. Come la trascorri?

C. Con mia mamma.

T. Dando il tormento ad un paio di persone di mia conoscenza, sfruttando il fatto che sotto i 14 anni non posso essere imputato dal punto di vista penale.

- Prova a descrivere il tuo compagno di intervista con tre aggettivi.

C. Freddo, calmo, impassibile, glaciale (4!). :D :D :D :D :D :D :D :D

T. Mi pare una persona molto seria e concreta e nel contempo è molto simpatico.

-(Cit.) Tre cose a cui non potresti rinunciare. Non valgono le persone, né i concetti astratti.

C. Il convivio con le persone care, il buon mangiare e dire un sacco di scemenze che facciano ridere.

T. La mia gatta (se può essere definita una cosa), i miei libri ed il mio arsenale.

- **Come nel film The lobster, sei single e, se non troverai una/un compagna/o entro trenta giorni, verrai trasformato in un animale a tua scelta. Che animale scegli?**

C. Sono indeciso tra il gattone di un pescatore o un orso che vive in un paese di ecologisti.

T. Visto che mi schifa pure il diavolo, in trenta giorni non riuscirei a trovare nessuno, sceglierei quindi di diventare un cane o un gatto, con ovviamente un umano al seguito per nutrirmi e farmi da schiavo, la comodità prima di tutto.

- **Quale canzone sceglieresti per un duetto musicale con il tuo compagno di intervista?**

C. E non ci lasceremo maiiiii, perché non pago gli alimentiiiiiiiiiii...

T. Ma come porti i capelli bella bionda di Cochi e Renato.

- **Quale superpotere vorresti avere e perché?**

C. Comandare a piacimento l'intestino di chi mi sta antipatico. Certa gente non uscirebbe nemmeno più di casa e l'Italia diventerebbe un paese migliore.

T. Poter prevedere in anticipo le conseguenze delle mie parole per evitare un sacco di problemi inutili.

- **Nei panni di quale supereroe immagineresti il tuo compagno di intervista?**

C. Superciuk di Alan Ford.

T. Ralph super maxi eroe.

- **Nei panni di quale personaggio storico vorresti trovarti? E, invece, nei panni di quale personaggio delle fiabe o dei cartoni animati?**

C. Vorrei essere stato al posto di Diogene, il filosofo che viveva nudo in una botte.

Obelix: viaggiava, mangiava e si divertiva un sacco (però il cinghiale alla brace deve essere stopposo).

T. Come personaggio storico, quello che mi affascina maggiormente è Napoleone Bonaparte; per quanto riguarda i cartoni animati il mio personaggio preferito è Jigen del cartone animato Lupin III, questo a causa di una mia certa passione per le armi da fuoco.

- **Donna per un giorno. Scegli accuratamente il tuo look: abiti, pettinatura, trucco...**

C. Come brand, sicuramente Premaman.

Pettinatura: stile Jacqueline Kennedy ma possibilmente un po' più voluminosi.

Trucco... aspetta che prima devo farmi la barba.

T. Il mio corrispondente donna sarebbe Frau Blucher di Frankenstein Junior, devo aggiungere altro?

- **Ti svegli frastornato e senti uno strano odore poco gradevole. Non ricordi niente, salvo il fatto che ieri sera sei stato a una festa e hai bevuto un po'. Ti volti e vedi che al tuo fianco, sul letto, c'è un maiale (vivo). Cosa fai?**

C. Capisco chi mi ha fregato le coperte e perché c'ho i piedi gelati. Gliele tiro via e mi rannicchio accanto a lui che c'ho freddo.

T. L'ipotesi porchetta non è da scartare.

- **Regala al tuo compagno di intervista un libro che ti piace e che ritieni adatto a lui.**

C. Il Condominio di J.G. Ballard: si ammazzano tutti.

T. Trilogia della città di K di Agota Kristof.

- **Meglio una brutta verità o una bella bugia?**

C. Brutta verità.

T. Meglio la verità.

- **Tu e i tuoi clienti (o condomini...): l'episodio più surreale della tua vita lavorativa**

C. In una grande multinazionale nota a tutti, ho beccato il mio capo a rubare.

Sono stato licenziato.

T. Percependo che qualcosa non tornava, una persona ha pensato di rientrare a casa senza preavviso, scoprendo me completamente nudo in casa sua, sul suo divano ed in atteggiamenti inequivocabili con sua figlia. Quando ho iniziato a lavorare ho scoperto che questa persona lavora allo sportello di un ufficio pubblico, lo vedo tutte le settimane e dopo quasi vent'anni mi guarda ancora in cagnesco.

- **Quale è la tua paura più grande?**

C. Che mia figlia né si sposi né si faccia suora e mi resti in casa.

T. Escludendo le cose ovvie di cui tutti hanno paura, sono aracnofobico e basta la presenza di un ragnetto per farmi scattare, anche in maniera violenta.

- **Il tuo compagno di intervista è il severo e intransigente padrone del tuo appartamento. Sei al verde e per qualche mese non potrai pagare l'affitto. Cosa fai per risolvere la situazione?**

C. Mi propongo di fargli le pulizie in casa. Per me che c'ha incasinato e sudicio che un giorno di lavoro = 1 mese d'affitto. Poi gli riempio il frigo di cibi sani e gustosi e mi deve abbonare pure le utenze.

T. Potrei utilizzare una delle tecniche che hanno già provato ad usare con me, magari quella della copia "photoshoppata" di una disposizione di bonifico per cercare di incolpare la banca degli enormi ritardi nel pagamento: "Io ti ho fatto il bonifico! Non è colpa mia, la banca fa casino!"

- **Dentro quale quadro vorresti vivere?**

C. La Maja desnuda di Goya.

T. Sono ignorante in tema di arte, in uno dove si può far festa.

- **Se il tuo compagno di intervista fosse un frutto o un ortaggio, cosa sarebbe?**

C. Un fico d'India.

T. Un tamarindo! (che cavolo è un tamarindo?)

- **Se dovessi intraprendere una nuova attività professionale in società con lui, che attività sceglieresti e che ruolo avreste entrambi?**

C. Agriturismo sulla costa Tirrenica, tra i monti e il mare, in stile ItalianLatinLove

- ruspante, solo per signore ricche e straniere in cerca di emozioni forti.

Oppure SPA con annesso negozio di prodotti artigianali in Calabria: lui si occupa della liposuzione, io di invasettare salamelle sotto sugna.

T. Io propenderei per il crimine, è sempre la scelta più redditizia, ma dovrebbe essere lui ad organizzare la cosa, io posso limitarmi a spaventare la gente.

- **Completa i detti a modo tuo:**

Tra moglie e marito...

C. Scelgo di tenermi la moglie.

T. È lei a decidere il colore di qualsiasi cosa (mobili, piastrelle, tende) e lui a contestare il costo delle scelte fatte.

Morto un Papa...

C. Gli vendo una bara.

T. Meglio lui che me!

- **Quale è la proposta più indecente che ti è stata fatta? (Naturalmente si fa per dire... Ricordati che stai scrivendo su un giornalino pubblico!)**

C. Ero in un bar, in Nigeria. Mi hanno infilato la mano nella tasca dei pantaloni. Hai presente quando ti senti sfilare il portafogli? Ecco, non era il portafogli.

A Cuba una ragazza mi offrì di andare a letto se le promettevo che al ritorno le avrei spedito una confezione di antiepilettici per sua mamma.

Giene feci consegnare a mano una cassa.

Mi limitai a ballarci dei lenti, di notte, all'aperto, sotto le stelle, e lei a darmi un bacio.

Mangiando un piatto di riso, patatine e pollo in un paese sfigato:

- Ti piace mia sorella? –
- Sì, è una ragazzina molto caruccia –
- E allora perché non ci provi? –
- Perché è una ragazzina –

Tutti viaggi per lavoro e non ero impegnato.

Non inserisco le proposte ricevute dagli uomini, perché me le hanno fatte sempre in maniera molto garbata e non indecente.

T. Avevo fatto una battuta ad una signora e quella non ha colto l'ironia, qualche giorno dopo mi ha chiamato a casa sua per visionare una macchia di umidità e mi ha fatto l'agguato.

- **Meglio lasciarsi o non essersi mai incontrati?**

C. Lasciarsi. Al gioco, bisogna accettare di perdere, altrimenti non si gioca più.

T. Ovviamente meglio lasciarsi.

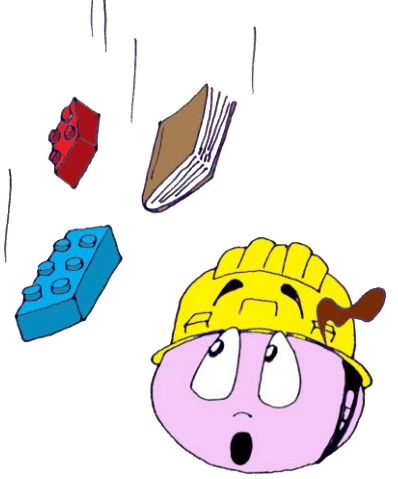
- **Saluta nel tuo dialetto.**

C. Se vedemmu!

T. An'sè vèt

ARCHITETTURA DEI LIBRI

di ayuthaya



LIBRERIA MARCIANA, DI JACOPO SANSOVINO

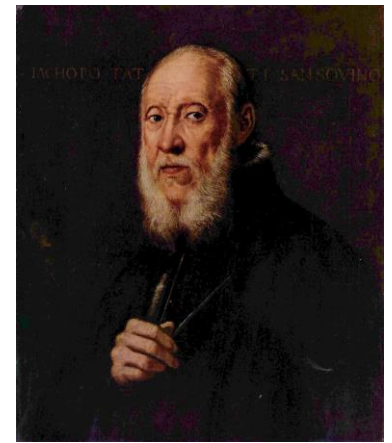
Sarò sincera: sento che sto per affrontare un'impresa titanica!

Non avendo trovato, infatti, nei mesi scorsi, nessuna biblioteca moderna che mi entusiasmasse particolarmente, mi è venuta la malsana idea di condurvi con me nella Venezia del Cinquecento, per seguire le tribolate vicende che portarono alla realizzazione della **Libreria Marciana**. Perché un'impresa titanica? Perché, per poter capire la genesi di questo edificio, occorre conoscere alcuni aspetti fondamentali della storia, della cultura, della politica veneziana... un'opera architettonica, infatti, specialmente in epoca antica, era il frutto di una serie numerosissima di fattori, solo l'ultimo dei quali era l'estro progettuale dell'architetto. La mia grande sfida sarà rendervi il più possibile interessante e accattivante questo racconto e dimostrarvi che un'opera d'arte si può apprezzare non solo in modo "emozionale", ma anche comprendendo le dinamiche che si nascondono dietro il suo concepimento e la sua realizzazione. Partiamo!

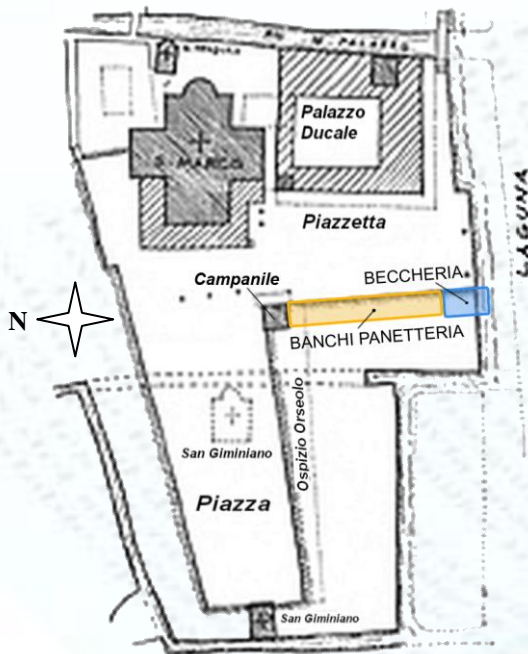


Siamo dunque a Venezia, all'inizio del Cinquecento. La Serenissima aveva da sempre difeso strenuamente la propria identità culturale, politica, persino religiosa (il patriarcato era politicamente indipendente, per quanto possibile, dalla Roma papale). D'altra parte l'irripetibilità delle condizioni ambientali imposte dalla laguna erano di per sé un segno distintivo incontestabile. Per questo motivo, quando a Firenze e poi a Roma fu riscoperta "l'Antichità classica", Venezia cercò di tenersi alla larga da questo rinnovamento, preferendo il ripetersi di forme artistiche proprie della "venezianità" (di influenza bizantineggiante). Oltretutto l'architettura, secondo gli ideali veneziani, aveva compiti sacrali e collettivi e per questo si puntava molto sul concetto di *mediocritas*, in contrapposizione ai fasti di Firenze e Roma.

Tuttavia, grazie alla mediazione di due grandi personalità – il Doge Andrea Gritti e l'architetto Jacopo Tatti, detto il Sansovino – alla fine il Rinascimento giunse anche a Venezia e portò poco per volta a una vera e propria “*renovatio urbis*”. Sansovino era fiorentino e si era formato a Roma, ma a causa della crisi economica conseguente al sacco del 1527, si trasferì a Venezia. Dopo solo due anni fu nominato *proto* di San Marco, ovvero architetto a servizio dei *Procuratori de supra*, il cui compito era di progettare e sovrintendere a tutte le opere edilizie di Piazza San Marco (a eccezione del Palazzo Ducale, sotto il controllo di altre magistrature).



Sansovino ritratto da Tintoretto



Pianta di piazza San Marco in epoca medievale

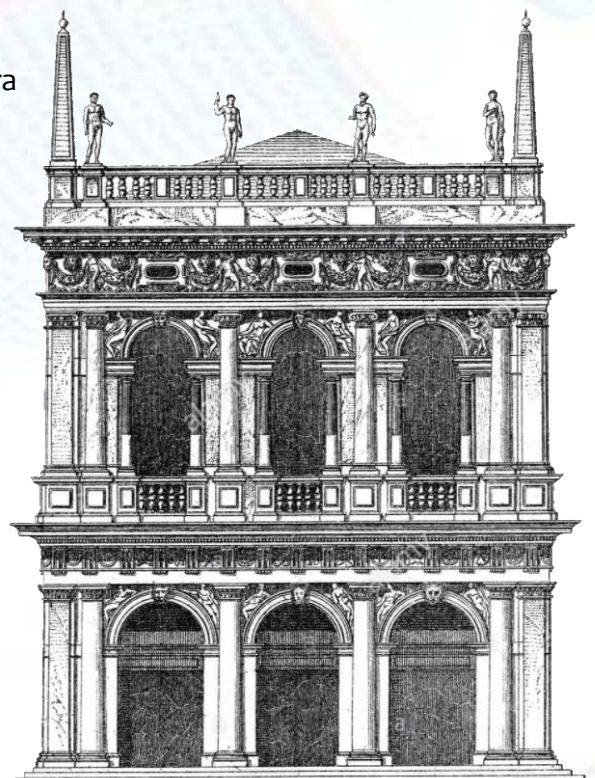
Nel 1536 Sansovino fu incaricato della realizzazione di una libreria che accogliesse le ricche donazioni di Francesco Petrarca, risalenti al 1362, e quelle offerte nel 1468 dal cardinale Giovanni Bessarione, consistenti in numerosi e preziosi manoscritti latini e greci. In realtà, ed è importante capire questo, la funzione di “libreria” era poco più di un pretesto: il nuovo edificio doveva soprattutto rappresentare il potere dei Procuratori, una sfida tanto più evidente in quanto l'edificio sarebbe sorto di fronte al Palazzo Ducale, in diretto confronto quindi con il potere del Maggior Consiglio e degli altri organi governativi. A quel tempo tutta l'area che sarebbe stata interessata dal cantiere era occupata da botteghe medievali: diciassette banchi della Panetteria e, ultima verso la laguna, la Beccheria, ovvero il pubblico macello. I banchi della Panetteria furono trasferiti per dare inizio ai lavori, i quali partirono dall'angolo nord-est (in prossimità del campanile),

mentre la Beccheria rimase al suo posto per molto, molto tempo, anche perchè gli introiti degli appalti per la fornitura della carne contribuivano a finanziare il cantiere stesso. (Sembra che vi stia raccontando dettagli inutili, ma vi assicuro che non è così!)

Sansovino progetta un edificio a due ordini sovrapposti: al piano terra troviamo il dorico, con archi su pilastri affiancati da semicolonne (come il *Tabularium*, il teatro di Marcello, il Colosseo);



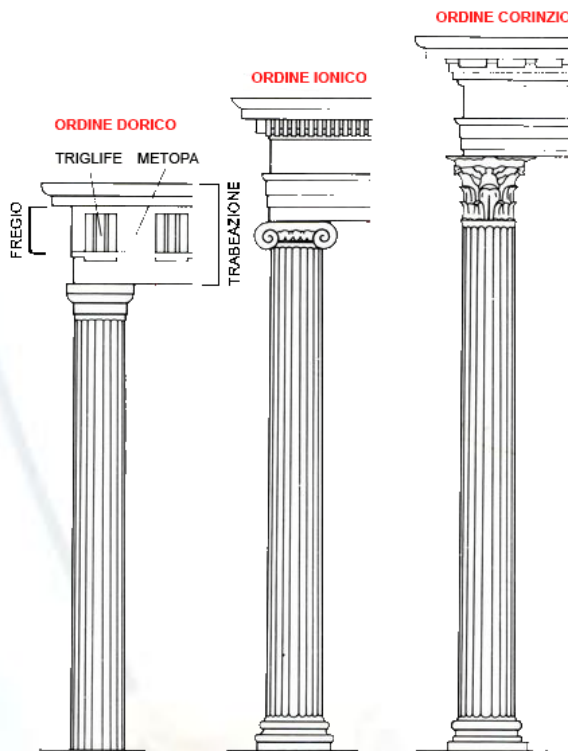
Teatro Marcello, dettaglio



Libreria Marciana, prospetto sud

il fregio prevede il corretto alternarsi di triglifi e metope (su quest'ultime alternativamente è scolpito il leone alato, simbolo della Serenissima).

Al primo piano invece vi è l'ordine ionico, sormontato da un alto e ricco fregio raffigurante putti e festoni di fiori e frutta (ricordiamo che Sansovino era anche un abilissimo scultore). Il fregio non ha le proporzioni canoniche, ma la ragione è costruttiva: l'altezza della trabeazione deve coprire la copertura a volta prevista all'interno. Ma l'elemento più importante del primo piano è la serliana, già elemento classico poi ripreso e diffuso in età rinascimentale (il nome deriva dal suo massimo teorizzatore, Sebastiano Serlio): una particolare apertura trabeata ad arco affiancata da due colonne, che consente grande libertà compositiva.



Libreria Marciana, dettaglio serliana

Le scelte di Sansovino quindi denotano da una parte la sua formazione classica, dall'altra la sua abilità nel sovrapporre, intrecciare e manipolare modelli differenti, alcuni antichi, altri moderni, senza farsi irrigidire dalle prescrizioni del canone vitruviano (ovvero da quel sistema di regole e rapporti dimensionali, teorizzato da Vitruvio, che costituivano la "metrica" dell'architettura classica). Sansovino dimostra insomma di saper muoversi in modo disinvolto all'interno di questo linguaggio, che per la Serenissima costituisce una novità assoluta.

A partire dal 1540 i lavori subiscono un rallentamento determinato da ragioni economiche, mentre la notte del 18 dicembre 1545 avviene il fattaccio: parte della volta crolla improvvisamente e Sansovino finisce dritto in carcere, da dove uscirà grazie all'intercessione di alcuni personaggi influenti (ma sarà costretto a pagare un consistente risarcimento). L'evento ha una certa risonanza e costringe il proto a rinunciare alla realizzazione dell'antichizzante e romanicissima volta in pietra per una più semplice e tradizionale struttura a capriate lignee, che grava con minor peso sulla struttura portante. Possiamo dire che da questo momento in poi... nulla va come dovrebbe andare! O, per meglio dire, l'opera d'arte fa i conti con ciò da cui dipende: denaro, politica, rapporti di potere.



"Corteo dogale in piazza San Marco per lo 'sposalizio del mare'", dettaglio. Si notano la Beccheria e parte della Zecca in primo piano e, di scorcio, la Libreria incompiuta.

Dopo una prima accelerazione, che portò all'avanzare dell'edificio fino alla XVII campata, immediatamente a ridosso della Beccheria, nel

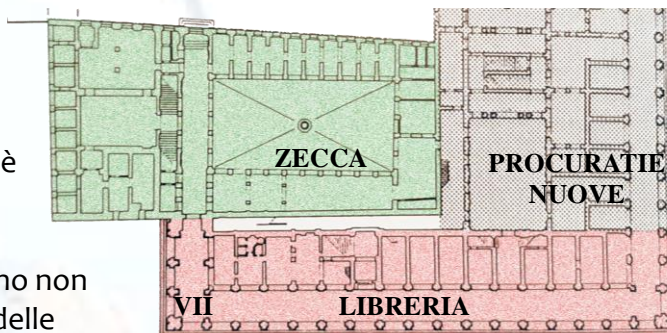
1556 il cantiere si blocca nuovamente. Proprio sulla sorte del pubblico macello avviene lo scontro fra i massimi organi politici coinvolti: i provveditori alla Beccheria (coloro i quali ricevono gli introiti degli appalti), i Procuratori di sopra - che sperano di realizzare il progetto di un'estensione del "modulo libreria" a tutta la piazza, sancendo così definitivamente il loro potere - e il Consiglio dei Dieci, che in questa occasione fungono da mediatori e garanti degli equilibri interni, limitando (almeno per il momento) le ambizioni dei Procuratori.

Fatto sta che, dopo quasi 25 anni, la Libreria è ancora ferma alla XVII campata e ancora non è stata presa alcuna decisione in merito al destino della Beccheria, mentre i lavori proseguono all'interno dell'edificio.

La situazione si sblocca solo nel 1580, quando si decide finalmente di trasferire il macello altrove e di far avanzare la Libreria a filo della Zecca. Ma nel frattempo Sansovino è morto e toccherà a Vincenzo Scamozzi, altro celebre architetto di origine veneziane, risolvere quei "nodi" architettonici che il primo non poteva aver previsto, in quanto determinati dalle nuove condizioni.

Il primo conflitto riguarda il rapporto con la Zecca, la cui facciata è rivolta verso il molo (come la Beccheria che lo affiancava).

Ebbene, se la Libreria si fosse fermata alla XVII campata, così come probabilmente doveva essere, i due edifici (entrambi sansoviniani, ma fra loro totalmente diversi, come diversa era la loro funzione) non sarebbero stati costretti a dialogare fra loro. A Venezia, infatti, i palazzi affacciati sul Canal Grande non sono altro che "quinte sceniche": non "girano" sui lati, poichè l'unico punto di vista che contava davvero era quello dall'acqua. Così è per la Zecca. Per questo motivo, Beccheria o meno, se la Libreria si fosse fermata prima, si sarebbe innestata sul fianco della Zecca, un prospetto architettonicamente "nudo", non determinando alcun conflitto. Al contrario, il prolungarsi dell'edificio fino alla XXI campata portò a un affiancamento non previsto e non risolvibile fra le due facciate, così come lo possiamo vedere ancora oggi: un "cozzare" di elementi esteticamente inaccettabile.



Ricostruzione dell'originario progetto della Libreria a diciassette arcate, secondo Manfredo Tafuri (1994).

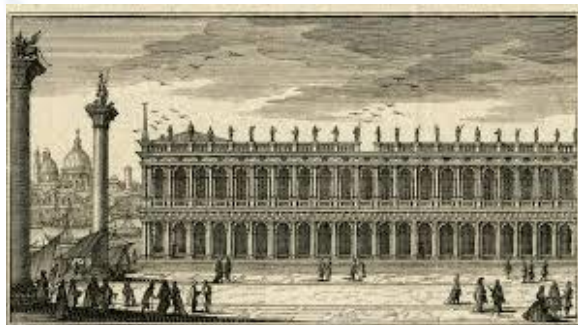


La Zecca e la Libreria viste dalla laguna



Dettaglio dello scontro fra ordini architettonici

Il secondo conflitto riguarda l'innestarsi della Libreria sulle Procuratie Nuove, la cui progettazione era stata appena affidata allo stesso Scamozzi. Anche qui le vicende sono abbastanza travagliate; i committenti vagliano tutte le possibilità: due piani (terra e primo) per entrambi gli edifici, così da ripetere il "modulo libreria" secondo i loro antichi progetti... e se invece i piani diventassero tre? L'opzione era ben realizzabile, poichè, fino a quel momento, lo sviluppo in altezza della Libreria non era ancora stato definito. Come in passato, i Procuratori de sopra puntano alla massima rappresentazione del proprio potere, proponendo la sopraelevazione con l'applicazione del canonico terzo ordine corinzio, ma questa volta non la spuntano: una crisi istituzionale del 1582-83 porta alla vittoria dei "giovani" che, a dispetto del nome, rappresentano la fazione più tradizionalista e contraria alle innovazioni recentemente introdotte. Si decide perciò di chiudere la Libreria così com'è, a due piani, realizzando finalmente l'attico a balaustra sormontato da statue che possiamo ammirare oggi.



Ma le Procuratie Nuove, quelle sì, saranno a tre ordini. Le ipotesi di "armonizzazione" pensate dallo Scamozzi non vengono accolte e il risultato è ancora una volta una violenta e sgradevole giustapposizione. Conscio della bruttezza di entrambe le soluzioni (verso la Zecca e verso le Procuratie) l'architetto si lamenta così: *"E tal volta gli elementi d'un Ordine vanno à cozzare con gli altri; come fuori dal nostro consenso si fece qui in Venetia la*

testa delle Procuratie verso la laguna, e parimenti il secondo Ordine delle fabbriche degli Illustrissimi Signori Procuratori, con quelli della Libreria in Piazza di S. Marco: le quali tutte cose non sono da eccellenti Architetti approvati." Povero Scamozzi... e povero Sansovino!

Ma a noi resta un'opera, la Libreria, non solo di grande valore architettonico, ma soprattutto di eccezionale valore storico, che solo adesso, forse, riusciamo ad apprezzare interamente: in un solo edificio, nel solo involucro esterno di questo edificio, quante vicende, quanti significati, quante lotte di potere e quanta Storia!

Spero che mi abbiate sopportato in questo incredibile viaggio; se siete arrivati fin qui senza saltare neppure una parola avete tutta la mia ammirazione e, come premio, vi meritate questa bella immagine della sala lettura della Marciana senza nemmeno un commento da parte mia! Anzi... uno sì! Adesso fa parte della Libreria, ma questo bellissimo ambiente altro non è che il cortile interno della sansoviniana Zecca!



Bibliografia: M. Morresi, *Sansovino* (Mondadori Electa)



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 3

LA PAROLA ALLA CALABRIA...

di bouvard

A proposito di dialetti voglio parlarvi di due particolarità della mia provincia (Cosenza).

Non tutti sanno che tra il XV ed il XVIII secolo, in seguito alla morte del loro eroe nazionale (Giorgio Castriota Scanderberg) e all'occupazione dell'Albania da parte dei turchi-ottomani, molti albanesi trovarono rifugio nell'Italia Meridionale. Qui, e in particolar modo nella mia provincia, gli **"arbëreshë"** (leggi **"arbresc"**), ossia gli albanesi d'Italia, fondarono diversi paesi.



Gli **arbëreshë** hanno mantenuto le loro tradizioni religiose (sono cristiani, ma di culto ortodosso) e le loro tradizioni linguistiche, il loro dialetto è infatti un albanese del XV secolo. Questo li rende incomprensibili agli stessi calabresi, nonostante secoli di convivenza. Per fare un esempio se io vi dovessi augurare la buonasera in dialetto vi direi **"bona sira"**, un **arbëreshë** invece vi dirà **"Mirëmbërëma"**, beh anche ad essere un po' sordi la differenza si sente!

Ma i paesi di origine albanese non sono l'unica particolarità di questa provincia, perché ci sono anche diversi paesi di origine valdese ed in uno in particolare, Guardia Piemontese, si parla ancora l'antica lingua occitana. Il movimento valdese nacque a Lione nel XII secolo, con lo scopo di denunciare la corruzione e l'immoralità della Chiesa, ma ahimè venne tacciato di eresia e i suoi seguaci furono costretti a scappare dalle valli piemontesi dove erano molto diffusi. Così tra il XIII ed il XIV secolo trovarono rifugio sulle coste calabresi.

Questo per dire come spesso paesi anche vicini abbiano talvolta origini molto diverse, e come i loro dialetti siano specchio di queste diversità.

Adesso però provate a tradurre e risolvere questi tre indovinelli:

- **Tignu 'na mandria 'i picuri russi quandu piscinu, piscinu tutti**

- **Tignu 'na canniştrella 'i cirasi ca a sira ghesciunu e la matina trasunu**

- **Ghiri sira signu jutu all'urtu e ci aju truvatu n'omu murtu, ci aju sbracatu u cavizunu e ghe sciutu 'nu battagliaunu**



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 4

LA PAROLA ALLA SARDEGNA...

di alessandra

Quando coloro che noi chiamiamo “continentali” (ossia tutti gli italiani, isolani esclusi) vogliono prendere bonariamente in giro un sardo, gli si rivolgono usando le espressioni *ajò* o *eja*, solitamente considerate dai non sardi intercalari senza senso.

Pochi sanno che queste due paroline hanno un significato.

Ajò vuol dire *andiamo*, in senso letterale o figurato: *su, dai*.

“Ajò, sbrigati!” “Ajò, smettila di lagnarti!”

Eja, invece, significa *sì, va bene*.

“Andiamo al cinema stasera?” “Eja! Che film andiamo a vedere?” (Conversazioni d’altri tempi...)

Il detto “**Centu concas, centu berritas**” –dove il termine “*berrita*”, al plurale *berritas*, indica un copricapo tradizionale sardo – significa letteralmente “cento teste, cento berretti” e sta a significare che ognuno ha le proprie idee, diverse da quelle degli altri; così come ciascuna delle cento teste è coperta da cento diverse *berritas*, anche il “contenuto” delle teste varia da individuo a individuo.

Per chiudere in bellezza (o in bruttezza!) qualche esempio di imprecazione in sardo:

Lampu ti calidi (che un fulmine ti colpisca)

*Fogu t’abbruxidi**, *fogu ti pighidi* (che il fuoco ti bruci, che il fuoco ti prenda)

Zaccau siasta (che tu sia “spaccato”; si usa, ad esempio, quando qualcuno grida esageratamente)

Queste espressioni non sono proprio carine e mi rendo conto che possono facilmente scandalizzare; in realtà vengono spesso usate, soprattutto dagli anziani, in senso positivo o scherzoso, in particolare le prime due. Per esempio, se mio padre vede alla televisione un bravo performer (cantante, ballerino, sportivo...) è possibile che esclami: “Avete visto che bravo? *Fogu dd’abbruxidi...*” usando quest’espressione non come cattivo augurio quale sembrerebbe, ma per lodare le capacità della persona a cui è rivolta.

*la x si pronuncia come una j

GRAMMATICA E DINTORNI

di bouvard



L'IRONIA DI UNA METAFORA SENZA EUFEMISMI

Silvia e Lorenzo erano fidanzati da un secolo, ma avendo sempre un mare di cose da fare rimandavano sempre il loro matrimonio. Figuriamoci se potevano pensare ad organizzarne uno quando non avevano neppure il tempo per cambiare l'auto. In effetti di auto ne possedevano una nuova di zecca, beh a parte il sedile passeggero sfondato, un fanalino rotto, i tergicristalli ostinatamente fermi e ammaccature varie! Dettagli, pignolerie.

Erano davvero una bella coppia Silvia e Lorenzo, lui un pozzo di scienza, non c'era argomento di cui non sapesse discorrere; mentre lei era, a detta di tutti, un fiore, fresca e delicata. Nessuno dei due aveva però la passione per la cucina, ragion per cui i loro amici disertavano i loro inviti a cena, i loro piatti lasciavano infatti alquanto a desiderare. Ma loro non demordevano nel loro sogno di riuscire, prima di passar a miglior vita, a cucinare la migliore anatra all'arancia che fosse mai stata cucinata.

I loro colleghi erano rassegnati ai loro silenzi eloquenti. Peccato facessero sentire così poco le loro voci, perché entrambi avevano una voce calda, una sorta di musica dolce che rasserenava l'animo a sentirla. Abituati fin da giovanissimi a guadagnarsi il pane non si tiravano indietro neppure davanti ai lavori più umili o pesanti. E persino di fronte alle notizie non belle riuscivano a non scoraggiarsi, e non di rado il loro ottimismo contagiava anche gli altri. Sognavano di incontrare un mecenate che si sarebbe fatto carico di finanziare tutti i loro sogni, ma finora nella loro vita avevano incontrato solo tanti piccoli Don Abbondio...

Tranquilli se, nonostante vi siate spremuti ben bene le meningi, non siete riusciti a ricordare da quale Capolavoro della letteratura ho tratto questo pezzo non è perché siete degli smemorati, ma solo perché nessuno scrittore degno di questo nome ha mai scritto una simile banalità. E' solo un mio "esercizio di stile" per parlarvi delle figure retoriche di significato di cui non avevo fatto in tempo a parlarvi nello scorso numero.

Iniziamo.

“erano fidanzati da un secolo... avevano sempre un mare di cose da fare”

Sicuramente da queste frasi avrete già capito che iniziamo con l'**iperbole**, che consiste nell'esagerare, in eccesso o in difetto, un'espressione. Sicuramente Silvia e Lorenzo saranno fidanzati da molto tempo, ma dubito che lo siano davvero da un secolo, o "da una vita" (altra

iperbole). E sicuramente avere “un mare di cose” da fare è una leggera (mica tanto!) esagerazione. Per cui quando qualcuno vi dirà che “siete belli da morire” cercate di non “toccare il cielo con un dito” perché o il tipo prima di dirvelo si è “fatto un goccio” o semplicemente è uno che ama usare le iperbole.

“ne possedevano una nuova di zecca, beh a parte il sedile passeggero sfondato, un fanalino rotto, i tergicristalli ostinatamente fermi e varie ammaccature!”

Eccoci alla mia figura retorica preferita, quella senza la quale non riuscirei ad immaginare la mia vita: **l'ironia**. Consiste nel dire il contrario di quel che si vuol davvero dire, facendo però trasparire, tra le righe, quello che davvero si vuol dire. Insomma quando qualcuno vi dice: “Come disegni bene! I tuoi disegni mi ricordano quelli di mio figlio di cinque anni!”, in realtà non vi ha fatto un complimento, ma vi ha semplicemente detto che non sarete mai il prossimo Manet. E dire a qualcuno: “Accidenti eri davvero un genio a scuola, avevi otto in condotta!” è dargli, in maniera elegante, del somaro!

“lui era un pozzo di scienza, lei era un fiore”

Parleremo adesso della **metafora**, che consiste nel trasferire un significato da un termine ad un altro con cui ha un rapporto di somiglianza o affinità. “Sei una tigre” è una metafora per indicare una persona combattiva; e “sei una balena” è sempre una metafora seppure poco elegante per far notare a qualcuno che ha qualche chilo in più. Se i termini messi in relazione sono molto distanti fra loro (come lo sono un uomo e una tigre o una donna e un fiore) allora si ha una metafora, se invece vengono messi in relazione due oggetti legati da un rapporto di continuità logica allora non si tratta più di una metafora, ma di una metonimia. Faccio una metonimia se ad esempio dico “sto leggendo Dante” invece di dire “sto leggendo un'opera di Dante”; ed anche se dico “quello è una buona forchetta” (mangia tanto).

“i loro piatti lasciavano alquanto a desiderare... prima di passare a miglior vita”

Ecco due begli esempi di **eufemismo**. Questa figura retorica consiste nel sostituire un termine, o un'espressione, con un altro termine dal tono però più attenuato. Ad esempio fino ad alcuni anni fa la parola cancro era quasi un tabù e si preferivano usare eufemismi come “male incurabile” o “un brutto male” ecc.

Il politicamente corretto degli ultimi anni ha fatto nascere molti eufemismi: “operatore ecologico” al posto di spazzino; “collaboratore scolastico” invece di bidello; “diversamente abile” invece di “persona con handicap”.

“silenzi eloquenti”

Ecco una figura retorica che mi affascina molto: l'ossimoro, che consiste nell'unire due termini opposti fra loro. Il nome deriva da una parola greca formata dall'unione dei termini “astuto” e “stupido” e già questo, secondo me, basta a spiegare il suo fascino. Il fatto di riuscire a mettere insieme due cose inconciliabili io lo trovo tremendamente affascinante. Inquietante, ma affascinante. Proprio come “una lucida follia” o come “il ghiaccio bollente”.

“una voce calda... una musica dolce”

Sentivate nostalgia per le figure retoriche dai nomi complicati? Eccovi accontentati con la **sinestesia**, che consiste nell'accostare due parole che appartengono a due diverse sfere sensoriali. Prendiamo i due esempi riportati sopra: la voce si sente con l'udito mentre il calore con il tatto; la musica si sente con l'udito mentre il dolce con il gusto. Quindi quando dite a qualcuno “*hai un maglione giallo squillante*” fate una sinestesia.

“guadagnarsi il pane”

Altra figura retorica dal nome bizzarro: **sineddoche**, che consiste nel sostituire un termine con un altro legato al primo da un rapporto quantitativo (attenzione perché se il rapporto è di tipo qualitativo allora non siete di fronte ad una sineddoche, ma ad una metonimia). Nel nostro esempio “*guadagnarsi il pane*” sta per “*guadagnarsi da vivere*”. Quindi la sineddoche si ha quando si nomina il tutto al posto di una parte (es. America al posto di Stati Uniti); o una parte al posto del tutto (quattro ruote al posto di macchina); il plurale per il singolare o viceversa (*l'italiano* per dire gli italiani); la specie per il genere (*i mortali* per dire gli uomini).

“alle notizie non belle... non di rado”

Ecco un'altra figura retorica che io trovo affascinante: la **litote**, ossia il negare ciò che invece si vuol affermare. Un po' contorta? Niente affatto. Se volete dire che una cosa è grande basta che diciate che “*non è piccola*”; se una cosa è brutta basta dire che “*non è bella*”, insomma la litote è un buon escamotage quando non volete offendere qualcuno, ma non avete neppure voglia di mentire!

“mecenate... Don Abbondio”

Poteva mancare in questa carrellata di figure retoriche **l'antonomasia**? Ovvio che no. Inutile dirvi che consiste nell'indicare qualcuno non con il suo nome proprio, ma con una sua caratteristica o con il luogo di nascita o con il nome di un personaggio famoso. Così per indicare una persona molto ricca si dice che è un Crespo, se è molto forte è un Ercole, se ha successo con le donne è un Don Giovanni o un Casanova, il Recanatese è Leopardi e Dante è ovviamente il sommo Poeta per antonomasia!

Bene, ho finito.

Come hai finito????????? (urlo di Ayuthaya)

Dio, ha urlato così tanto che mi stanno ancora rintonando le orecchie!

Sì, lo so mancano ancora diverse figure retoriche e soprattutto manca l'allegoria, ma...

Premesso

che a me l'allegoria non è mai piaciuta

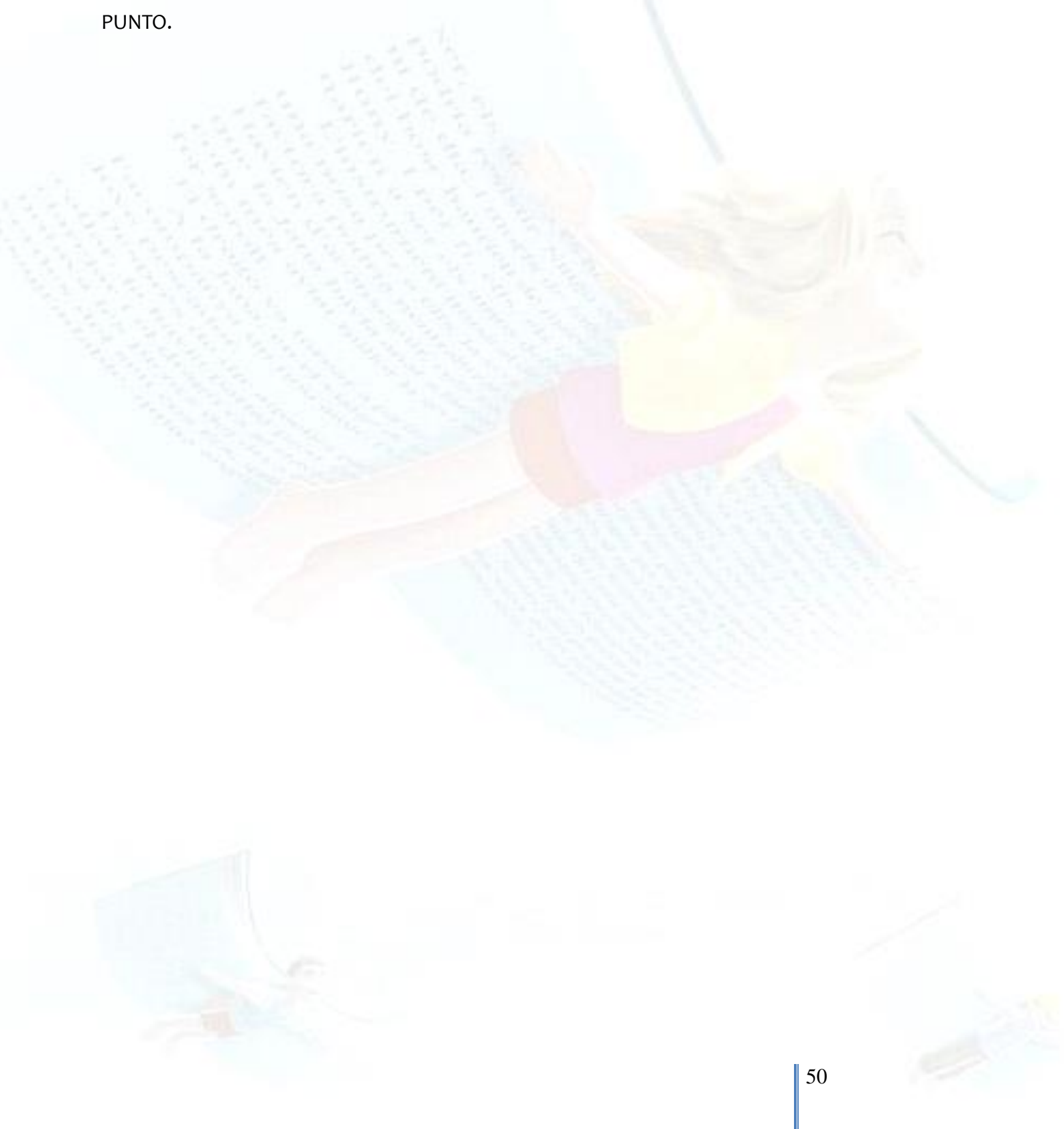
considerato

inoltre che siamo al 28 Febbraio e il tempo concesso per scrivere l'articolo è quasi scaduto e

visto

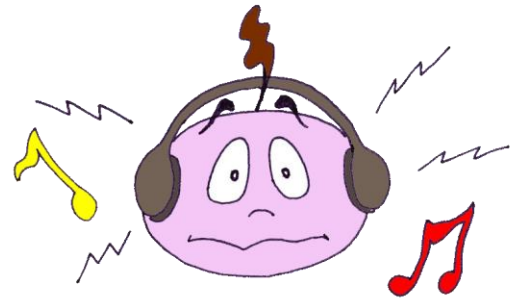
che l'articolo lo scrivo io, l'allegoria non ce la metto!

PUNTO.



MUSICHIAMO

di estersable88



NEGRAMARO: CONTATTO

Artista: Negramaro

Etichetta: Sugar Music

Data di uscita: 13 novembre 2020

Numero tracce: 12

Genere: Rock elettronico

Tracklist:

Noi resteremo in piedi – 4:03

Mandiamo via l'inverno – 3:57

Non è vero niente (con Madame) – 3:21

Devi solo ballare – 3:28

Come non fosse successo mai niente – 3:03

E se domani ti portassi al mare – 3:42

Scegli me – 3:29

Contatto – 3:14

Non è mai per sempre – 4:13

La cura del tempo – 4:02

La terra di nessuno – 3:46

Dalle mie parti – 8:36

Lo scorso 13 novembre 2020 è uscito, per la casa discografica Live Nation, *Contatto*, l'ultimo album dei Negramaro, giunto a distanza di tre anni dal precedente, *Amore che torni*.

Come ci piace sempre fare, premiamo “play” e ci mettiamo in viaggio per le dodici tappe di quest'album. Partiamo belli carichi e convinti con la prima traccia, **Noi resteremo in piedi**, titolo ripetuto in modo ossessivo, quasi come un mantra da ricordare, qualsiasi cosa succeda.

È un pezzo che va in crescendo senza mai davvero esplodere, mantenendosi piuttosto su atmosfere rarefatte, opache, metalliche, accentuate dall'uso del sintetizzatore... quasi che ci voglia una determinazione adamantina per restare sempre in piedi.

Decisamente di taglio diverso il secondo brano, **Mandiamo via l'inverno**: pezzo che strizza l'occhio ai cambiamenti climatici, ma che in realtà parla, più in generale, dei tempi che cambiano ed incita a superare il ghiaccio che abbiamo dentro quando fuori è già agosto. Bel brano dinamico e positivo, molto in stile Negramaro, motivazionale ma mai troppo.

Il terzo brano, **Non è vero niente**, presenta una collaborazione con Madame, giovanissima artista che personalmente ho conosciuto solo all'ultimo Festival di Sanremo: voce interessante

e sicura, la sua, anche in questo pezzo che per il resto è molto non curante e free, ottimo come accompagnamento mentre viaggiamo verso la prossima tappa, **Devi solo ballare**.

Questa quarta traccia sa molto di estate, divertimento: sebbene sia movimentata, non è allegra, come non lo è chiunque non riesca a risalire, a star bene con se stessi. È un invito a lasciarsi andare, ad abbandonare i pensieri, cantare e ballare, a cercare quell'unica stella che ci permetta di stare finalmente bene.

Come non fosse successo mai niente invece è un pezzo duro, disilluso, che parla di sogni persi, di nodi che stringono alla gola, di una relazione giunta alla fine. E da un perdersi si passa ad un tentativo di ritrovarsi... **E se domani ti portassi al mare**, brano che parla d'amore, ma nel modo sobrio, cauto, ma speranzoso di chi ci sta riprovando.



Sulla stessa scia prosegue anche il brano successivo, **Scegli me...** “Scegli me, nei giorni in cui vivere, mi sembra impossibile, ma io saprò accendere il buio che è in te”.

Ed è il momento della title track, **Contatto**, il brano più positivo – almeno finora – di tutto l'album. “Contatto è la parola del momento, la più ambita del mondo, con la quale riattiviamo un sogno, ma è anche una culla in cui rifugiarsi per superare questo momento difficile” è la spiegazione del titolo data da Giuliano Sangiorgi nella presentazione dell'album. E questo brano, che è stato il singolo di lancio, è piaciuto subito a tutti perché racconta cose comuni a tutti, le difficoltà di un percorso di vita, la

consapevolezza e l'equilibrio raggiunti con fatica, quelli che ci fanno apprezzare anche le piccole cose, gli amici, un bicchiere di vino ed un bel film... e poi sempre l'amore, desiderato, sognato, fatto proprio di questo, di contatto.

“Non è mai per sempre tutto quello che ci piace”... comincia così questa nona traccia che invita a godersi la vita adesso, perché non sappiamo ciò che ci accadrà, perché bisogna sbagliare, peccare, vivere, ma farlo adesso... perché, per citare Baglioni, la vita è solo adesso. Perciò, **“non è mai per sempre, ma facciamo che stavolta tu mi reggi il gioco e non diciamo ancora basta”**.

La decima tappa del nostro viaggio è **La cura del tempo**, uno dei brani più belli, con un testo che, più di altri, è poesia... parla dell'amore, del contatto che è l'unica vera cura alla fine del tempo, che va al di là dei cicli, delle stagioni e diventa infinito, e diventa magia.

E dopo la poesia si torna, anche con un cambio di sonorità, alla realtà: **La terra di nessuno** è un invito al venirsi incontro, all'incontrarsi a metà strada, lasciando indietro i pesi, il tempo, le zavorre e i preconcetti, pronti a vivere sempre e solo nuove vite, sempre a braccia aperte verso l'altro, in un attimo di eternità.

L'ultimo approdo è... **Dalle mie parti**, un brano lento, come lenta è la vita a cui dovremmo

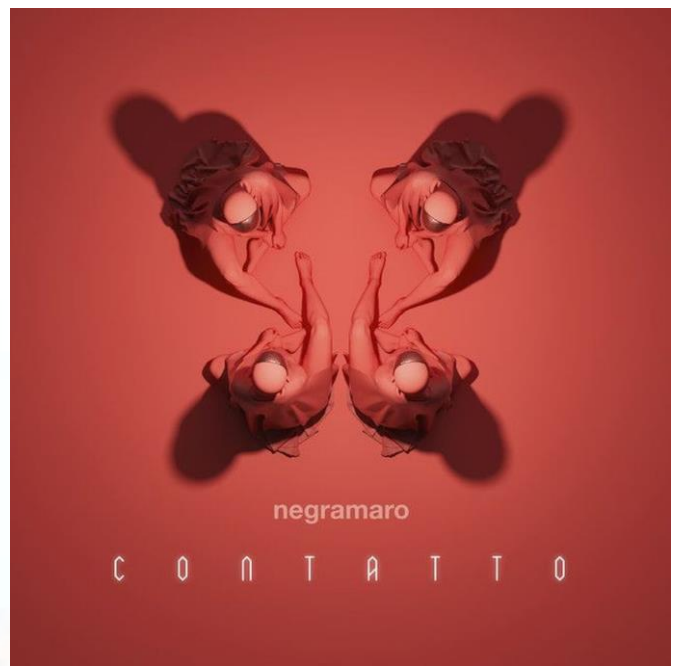
ritornare... voglio pensare che a parlare sia l'ambiente, la terra, la natura che ci ammonisce a ritrovarci nelle cose semplici, ma anche a rispettare l'altro. E voglio pensare che, cambiando la prospettiva di senso, le mie parti di cui parla Giuliano siano le stesse mie parti, il Salento, la nostra terra comune che tanto amiamo... la ritrovo tanto in questa canzone stupenda, degna chiusura di un album intenso e – si sente – vissuto.

Arrivati al capolinea è d'obbligo guardarsi indietro, ai chilometri percorsi... *Contatto* è un disco intenso, travagliato, introspettivo. C'è l'amore, c'è il tempo, c'è la delusione ma anche la voglia di riprovare a riprendersi la vita, a cercare, appunto, un contatto con l'altro, con l'ambiente, o con quella parte di noi stessi che credevamo lontana o perduta.

Le atmosfere rarefatte ed i suoni talvolta artefatti e comunque raramente limpidi comunicano un travaglio interiore, un viaggio nel viaggio, un tentativo di risalita, di uscita da un tunnel.

Siamo lontani dalle sonorità aperte e positive di album precedenti, siamo lontani dalle esplosioni di energia o dai lenti da bacio sotto il vischio o da ballare abbracciati, ma non per questo si può dire che questo non sia un album positivo, tutt'altro.

Non l'avevo ascoltato prima, ho voluto scoprirlo e scrivere di getto, per fare quest'ennesimo viaggio emozionale insieme a voi. Per me è stato intenso e catartico, spero abbiate gradito anche voi.





DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 5

LA PAROLA AL LAZIO...

di Ondine

Ecco delle parole italiane con origine latina, lingua della regione Lazio.

Persona



In latino *persona* indicava non l'individuo umano, ma propriamente la maschera teatrale che gli attori indossavano durante le rappresentazioni. Come si è passati dal significato originario a quello attuale, dalla maschera all'uomo? La ragione è da ricercarsi nella concezione del teatro che vigeva nell'antica Roma. Le maschere romane erano simili a quelle greche, coprivano l'intera testa e avevano caratteri somatici molto marcati in modo che gli spettatori potessero riconoscere immediatamente il personaggio. Inoltre, i personaggi teatrali latini esprimevano prevalentemente dei personaggi

tipizzati, portatori di caratteristiche esteriori e interiori generali e indicative di un tipo, ad esempio "Il vecchio avaro", "Il giovane stolto". Di conseguenza da «maschera teatrale» la parola ha preso il valore di «individuo non specificato», «corpo», fino ad acquisire l'attuale significato di «individuo della specie umana».

Desiderio

L'etimologia della parola *desiderio* è una delle più misteriose e suggestive della lingua italiana. Questo termine deriva dal latino *de-sidera*, composto dalla preposizione *de-* che indica lontananza e privazione, e dal termine *sidus* che significa stella. *Desiderare* significa quindi, letteralmente, "mancanza di stelle", nel senso di "avvertire la mancanza delle stelle", di quei buoni presagi, dei buoni auspici e quindi per estensione questo verbo ha assunto anche l'accezione corrente, di «sentimento intenso che spinge a cercare il possesso, il conseguimento o l'attuazione di quanto possa appagare un proprio bisogno fisico o spirituale».

Intelligenza

Il termine *intelligenza* deriva dal latino *intelligere* «intendere», composto dall'avverbio *intus* (dentro), e *legere* (leggere). L'intelligenza è dunque la capacità di "leggere dentro", di immedesimarsi nella realtà e saperla comprendere nel profondo.



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 6

LA PAROLA ALL'EMILIA...

di malafi, gamine

Dialecto bolognese

Il dialetto bolognese è una lingua fantastica (ma forse lo sono tutti i dialetti) che fa largo uso sia dell'onomatopea sia della capacità di descrivere un concetto col suono della parola (non so se esista un termine in italiano per descrivere questa figura retorica*).

Alcuni esempi (che, tranne il primo, vi italianizzo).

Tgnent: scritto forse non rende, andrebbe pronunciato, ma *tgnent* è un aggettivo che descrive un pezzo di pane (o altro) gommoso che mastichi e mastichi ma proprio non ne vuole sapere di essere masticato. Non è una cosa dura, ma ti obbliga a masticare, masticare ... Provate a pronunciarlo (se riuscite) e vedrete come la bocca simula il movimento di quando si mastica una cosa 'tgnent'.

Spessa una cosa *tgnent* 'impaluga'. Una cosa che 'impaluga' è una cosa che la saliva fatica a lavorare e rende il boccone poi difficile da ingoiare. Non è una cosa difficoltosa da masticare come una cosa 'tgnent', ma di certo poi fa fatica ad essere inghiottita.

Una 'gnola' è un lamento di quelli poco convinti e soprattutto con poche motivazioni, spesso prolungata. Provate a pronunciarlo e vedrete che automaticamente state *gnolando*, vi state lamentando.

Anche 'gnicare' è onomatopeico: significa cigolare, scricchiolare, anche in senso figurato.

Oltre a questi, ci sono alcuni termini che fanno parte dello *slang* bolognese e che noi utilizziamo correntemente in italiano, credendo che sia italiano (e che chi frequenta Bologna è obbligato ad imparare).

Perché se quando suonate ad una porta vi rispondono che vi danno il 'tiro', la prima volta rimarrete interdetti, ma poi capirete che è talmente comodo da usare e talmente diffuso che è impossibile non usarlo. Anche perché non c'è un termine italiano ... forse apriporta? Per chi non l'avesse capito, dare il 'tiro' significa spingere quel pulsantino che fa aprire la porta od il cancello di ingresso.

Spesso, nelle pulsantiere bolognesi c'è proprio, accanto al pulsante con scritto 'luce', un pulsante con scritto 'tiro'. Ma c'è una spiegazione storica a tutto ciò: una volta, quando non esisteva la corrente elettrica, per aprire il chiavistello della porta d'ingresso, magari da un piano elevato, c'era un cavo che doveva essere ... tirato. Ecco perché si dice dare il 'tiro' (che poi, a pensarci bene, dovrebbe essere così ovunque in Italia).

L'altro termine bolognese che noi usiamo correntemente – e che ci dobbiamo sforzare di

tramutare nel suo omologo italiano quando parliamo con un non bolognese – è ‘**rusco**’. Il rusco è il rusco, che altro vi devo dire? Lo chiamiamo tutti così, perché mai chiamarlo pattume o immondizia?

Altra curiosità è quella di quando si va nella bottega di alimentari: se il commesso ti chiede: ‘altro?’, tu rispondi ‘altro’, non per significare che ti serve altro, ma, al contrario che non ti serve nient’altro! Ormai l’hanno imparato anche i commessi dell’Esselunga o del Despar, che non essendo bolognesi ti chiedono: ‘serve altro?’, ma anche a loro puoi rispondere semplicemente ‘altro’.

Un’ultima curiosità sugli ‘**umarell**’. Ormai in tutta Italia si sa che cos’è un umarell: una persona (omarello) senza troppi impegni, tipicamente un pensionato, che non sapendo che fare ‘sorveglia’ i cantieri con le braccia dietro la schiena. La curiosità? È che mentre il brand (perché tale è, anzi è entrato ufficialmente nello Zingarelli come neologismo) prevede *umarell* sia al singolare che al plurale, nel dialetto bolognese il plurale di umarell è *umari*.

Sì, ma socmel™, volete mettere come suona meglio *umarell*?



* NdR: compito per bouvard!!!

Dialetto ferrarese

Ho trovato alcuni brani o frasi curiose, riferite a traduzioni nel mio dialetto “il ferrarese” rispetto ad altri dialetti o lingue. Ve li riporto con prima la frase in Italiano ovviamente. Per i dialetti che non conosco sono copie, spero fedeli.

Quando stavo male mi davano sempre qualche elemosina, ma dopo guarito mi dicevano -Sei un birbone ed uno scansafatiche, trovati un buon padrone da servire.

In spagnolo

Y cuando estaba malo, siempre me daban alguna limosna, mas después que estuve sano todos me decían- Tú bellaco y gallofero eres, busca un buen amo aquí sirvas.

In ferrarese

E quand a stava mal im dava sémpar qualc limòsna. ma dòp che a son guarì, tuti im geva: Ti ‘t ié un birbon e un fanjent; càtat un bon padron da sarvir.

L’uomo non può scordare tutto quello che ha fatto in gioventù, in bene o in male, in più o in meno, nella sua mente gli resta da ricordare.

In sardo

Mai podet s’omine olvidare totu su c’at fatt’ in pizzinnia ,siat de bonu o de malui sia’ semper in mente su’ at ammentare

In ferrarese

L’oman aln as pol brisa dsmangar tut quel cl ha fat in zivantù; al ben e al mal, in men o in più, int la so ment agh rèsta da arcurdar.

Mentre una sera andava a spasso, la vecchia tartaruga, fece il passo più lungo della gamba e cascò giù con la corazza voltata all’ingiù.

In romanesco

Mentre, una notte, se n’ annava a spasso la vecchia Tartaruga fece er passo più lungo de la gamba

e cascò giù cò la casa vortata sottoinsù.

In ferrarese

Una sira tarméntar la vò a spass una galana par aver fat un pass lungh e sbaljà , la casca a cul insù e, arvarsada , l'an pol dirzzàras più.

E' sempre bello l'orto la mattina, chiuso fra tre muretti a vista mare, con il suo cipresso sottile lì vicino, quando tutta annaffiata di goccioline la zucca sul muretto sembra gelata.

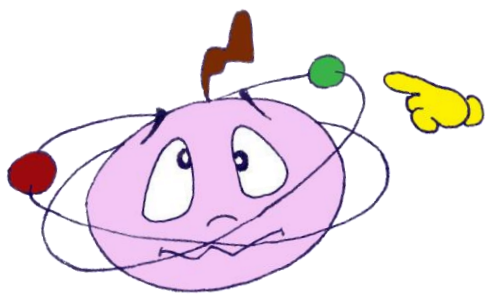
In genovese

Bello per sempre l'orto inta mattin, serròu da trae muagette, in vista a-o-m^a e o cipresso sotti^ lì da-a vixin, quande tutta sprussa^ de margaittin a succa in scia^ muaggetta a pa^ giassa^.*

In ferrarese

L'è bél par sémpar l'òrt int al matin sarà fra tri murit in vista al mar, col so ciprés sutil che al stà lì vsin, quand tut dacquada ad guzzlin la zzuca sal muret zlada la par.

*Nota: nel genovese l'accento circonflesso va sulla lettera precedente.



PICCOLI SCIENZIATI

di francesca

ASCOLTANDO LE STELLE CHE DANZANO

Un cliché che noi stessi Italiani abbiamo in mente e tramandiamo quasi a nostra insaputa è quello dell'Italia come culla di cultura umanistica, patria di artisti come non ve n'è uguali, paese costellato di opere d'arte a tal punto di essere esso stesso un'opera d'arte. Insomma, L'Italia come patria di poeti, santi e navigatori, spaghetti e mandolino, centro mondiale della moda...: l'elenco degli ambiti in cui sentiamo di eccellere è molto lungo. Raramente però in questo elenco viene incluso l'ambito scientifico.

Come tutti i luoghi comuni, questa immagine dell'Italia nasce con un fondo di verità ma si è cristallizzata nell'approssimazione e semplificazione. Infatti l'Italia ha molte eccellenze anche in ambito scientifico, e ne ha sempre avute. Basti pensare che proprio in Italia è nato il metodo scientifico, formalizzato da Galileo Galilei a cavallo del 1600.

Ed è proprio a Pisa, città natale di Galileo che vi voglio portare oggi, per scoprire un'eccellenza italiana del XXI secolo, per la precisione a Cascina, dove esiste uno dei pochi interferometri al mondo in grado di rilevare le onde gravitazionali, per dimostrarvi che anche nella scienza l'Italia ha camminato per tutti i suoi secoli, raggiungendo importanti traguardi. Tanto che di tali rivelatori nel mondo ne esistono solo 6, due negli Stati Uniti, uno in Germania, uno in Giappone, uno in India e infine il nostro di Cascina, **l'interferometro Virgo**.

Credo che già la parola "interferometro" (letteralmente: misuratore di interferenza) possa suscitare l'idea di avere a che fare con qualcosa di molto complesso: e in effetti la faccenda non è delle più semplici. Così come le parole "onde gravitazionali" riecheggiano le roboanti armi dei robot dei cartoni animati degli anni Settanta. Ma fra complessità e fantasia, il fascino dell'argomento è potente.

Per capire come funziona questo incredibile strumento, bisogna innanzitutto capire cosa cerca di rilevare, **cosa sono cioè le onde gravitazionali**. Per questo dobbiamo fare uno dei soliti tripli salti mentali con avvitamento a cui quasi tutta la fisica del XX secolo ormai ci ha abituati. Cioè lasciarsi un po' andare, rilassarsi senza pensare di poter capire fino in fondo e usare un po' di quella potente creatività che ci contraddistingue come Italiani.

Tutti noi ogni giorno facciamo esperienza dello spazio che ci circonda e del tempo che scorre. Siamo abituati a pensare lo spazio in tre dimensioni; il tempo invece è qualcosa che non ha niente a che fare con lunghezze e volumi: è di un genere diverso; scientificamente si dice che spazio e tempo sono grandezze "incommensurabili". Viviamo in questo mondo, ci stiamo più o meno bene, al più quando facciamo qualcosa di molto noioso ci sembra che il tempo non passi mai, quando siamo molto stanchi, ci sembra che la solita strada per tornare a casa non finisca mai. Ma sappiamo che sono solo nostre percezioni, un'ora è sempre un'ora, otto chilometri sono sempre otto chilometri.

La fisica del Novecento ci ha fatto capire che questo è solo quello che possiamo sperimentare

con i nostri limitati sensi e la nostra mente, ma in realtà quando le cose sono infinitamente piccole o enormemente grandi rispetto alle nostre scale di riferimento abituali, le cose non vanno affatto così.

La **fisica quantistica**, la **relatività ristretta**, la **relatività generale**: su questi tre pilastri si basa una nuova concezione della realtà, che ci è per lo più preclusa, quasi che non fossimo fatti per capirla fino in fondo. Ma già quel poco che riusciamo ad afferrare o anche solo ad immaginare è di una bellezza sconvolgente.

Le onde gravitazionali fanno parte di questa nuova realtà e spuntano dal pilastro della relatività generale, con la quale Einstein rivoluzionò il modo di considerare le interazioni fra i corpi dovuti alla loro massa, cioè fece un passo oltre la famosa mela caduta in testa a Newton perché soggetta all'attrazione gravitazionale della Terra.

Per entrare in questo mondo di Alice, dobbiamo saltare dallo spazio tridimensionale in cui le masse si muovono e gli eventi avvengono in certe successione temporali ad un nuovo spazio quadrimensionale, lo *spaziotempo*, in cui spazio e tempo si influenzano a vicenda attraverso le masse che vi si muovono all'interno.

Ci possiamo sforzare quanto vogliamo, ma veramente non credo che la nostra mente sia attrezzata per farsi un'idea di questa realtà. Possiamo usare esempi e metafore, ma sono solo e sempre delle approssimazioni, perché il nostro sentire è tridimensionale, non potremo mai capire cosa vuol dire vivere in un mondo quadrimensionale in cui la quarta dimensione fra l'altro non è una dimensione spaziale, ma temporale.

Gli scienziati scrutano le loro equazioni e vedono apparire nella loro matematica questo incredibile universo, possono predire cosa succederà se un evento accade, o se ne accade un altro, possono tessere nessi di cause ed effetti, ma quel linguaggio non ha niente a che fare con nessuna rappresentazione pratica che ci possiamo fare di quell'Universo.

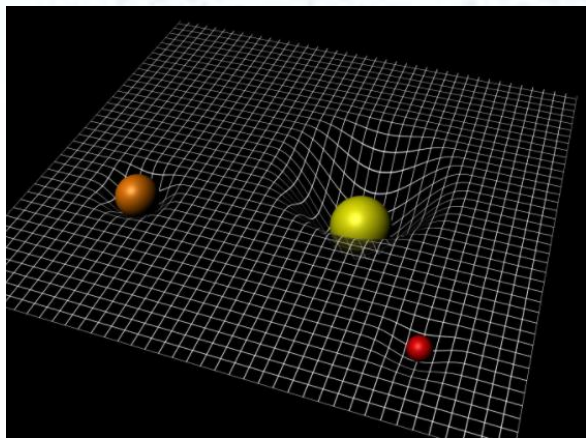


Figura 1

Fra l'altro le meraviglie di questa dimensione spaziotempo sono appena percettibili solo quando le distanze e le masse in gioco sono enormi. Ecco perché possiamo cercare segni di questo mondo oltre il nostro, scrutando l'Universo.

L'approssimazione più semplice ed esplicativa per rendere l'idea di quello di cui stiamo parlando è quella di considerare l'Universo non come uno spazio vuoto in cui galleggiano le enormi masse delle stelle, ma piuttosto come un telo elastico su cui le stelle sono adagiate (figura 1).

Le masse deformano lo spaziotempo, tanto più quanto più sono grandi. Attenzione, stiamo parlando dello "spaziotempo", quindi anche lo scorrere del tempo cambia in prossimità delle masse: in particolare, più siamo vicini ad una massa e più il tempo rallenta, cioè scorre più lentamente. Cioè **il tempo scorre a velocità diversa a seconda dell'entità della deformazione creata su questo telo da una massa**. Appare chiaro quindi che quella del telo è solo un'approssimazione per rendere l'idea, ma rimane un'idea tridimensionale, non c'è modo di afferrare la quarta dimensione con questa immagine.

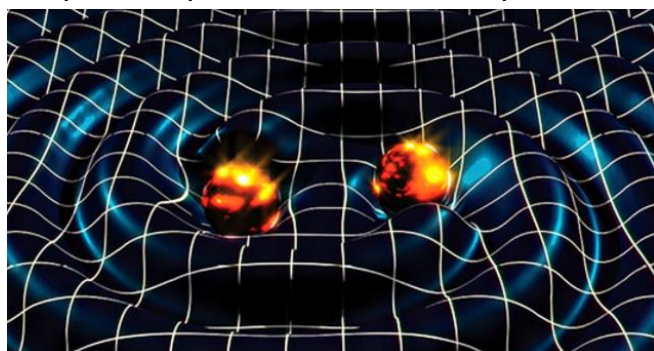


Figura 2

Ora se una di queste masse vibra, saltella, urta con un'altra, il telo si mette in movimento, e questa perturbazione si propaga: un'onda gravitazionale è proprio questa perturbazione (figura 2).

Le perturbazioni dello spaziotempo sono debolissime, e viaggiano nell'Universo percorrendo distanze inimmaginabili. Per avere qualche speranza di riuscire a captarne qualcuna dobbiamo cercare eventi che mettano in gioco masse enormi, come buchi neri rotanti, scontro fra buchi neri, o simili amenità che avvengono da qualche parte lassù.



Figura 3: l'interferometro Virgo

Ma come si fa a rilevarle?

Ed ecco che entra in gioco l'interferometro di onde gravitazionali, che è un aggeggino non da poco.

Un interferometro funziona dividendo un fascio laser in due fasci che incontrano sul loro cammino due specchi, tornano indietro e si ricombinano dando origine ad una figura di interferenza che dipende da quanto spazio hanno percorso prima di rincontrarsi. Cioè la figura di luci e ombre che formeranno quando si rincontrano cambia con la distanza percorsa e da come cambia è possibile risalire a questa

distanza.

L'interferometro Virgo è composto come illustrato nella figura 4: un laser (1) produce un fascio di luce che viene diviso in due da specchio separatore (2); i fasci percorrono due bracci perpendicolari lunghi 3 km ciascuno alle cui estremità sono posti due specchi riflettenti (5). Una volta incontrati questi specchi, i fasci tornano indietro e si ricombinano in una figura d'interferenza nel rivelatore (6).

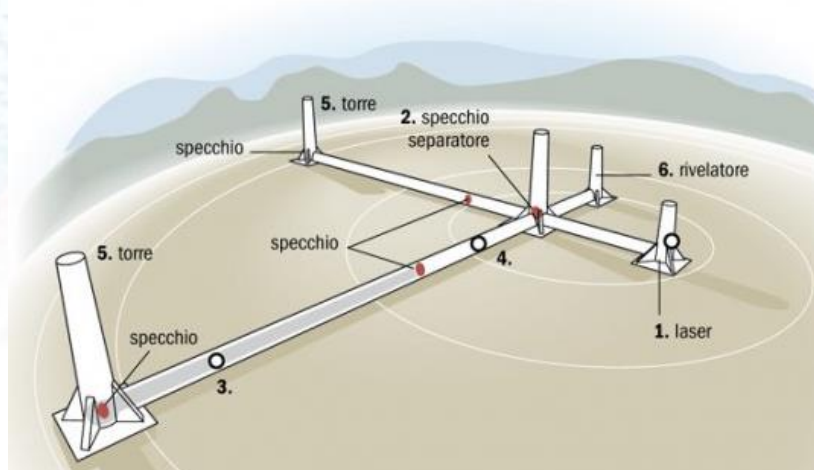


Figura 4

Se passa un'onda gravitazionale, lo spaziotempo si deforma, questo vuol dire che i due bracci non saranno più 3 Km esatti, ma cambieranno: immaginatevi la lunghezza di ogni braccio come un elastico che al passaggio dell'onda gravitazionale si increspa, si allunga, si accorcia. Questa variazione di lunghezza è infinitesima, ma sufficiente a far ricombinare i due fasci in modo diverso rispetto a quello che avrebbero fatto se avessero percorso 3 km esatti ciascuno. Si sta parlando di una variazione pari a 10-18 m, cioè 0,000...1 m dove i puntini stanno per 18 zeri. La cosa più difficile per un rivelatore del genere, è riuscire ad annullare qualsiasi fonte di vibrazione: gli specchi devono stare immobili, completamente isolati da qualsiasi seppur minima onda sismica o vibrazione del suolo o dell'aria; i fasci devono viaggiare nel vuoto, perché basta una minima deviazione dovuta anche una sola collisione con una qualsiasi

particella per falsare il risultato.

Per questo gli specchi sono montati in torri e vengono mantenuti perfettamente isolati da qualsiasi vibrazione con un complesso meccanismo di pendoli; i bracci sono lunghi tubi in cui viene creato un vuoto pressoché assoluto. Il tutto deve essere mantenuto a temperature molto basse per evitare che l'agitazione molecolare dovuta all'energia termica crei un "rumore" nella rivelazione.

Tutti questi sforzi sono stati premiati. Virgo ha captato la sua prima onda gravitazionale il 14 Agosto del 2017 alle 10.30 del mattino. Dopo averla rivelata, insieme agli altri due interferometri Statunitensi, ha identificato la direzione di provenienza, verso cui sono stati puntati i telescopi per vedere cos'è che l'aveva generata: ed ecco che proprio lì, ad appena 1,8 miliardi di anni luce da noi, due buchi neri si sono scontrati deformando lo spaziotempo e generando l'onda gravitazionale registrata.

Eccola qua quest'onda gravitazionale registrata dai tre interferometri: Hanford e Livingston negli Stati Uniti e Virgo in Italia (figura 5).

La capacità di rilevare onde gravitazionali apre la porta a moltissime possibilità di indagine dell'Universo profondo. È come avere un orecchio in ascolto, pronto a sentire dal più flebile vagito dell'Universo neonato all'urlo acuto di stelle inghiottite da buchi neri. Per voler tornare ad essere un po' poeti, possiamo affermare che l'Italia ha il suo bell'orecchio spalancato per ascoltare la musica delle stelle che danzano.

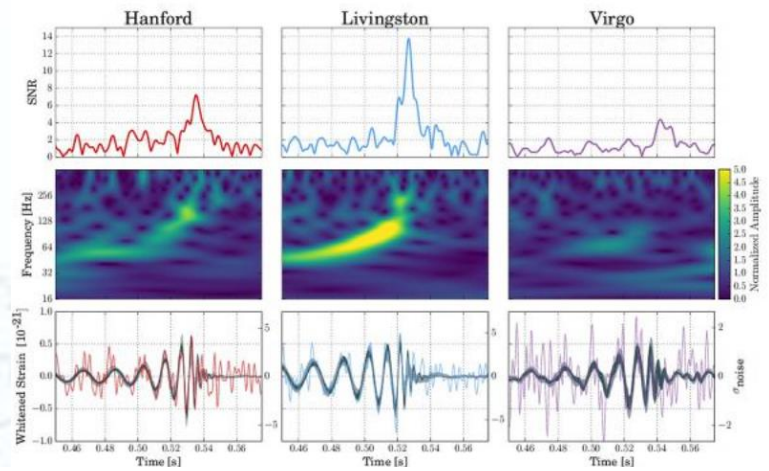


Figura 5

Le figure sono state tratte dai seguenti siti web:

<http://galhassin.it/a-spasso-con-einstein-una-passeggiata-nello-spazio-tempo/>

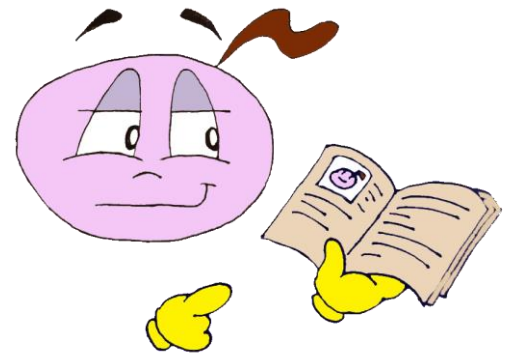
<https://scienzamagia.eu/scienza-tecnologia/osservate-onde-gravitazionali-generate-da-due-buchi-neri/>

<https://www.asimmetrie.it/tags/tag/onde-gravitazionali>

<https://aliveuniverse.today/flash-news/spazio-astronomia/3148-virgo-ce-l-ha-fatta>

DICONO DI ME...

di estersable88



VALERIA MESSALINA

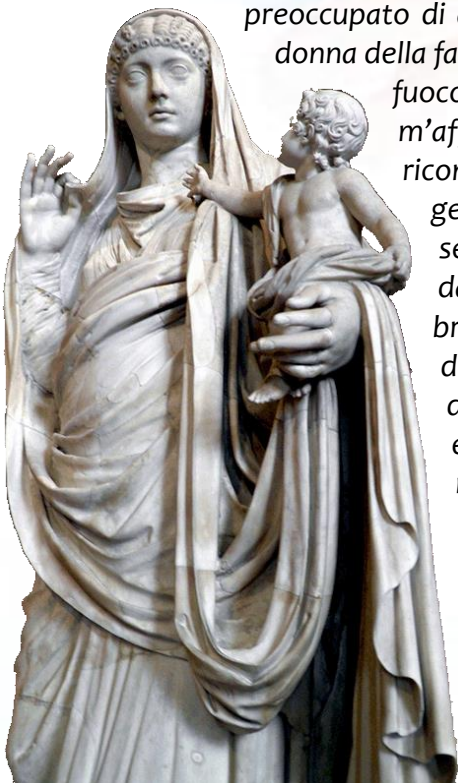
“Una donna da postribolo, un concentrato di vizi. Bellissima, ma anche crudele e perversa”. Questo, di me, dicono gli storici. Nei dizionari il mio è un nome comune, sinonimo di donna depravata, dai costumi licenziosi. Peggio di Cleopatra o di Poppea Sabina. “Meretrix augusta”, la puttana imperiale, fu l’epiteto che mi attribuì Giovenale.

E nessuno che si sia chiesto: “Davvero questa donna, vissuta poco più di vent’anni, è stata solo un concentrato di dissolutezze?”. Vissi di eccessi e morii per amore; fui furbissima consigliera di mio marito Claudio, ma nel momento più delicato della mia esistenza non fui né saggia né prudente, e questo mi condusse al baratro. Artefice e vittima delle mie scelte, non ho mai smesso di scandalizzare e incuriosire, eppure non ho alcuna voce nella storiografia antica: sono stata messa a tacere per sempre. Perché donna e perché colpita dalla damnatio memoriae dopo la morte, mi si poteva attribuire qualsiasi scelleratezza.

Non sono però entrata nella Storia dal nulla, pur rimanendovi imbrigliata con un’impronta scura, indelebile, vittima di un fascino maledetto. Appartenevo all’alta aristocrazia romana, la gens Valeria, che vantava antiche e illustri origini. I miei genitori, Marco Valerio Messalla Barbato e Domizia Lepida, erano anche imparentati con Augusto perché nipoti di sua sorella Ottavia. Era dunque ricca e di alto lignaggio, Valeria Messalina!

Nacqui intorno al 25 dopo Cristo; ignorate il mese e giorno, dato che nessuno scrittore si è preoccupato di annotarlo. Otto giorni dopo la mia nascita si svolse la lustratio. Una donna della famiglia, tenendomi in braccio, mi fece fare per tre volte il giro intorno al fuoco sacro, poi eseguì l’atto di depormi ai piedi del padre; Messalla m’afferrò e mi innalzò con le mani per ‘offerirmi’ agli dèi. Ebbi così il mio riconoscimento di paternità e il nome ufficiale, Valeria, il femminile del gentilizio familiare, e Messalina, derivazione del cognome paterno. A sette anni, come gli altri bambini, iniziai la scuola, con lezioni impartite da maestri privati; mi furono impartite le nozioni e le astuzie per una brillante conversazione, importanti per non sfigurare nei salotti dell’élite romana, ma non certo lo stile oratorio di un Marco Antonio o di un Cicerone. A otto anni, avevo paura di ogni cosa e creatura vivente, e ogni cosa e creatura vivente si riassumevano nell’orrore di esistere e nel Fato.

M’avevano condotta a Cuma per interrogare l’oracolo sul mio destino: era stato mio padre a volerlo. Aveva avuto pure l’intenzione di accompagnarmi, ma si era ammalato poco prima del viaggio. «Gloria al tuo nome nei secoli. Augusta e padrona di ogni cosa. Un abisso è davanti a te, e dall’abisso tu raggiungi il Cielo. Ventitré volte mutano le stagioni, e infine il tempo ti appartiene» fu il responso che mi



sconvolse: non era il Cielo a sconvolgermi, ma la prossimità della terra, il fango vischioso vagamente odoroso di escrementi e vegetazione marcita. Una nausea che rifletteva lo scoramento della mia anima. Il Cielo era così lontano, e io non sapevo come diventare una dea. Non lo avrei saputo fino al mio primo incontro con lo spirito dell'Eternità.

Crescevo, e già a dodici anni ero diventata una fanciulla di irresistibile bellezza: soffici capelli scuri, corpo snello e armonioso, sguardo da micia sotto la luna. Vivevo tra la tracotanza di una classe rammollita dagli agi e il senso di vuoto di notti di lussuria sfrenata tra i bordelli dei quartieri poveri della città, dove le ricche signore si recavano in cerca di piaceri proibiti e i patrizi romani, scortati o travestiti da plebei, non facevano mai mancare la loro ombra di fronte alle soglie. Anche Domizia Lepida, mia madre, come le altre matrone di alto livello non si era sottratta all'uso e io avevo appreso fin da bambina come vivere la vita in un eterno saturnale.

Mi fu concesso il mio tempo di spensieratezza; poi, una sera del 39, toccò anche a me abbandonare i giocattoli dell'infanzia per consacrarli alle divinità domestiche. L'indomani avrei sposato il cugino di mio padre, Claudio Druso, di quarantotto anni: così aveva deciso la famiglia, prospettandomi un futuro invidiabile. Perciò, Ubi tu Gaius ego Gaia. Avevo quattordici anni. Per Claudio si trattava invece della terza unione. Nel 40 d.C. avevo da poco partorito la mia prima figlia Claudia Ottavia e dopo quattro mesi ero di nuovo incinta. Poiché una gioia non è mai sola, ma sempre porta lacrime poco dopo, la nascita della mia bambina era stata di poco precedente alla morte dell'amato padre: avevo imparato fin da bambina che il cuore non deve esultare troppo a lungo, giacché la morte si nasconde alle sue spalle. Piansi le mie lacrime, senza più disperazione, e da quel momento presi le distanze dalla mia famiglia d'origine e non rivolsi più la parola a Domizia, mia madre, che mi odiava.

Intanto Claudio, dopo la morte truculenta del nipote Gaio Cesare Caligola, a cinquant'anni suonati, era diventato Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, il nuovo padrone del mondo. Io, all'epoca, aspettavo il nostro secondo figlio, Germanico. L'erede, il figlio maschio tanto atteso da Claudio, nacque nel giorno del regicidio di Gaio. Io avevo sedici anni, ma come Augusta Regina mi accolse la folla adorante. Claudio non avrebbe mai ratificato ufficialmente l'attribuzione del titolo di Augusta. Si adoperò in ogni modo pubblicamente per fare di me una dea, erigendo mie statue ovunque in Roma e celebrandomi e dichiarando il mio compleanno festa di Roma, come se io fossi la Madre della Patria. Fece anche di più: mi pose durante le cerimonie pubbliche accanto alla Vestale più anziana, come per indicare che dovevo essere venerata quanto le custodi del fuoco sacro.

Ma in privato scherzava e rideva di tutto questo, proclamando di non avere tempo per dissertare sulle faccende divine. Nonostante la passione per gli studi, le capacità politiche, un carattere indulgente nei miei confronti, Claudio non era l'uomo che una ragazza poteva desiderare. Avevo subito il matrimonio, portato avanti due gravidanze, e ora volevo altro: se il potere e i suoi vantaggi all'inizio stordiscono, poi ci si abitua e subentrano delusione e rabbia di fronte alle aspettative frustrate. Il possesso delle cose più belle e degli uomini più affascinanti era il compenso che chiedevo alla vita in cambio di una convivenza sempre più insopportabile. C'erano cose su cui Claudio era eccezionalmente concessivo, e altre su cui si impuntava come un mulo. Aveva accettato senza creare difficoltà la fine dei nostri rapporti coniugali, ottenendo in cambio una varietà e qualità di nuovi corpi femminili da godere. Lo lasciavo volentieri nel regno di Priapo, dove viveva in un'ebetudine appagata e sufficientemente grata. Lo controllavo scegliendo per lui solo donne troppo stupide per nutrire ambizioni che andassero oltre le vesti, i gioielli e l'adulazione. Claudio mi aveva fatto comprendere che non gli importava nulla che amassi altri o commettessi adulterio. Non desiderava però essere disonorato presso quelli che tenevano alle convenzioni

mondane, e pertanto mi pregava di usare discrezione e segretezza. Affari e beghe di donne, litigi con mia madre, l'andare e venire delle schiavette in camera da letto dell'imperatore, le proteste di Agrippina, che si lamentava che le avevano rubato l'affetto del figlio.

Sopportavo tutto, e intanto preparavo i miei piani per l'imminente guerra del Cielo contro Priapo. Per trovare il Cielo, non dovevo rivolgermi ai templi, né ai palazzi sul Palatino, né alle case dei padroni della terra, ma andare negli ultimi luoghi, fra la gente più umile e semplice. Con l'aiuto dell'arcimimo Mnestere, cominciai a travestirmi e ad aggirarmi incognita per le strade di Roma. Dai tempi più antichi si diceva che lo facessero i re, per conoscere tutto quanto veniva loro celato. Io volli farlo per conoscere non solo quello che mi veniva celato, ma quello che gli esseri umani si celano a vicenda. Questo doveva fare un'imperatrice: vedere tutto, sapere tutto, non ignorare nulla, patire nella sua anima ogni sofferenza che venisse procurata anche al più piccolo e ultimo degli esseri. Ma già circolavano sul mio conto calunnie velenose. Le relazioni extraconiugali erano per entrambi all'ordine del giorno – avere molti amanti faceva quasi parte della buona educazione di una gentildonna; più che piacere, era strategia politica. Ma io mi sentivo sempre più sola, e mi mancò la misura, la discrezione, abituata com'ero a ottenere facilmente qualsiasi cosa desiderassi. M'illusi che la mia posizione, accanto a un marito potente in politica ma debole nella vita privata e stregato dal mio fascino, potesse consentirmi qualsiasi trasgressione. Ma la mia posizione, colma di onori, pretendeva una condotta dignitosa e il rispetto per un consorte che reggeva le sorti del mondo.



Hans Makart, Charlotte Wolter Als Messalina (1875)

Mi sono stati attribuiti molti amanti, azioni sconsiderate, capricci e infatuazioni, ma una cosa è certa: fino all'età di ventidue anni, non mi ero mai veramente invaghita di qualcuno. Quando accadde, persi la testa.

L'uomo per il quale mi giocai tutto, vita compresa, si chiamava Gaio Silio: il più bello di Roma. Le doti del giovane Silio non erano limitate alla prestanta fisica: console designato, si era distinto di recente per la difesa della legalità riscuotendo consensi unanimi. Silio era sposato, ma non esitò a divorziare dalla moglie per me... o per l'impero. Iniziò a pressarmi per rompere gli indugi: Claudio sembrava non accorgersi di nulla, ma i potenti liberti vedevano e seguivano ogni cosa. Se fino ad allora avevano mostrato condiscendenza, potevano cambiare opinione, mettere in allarme l'imperatore "tanto imprudente nell'affrontare le insidie, quanto irruente nell'ira". Dovevamo sposarci subito; lui aveva divorziato, non aveva figli: avrebbe potuto adottare Britannico* ed io avrei mantenuto il mio status. Era evidente che in questa sua proposta era implicita sia la

sostituzione dell'Imperatore, sia la sua eliminazione, perciò di fronte a questa prospettiva che sapeva di ultimatum, mi mostrai esitante. Arrivati comunque a quel punto, non potevo più tirarmi indietro, tanto più che era in gioco anche il futuro di Britannico: unica madre di un erede naturale, dovevo salvaguardarne a ogni costo la posizione. Non avevo neanche la percezione di quello che stavo per affrontare. Il mio istinto mi rendeva pazza, e di quella pazzia il partito dei senatori aveva bisogno. Nel voler fare qualunque cosa per amore di Gaio Silio, spogliai le sale imperiali degli oggetti più belli per adornarne la casa. Ad ogni modo, ci sposammo.

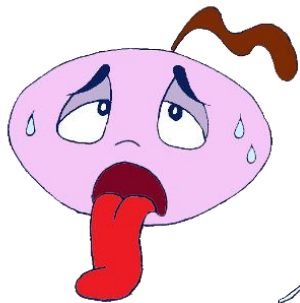
Claudio era assente da Roma, e nemmeno tanto lontano: si era recato a Ostia per compiere dei sacrifici. Probabilmente sapeva di Silio ma doveva considerare quel rapporto una passione passeggera, come altre. A questo punto i liberti più influenti, Callisto, Pallante e Narcisso, iniziarono a consultarsi freneticamente. E ragionavano: finché era l'attore Mnesteria a oltraggiare il letto dell'imperatore, non vi erano pericoli; ma questo Silio era un nobile affascinante e intelligente, in procinto di diventare console. C'era la reale possibilità che prendesse il posto di Claudio in tutti i campi e, per loro, poteva essere la fine. Erano pure convinti che se l'imperatore avesse ascoltato la mia difesa, sottomesso com'era all'amore che nutriva nei miei confronti, avrebbe potuto ridimensionare i fatti e "far finta di niente". Narcisso, più degli altri liberti, intendeva salvaguardare la sua prestigiosa posizione di segretario generale, evitando in tutti i modi un cambio ai vertici del potere, e spinse Claudio a reagire. L'imperatore, senza indugi, si diresse nella capitale. In preda allo sgomento, mandai a chiamare mia madre e feci avvertire i miei figli, Ottavia e Britannico, che erano rimasti nel Palazzo: si dovevano preparare per andare incontro al padre. Io mi rivolsi invece a Vibidia, la vestale più anziana, pregandola di rivolgersi a Claudio nella veste di pontefice massimo, per ottenere clemenza. All'improvviso, intorno a me si formò il vuoto. Il sentimento di improvvisa impotenza fu devastante. Mi precipitai verso mio marito supplicandolo, a voce alta, di darmi ascolto: io ero la madre di Ottavia e Britannico, ne avevo il diritto. Vibidia protestò con sdegno: non si poteva condannare una moglie senza darle la possibilità di difendersi.

Mi resi conto che non potevo sperare più in nulla. Sdraiata a terra vicino a mia madre afferrai un pugnale, decisa a conficcarmelo in gola o nel petto, ma, percorsa da tremanti, non riuscii ad affondarlo. Fu il tribuno a rompere gli indugi e a trafiggermi mortalmente. «Puttana, se la tua morte sarà pianta da tutti i tuoi amanti, le lacrime inonderanno Roma!» mi gridò sputandomi addosso. Mi accasciai senza un grido. Gli dei, pietosi, invocarono l' "oscura notte" e questa m'accorse nelle tenebre eterne. La donna dalla bellezza senza rivali, assimilata alle grandi divinità, signora indiscussa del suo tempo, era stata pugnalata nell'autunno del 48 come la più abietta delle traditrici. Più volte, nella mia breve vita, mi illusi di amare e di essere amata. Vissi da disperata e morii disperata. Nel mezzo sparsi sangue e disperazione. Davanti al tribunale della morte, mi presentai con tutto il coraggio del mio animo, e alla morte affidai il profitto della mia vita. Solo la morte infatti è il nostro giudice. La stima del mondo, gli studi filosofici, le dotte conversazioni, i precetti e gli insegnamenti non contano nulla. Tutte le nostre parole e opere sono nascoste, e appaiono solo nel momento della morte.

*N.B.: Il nome del secondo figlio della coppia imperiale, da Germanico viene cambiato in Britannico dopo la vittoria di Claudio nella guerra di Britannia.

BIBLIOGRAFIA:

- Musini, D. – *Le magnifiche. 33 vite di donne che hanno fatto la storia d'Italia*;
Pedatella, A.A. – *Le donne più malvagie della storia d'Italia. Crudeltà ed efferatezze al femminile*;
Ranieri Panetta, M. – *Messalina e la Roma imperiale dei suoi tempi*;
Salvatori, C. – *Il mago e l'Imperatrice. Il volto nascosto di Messalina*.



SENTIERI DELLA LIGURIA

di Carcarlo

IL MONTE RAMACETO

Il monte Ramaceto (1.345 m) http://www.escursioniliguria.it/schede_monti/m_ramaceto.htm si trova nell'Appennino Ligure, nell'entroterra del Tigullio, fa parte della bellissima Alta Via dei Monti Liguri e ha la particolarità di avere forma a ferro di cavallo, con la parte concava rivolta verso sud-est.

C'arrivo da sud-est, seguendo la provinciale che passa da Romaggi, portandomi così sull'omonimo passo, detto anche del Lupo. Lascio lì la macchina e inizio a scarpinare per qualche chilometro: all'inizio, finché sono al riparo della montagna, sto all'ombra dei faggi; poi, quando scollino e mi affaccio a levante, per via del ventaccio che viene freddo da quelle parti, alberi non ce ne sono più e passo allo scoperto, su un crinale spelacchiato che mi verrebbe quasi il magone se non fosse per la vista che mi si para davanti arrivando al Passo del Dente.

Al Passo del Dente ci posso arrivare anche da sud attraversando Soglio, Costa di Soglio e altre frazioni abbandonate da oltre cent'anni, quando boscaioli e contadini, mancando terra per tutti, emigrarono in America abbandonando intere cittadine ora svuotate e divorate dal bosco. Tu ci passi dentro e vedi rami uscire di tra le finestre, e i tetti d'ardesia squarciati dai castagni; ti fermi, li guardi e ti domandi come mai non sei dentro a un film ma in una realtà sconosciuta e da tutti dimenticata.



Mio figlio che dal Passo del Dente, sale verso la cima sul versante occidentale



Uova d'ardesia nella pietra coltellina

Al Passo del Dente ti trovi tra l'omonimo monte e il massiccio vero e proprio del Ramaceto, e dicevo che, arrivandoci, ti godi il panorama offerto dalla conca vista dall'alto, con la Val Cichero ai tuoi piedi. Lì, su quella sella, in quel crocevia, non a caso, a volte trovi delle feci, come di cane, ma più grosse e piene di pelo e setole: sono quelle dei lupi che marciano il territorio e ti ricordano che loro sono privi di pedigree e, senza tante storie, devono sopravvivere ogni giorno (e ci riescono benissimo).



Sentiero lastricato

Camminando più o meno verso nord, e non è che hai tanta scelta, scollini lasciandoti il concavo del ferro di cavallo sulla destra, a levante, e passi dietro al monte, sul lato convesso. A tratti, soprattutto all'inizio, la strada si fa ardua, anche se mai pericolosa, perché erta, stretta e tutta ardesia finemente sfaldata (che prende il nome di pietra coltellina, tra le altre cose, perché tagliente per davvero). Che poi ha una strana particolarità: a volte, in mezzo alla lavagna, spuntano le cosiddette uova d'ardesia, come delle grosse palle giallastre e dentro cave. Poi la via s'addolcisce e segue il dorso del monte a metà costa, e a volte è pavimentata con grossi lastroni che pare l'abbiano messi lì, bell'apposta, dei giganti: in realtà è una delle tante antiche vie del sale che portavano verso Piacenza. Si cammina all'ombra dei faggi anche se a volte si resta scoperti. Quando viene sete, d'inverno e nelle mezze stagioni, si trova qualche cascatella.

Lungo questo sentiero, alle volte, mi sono imbattuto in un branco di cavalli neri, selvatici, che spuntano dalla nebbia come il bufalo di Amarcord.

A un certo punto c'è il bivio: se si continua dritti, ci si tiene in piano e s'arriva verso la Ventarola; se invece si tiene la destra, si sale sempre più in alto, sempre più ripidi, fino a quando gli alberi scompaiono insieme al sentiero, e di fronte alla pendenza della montagna, si procede a zig-zag come capre, fino a quando anche così non si può più e tocca arrampicarsi un pochino: niente di drammatico, non è una scuola di roccia, ma lavori anche di braccia. Poi ti volti indietro e, non te l'aspettavi, trovi il crinale del monte che su e giù, discende verso il Passo del Dente, e poi a quello del Lupo, e ancora dopo la valle dell'Entella che divide Lavagna da Chiavari. Alla loro sinistra Sestri Levante, Riva Trigoso, e oltre scorgi i monti delle Cinque Terre, la Toscana in lontananza con le sue isole e d'inverno col cielo asciutto, la Corsica. Riprendi fiato e anche a camminare, e tiri ancora su, che per la vetta manca poco, fino a quando arrivi dalla Madonnetta da dove puoi vedere bene pure da Genova fino in Francia, e l'arco alpino dalle Alpi Marittime al Monte Rosa.



Passi del Dente e del Lupo visti quasi dalla cima del Ramaceto.

Dalla Madonnetta è bello, perché se sei del posto, se hai tutti i tuoi avi sepolti nei cimiteri a valle, se di quelli morti in America non t'importa perché a malapena ne hai sentito parlare, e ci credi, o insomma ti sforzi un po' per farlo, ti fa sentire protetto, parte di un qualcosa che c'è sempre stato e sempre ci sarà. Che poi non è vero (basta guardare i paesi abbandonati per sempre per rendersene conto), ma è bello illudersi. Se invece sei un senzadio, puoi coricarti panciallaria, porgere fiducioso la schiena alla montagna, chiudere gli occhi e paganamente parlarci sentendoti anche tu parte di qualcosa che c'è sempre stato e sempre ci sarà, ma che per quanto riguarda te, solo per un po', poi non ti riguarderà più come non ti è mai guardato prima che nascessi, e poi non importerà a nessuno, ed è proprio per quello che ti devi godere quell'istante. Dicevo che con la montagna ci parlo, e quando stringo una manciata di terra, è



Parete est, quella che dà alla Val Cichero.

come se ci dessimo la mano. A volte lo spiego ai miei figli: all'inizio non capivano; adesso invece, quando sentono il vento dicono che – anche a loro – gli urla nelle orecchie. Allora dico loro di abbassarsi il berretto che se no gli viene l'otite.

Mangio una scatoletta di tonno al naturale, senza pane, che è leggera e si digerisce bene anche se poi cammino. Mi alzo, mi stringo i lacci dello zaino in spalla e procedo verso nord. Adesso cammino lungo il crinale del monte. Sulla mia destra ho la concavità che dà a Levante formando la Val Cichero: un muraglione imponente

da sotto e orrido dall'alto, che scende giù in verticale, di granito, per poi degradare come una larga iperbole nel pianoro sottostante. Sulla sinistra, invece, ho una densa faggeta che scende a ponente e dà sul sentiero che abbiamo abbandonato e che portava alla Ventarola. A volte

l'odore di selvatico diventa pungente e ci s'imbatte in un branco di capre selvatiche con delle corna attorcigliate che sembrano uscite dall'inferno stesso. Adesso si cammina bene, rilassati, ma man mano che si va verso nord, gli alberi tornano a diradarsi e a perdersi del tutto. Si scende e si risale fino ad un'ultima salita che porta sul Monte Cucco, un po' più basso del Ramaceto, da dove vedi l'Alta Valle Stura salire su su fino al Passo della Forcella, da dove si svalica nella Val d'Aveto, che fa da spartiacque tra il bacino Ligure e quello Padano, dove inizia il Piacentino. Ma sono altri luoghi, altre terre, diverse da queste, talmente dolci e grasse che sembrano foderate del loro stesso salame e pancetta; sono diverse pure le persone e, a differenza dei liguri delle montagne, sono come i bambini, infatti, il loro vino, se non è dolcione e non fa una spanna di schiuma, non sono mica contenti.



Qui scendo definitivamente a valle: prima l'erica, poi la boscaglia fino a qualche casone. Un cane abbaia, perciò non si sa mai, meglio farsi sentire: – Ehilà! Del posto!! –

Ma ci abita un uomo solo, vecchio, grasso, felice di dividere la compagnia delle tre vacche con qualcun altro. Anch'io chiacchiero volentieri, che sì che ho parlato con la montagna, ma non sono nemmeno matto. Mi chiede del covid e cosa ne penso.

– Cosa ne posso pensare? – mi domando.

Lui invece è convinto che sia colpa dei sindacati.

È evidente che quest'uomo con la montagna c'ha parlato fin troppo e da anni se vedeva una femmina è perché c'aveva la coda, perciò dico che può essere, ma lasciando uno spiraglio aperto per se vuole dargli la colpa anche agli arbitri o agli statali. Comunque, come tutti quelli abituati a tacere, racconta piccole cose interessanti: la più piccola è che non ha più né uova né galline, che tra la faina, la volpe e l'aquila (che da queste parti ha visto sololui), è tanto se gli è rimasto il gatto.

Riempio la borraccia alla sua sorgente, saluto di gusto, riprendo la marcia e mi ritrovo su una strada sterrata che punta verso nord: adesso la concavità del ferro di cavallo ce l'ho davanti, stavolta la guardo dal basso, e il Passo del Lupo scompare lontano alla mia sinistra, talmente lontano che le montagne sono color violetto.

Incontro un ruscello che fa una cascatella e tante pozze limpide dove fare il bagno: me lo segno di venirci d'estate coi bambini.

La Val Cichero, dove sono adesso, c'ha due strade tutte storte, che come una fisarmonica, a volte sembra che vadano a toccarsi per poi riallontanarsi per chilometri e chilometri.

I paesini sembrano anonimi ma non lo sono, perché durante la ritirata dei nazifascisti, piuttosto che dire dove erano asserragliati i partigiani, si fecero bruciare. Non sono anonimi, è che sono di montagna, usi a non farsi notare troppo. Anche la chiesa e il campanile si fanno i fatti loro, infatti sono piccoli senza decorazioni, non come in città dove chiunque, anche sbracciando con insegne colorate, deve darsi un'importanza che non ha.

Ci sono tante vacche e qualche asinello, e se uno non si fa problemi col fango e attraversa i prati, arriva ai piedi di quell'immensa parete che scende giù raccordata bene bene come se fosse disegnata, e allora, come in un anfiteatro, c'è il concerto dei trilli argentini dei tanti ruscelletti, larghi una spanna, mica tanto, che metallici battono come timpani i ciottoli.



Se si è fortunati, a maggio, i prati si coprono di asfodelo, il fiori dell'Ade, almeno secondo gli antichi Etruschi, che uno li vede e si domanda dove sia finito Panoramix, e non per scherzo, perché, per l'appunto, ci sono delle rocce larghe e piatte che nel neolitico fungevano da are e sulla loro superficie recano ancora scolpiti stretti canali di scolo, probabilmente per il sangue delle vittime.

Riprendo la strada tortuosa della Val Cichero, e risalgo di nuovo fino al Passo del Lupo dove ho lasciato la macchina.

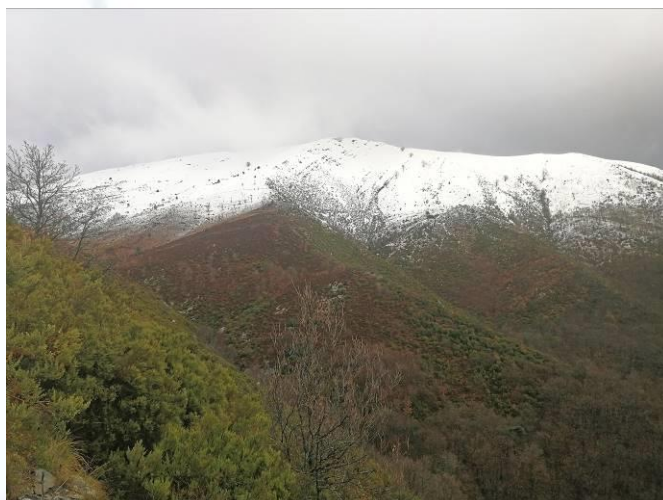
Quando ero sul versante orientale, quello dell'antica via del sale, se invece di girare a destra e tirare su verso la vetta fossi andato dritto, dicevo, sarei arrivato alla Ventarola, in cima alla Valle dell'Isolona, una valle stretta e breve percorsa dall'omonimo torrente che finisce nel Lavagna

che scorre nella più grande e maestosa Val Fontanabuona, che a sua volta finisce nell'Entella e questo in mare.

Tra la Ventarola e la Valle dell'Isolona, c'è un ruscelletto senza nome stretto e nascosto tra le pieghe della montagna, che ci arrivi solo se ti ci cali con le corde, e lì, come se fosse un segreto riservato a chi ci si avventura, ci sono inattese pozze di acqua fresca e pura in cui fare il bagno circondati da libellule celesti e farfalle di tutti i colori.

Ci sono anche boschi umidi dove nascono porcini grossi come ombrelli, ma non vi dico di preciso dove.

Lungo la Valle dell'Isolona, scendendo, si trovano Costa d'Orero, un paesino piccolo, semplice, povero, ordinato, che s'affaccia sul vuoto in attesa di essere anche lui



Il Ramaceto, parete ovest

abbandonato; Costasecca, che è ancora più

piccolo; Piammegorino e Orero. Piammegorino: che nome buffo! A chi può venire in mente un

nome così modesto e maldestro? Tra Costasecca e Piammegorino, un tempo c'era un sentiero, ma adesso se l'è mangiato il bosco, e se uno va a cercarlo non lo trova più, ma s'imbatte invece in nuove cascate e pozze in mezzo alla verzura, dove se uno vuole fa il bagno anche nudo, tanto non c'è nessuno, nessuno sa che quel posto esista, e forse, se uno ci si siede a leggere un libro, quando l'ha finito, torna a valle che sono passati cent'anni e nessuno si ricorda più di lui.

Mi guardo all'insù, verso levante, e vedo il versante di ponente del Ramaceto, che questa volta, da questo lato, scende con una pendenza costante di 30°, come se l'avesse disegnata il geometra del comune e lisciata una bambina con la paletta. Nel folto, cinghiali, caprioli e daini. Il fiume scorre ripido tra due gole strette e profonde d'ardesia, che nessuno ha più visto da quando siamo saliti in macchina e stiamo troppo in alto e distanti per vedere quanto sia bella la terra che asfaltiamo. Nascoste, anche immerse dall'acqua, grotte artificiali vecchie di secoli dei cavatori d'ardesia.

Infine si arriva alla Val Fontanabuona, che raccoglie nel Lavagna tutta l'acqua del versante occidentale del Ramaceto; questo poi si unisce allo Stura che raccoglie quella della Val Cichero sul versante orientale, e formano l'Entella, che trovando la foce piena di detriti, esonda. I detriti, alla foce, ci sono perché quelli di città, abituati a stare in pianura, non sanno che le pietre rotolano sempre dall'alto verso il basso, dalle montagne al mare, e perciò se non si vuole che facciano da tappo al fiume, ogni tanto bisogna levarle, e siccome non lo fanno, ogni anno chiedono sempre più soldi a Strasburgo da pagarci ingegneri e geometri affinché trovino la causa e la soluzione al problema. In compenso, siccome non tutto il male vien per nuocere, tra qualche anno, se i detriti continueranno ad accumularsi, si potrà andare in vacanza in Corsica senza il bisogno del traghetto.

Tornando a monte, ma non troppo, giusto da fermarci ai prati della valle, prima di arrivare alle fabbriche che lavorano l'ardesia, mi chino e raccolgo il tarassaco, la gattalerbe, il papavero, l'ortica, il timo, le borragini e il finocchietto che, arrivati a casa finiranno in un minestrone o in uno sformato di verdure, uova fresche e ricotta. In primavera invece, con un po' di fortuna, si prende un mazzo di asparagi selvatici. Le fabbriche che lavorano l'ardesia, adesso ce l'ho davanti: alcune sono ancora aperte, le altre invece, a causa della crisi dell'edilizia e la

concorrenza cinese, hanno chiuso e non riapriranno mai più. Un tempo si spopolò la montagna, adesso invece si sta spopolando anche la valle, ma stranamente, a fare i conti, c'è sempre più gente che non sa di essere osservata, dall'alto, da una Madonnina confusa e da una montagna che non sa più con chi parlare.

Mi giro, guardo in alto e vedo il Ramaceto: dall'alto tutto sembrava piccolo; adesso invece, dal basso, tutto sembra grande, ma soprattutto silenzioso: infatti, se voglio sentire la montagna, se voglio sentirla parlare, se voglio rivedere il sorriso della Madonnina, devo tornare su, coi lupi.



GUERRE CONDOMINIALI

di Tanny



EPISODIO MDXXXVII IL SUPERBONUS 110%

Amministratore: Dovremmo esserci tutti. Fatto l'appello alle ore 17:00, risultano essere collegati in remoto, tramite piattaforma Zoom, n. 24 condomini su un totale di 27, per complessivi 847,37 millesimi su 1000, con un numero complessivo di deleghe pari a 4; nessuno risulta essere fisicamente presente presso la sede assembleare. L'assemblea elegge a presidente il signor Rossi, che chiama l'amministratore a fungere da segretario; l'assemblea è costituita, parola al presidente... presidente... sig. Rossi, il microfono! Non la sentiamo.

Sig.ra Fumagalli: Qualcuno mi sa dire chi il proprietario del cane nero che stamattina ha cagato davanti all'ingresso del locale rifiuti?

Amministratore: Sig.ra Fumagalli, per favore, queste cose a fine assemblea, nel punto delle varie eventuali; presidente, ha risolto il problema con il microfono?

Sig. Rossi: Ah, scusate, ora ci sono; apro la discussione con il punto 1 all'ordine del giorno: delibera per l'eventuale esecuzione di lavori di efficientamento energetico del fabbricato mediante l'applicazione del superbonus del 110%. Lascio parola all'amministratore.

Amministratore: Grazie presidente. Siccome oltre a fare l'amministratore sono anche competente in materia energetica, ed a seguito delle richieste che mi sono pervenute di "valutare preliminarmente il da farsi", ho provveduto a fare una simulazione, a titolo di esempio, su un appartamento del condominio, per la precisione quello del sig. Rossi; ho infatti provveduto a fare l'indagine energetica simulando l'esecuzione di tre interventi per l'applicazione del superbonus del 110% ed in particolare: la sostituzione della caldaia, l'applicazione di un cappotto termico e la sostituzione dei serramenti.

Sig. Bianchi: Ma amministratore! Come mai ha fatto la simulazione sull'appartamento di Rossi e non su quello di qualcun altro? Non poteva fare una cosa fatta bene su tutto il condominio invece di fare le cose parziali e facendo le solite preferenze?! Queste cose mi danno da pensare!

Amministratore: La simulazione l'ho fatta sul primo appartamento disponibile, a titolo di esempio e completamente gratis, per accontentare chi ha preteso, non so a quale titolo, di avere un minimo di dati; comunque per fare un lavoro in regola occorre incaricare un altro tecnico, in quanto io, pur essendo abilitato, come amministratore ho un conflitto di interessi grande come tutto il condominio e non posso rilasciare le certificazioni previste per legge.

Sig. Bianchi: Se si riferisce a me, ho semplicemente chiesto di avere qualcosa in mano per non

trovarci a parlare, come al solito, del nulla. Non l'ho obbligata io a lavorare gratis. Comunque siamo alle solite: questo è fuori contratto, quest'altro per legge non posso farlo, non faccio il progetto se non me lo pagate extra, continuiamo così, bene, bene!

Amministratore: Bene! Anzi, oserei dire... benissimo!

[click sul "silenzia Bianchi" che dal video si mette sbraitare]

Andiamo avanti. Da come potete vedere dalle immagini che sto condividendo, l'appartamento in esame risulta essere classificato nella categoria energetica "F" con un indice di 438,83. Simulando la realizzazione del solo cappotto continua ad essere in classe F ma con un indice leggermente migliore (figura 1), stessa cosa simulando la sostituzione dei soli serramenti (figura 2) ed andando a cambiare soltanto la caldaia (figura 3); se invece si eseguono tutti e tre gli interventi (figura 4) si raggiunge la classe D e quindi risulta verificato il parametro per l'accesso al superbonus; viene infatti richiesto di andare a migliorare due classi energetiche.



Sig.ra Brambilla: Bene, allora possiamo fare il tutto gratis come mi ha detto mio cugino; lui se ne intende di queste cose, l'ha sentito alla radio mentre lavorava al banco del pesce.

Amministratore: Non bisogna saltare a conclusioni affrettate, sig.ra Brambilla. Come detto, la mia è una simulazione su un solo appartamento: occorrerebbe incaricare un tecnico per fare progetto esteso a tutto il condominio per essere sicuri di quello che si stà facendo. Con la simulazione che ho fatto posso dirvi che il cappotto termico da applicare deve avere uno spessore minimo di 16 cm di polistirolo, ma poi tutto il resto va riverificato; ho inserito dei serramenti aventi le caratteristiche previste dalla normativa ed ho simulato la sostituzione della caldaia, ma anche in questo caso occorrerebbe incaricare un termotecnico per dimensionare correttamente il generatore.

Sig. Bianchi: Mi pare che lei, amministratore, intenda dare un po' troppi incarichi... non è che prende una percentuale da tutta questa gente? Tanto alle fine Pantalone paga sempre, vero?

Sig. Colombo: Bianchi, fai silenzio! Sempre a brontolare, hai un monolocale che ha due millesimi in croce e non fai altro che lamentarti, rompiscatole!

Sig. Bianchi: Io avrò anche l'appartamento piccolo, ma tu hai la moglie che ti mette le corna! [click su "silenzia Bianchi e Colombo"]

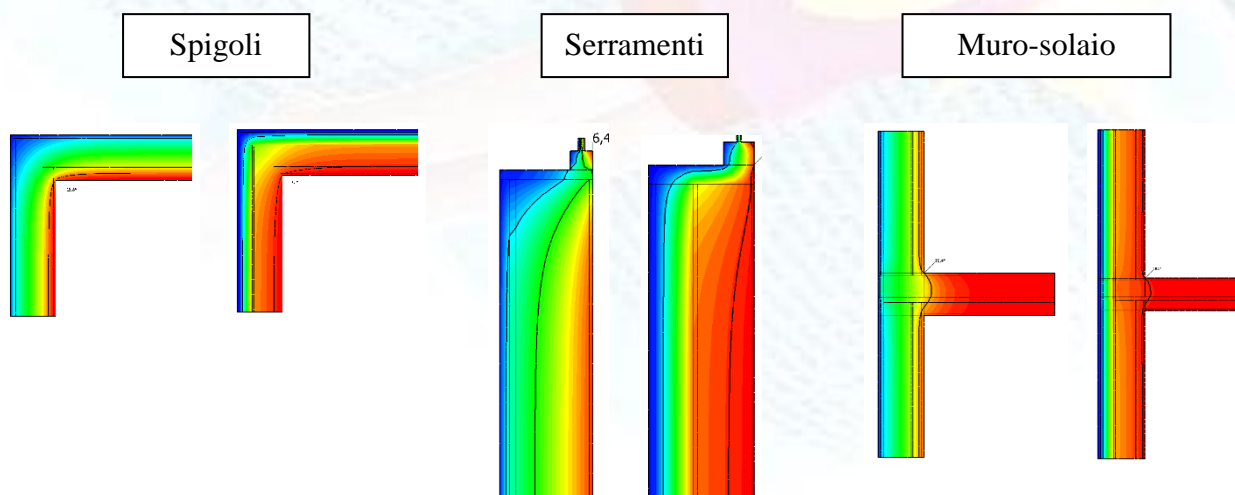
Amministratore: Basta! Non siamo all'asilo! Fatela finita! Allora, dove eravamo rimasti... ho fatto una simulazione di massima per capire cosa si dovrebbe fare e per farvi comprendere a

grandi linee il tutto, ma un intervento di questo genere è molto complesso ed occorre studiare bene la cosa sotto il profilo tecnico, fiscale ed economico.

Partendo dal discorso tecnico, oltre ad andare ad applicare un cappotto dello spessore richiesto e rispettare i limiti previsti dalla normativa, bisogna anche correggere i cosiddetti “ponti termici”, effettuando la verifica della presenza di muffa. Questa cosa oltre ad essere espressamente prevista dalla norma del 110%, è opportuna per andare ad eseguire un lavoro a regola d’arte che non dia problemi in futuro. I cosiddetti ponti termici sono in buona sostanza i punti più freddi di un locale e si trovano in corrispondenza delle giunzioni degli elementi edilizi: la parete con il serramento, gli spigoli, la parete con il solaio, eccetera.

Per far comprendere la cosa ai non addetti ai lavori, pensate alla condensa che trovate sui vetri la mattina presto quando fuori fa freddo, quello è l’esempio classico di ponte termico. In corrispondenza dei ponti termici si addensa infatti l’umidità, che potrebbe dare origine alla muffa; ora probabilmente non avete problemi di questo genere perché i serramenti attuali hanno degli spifferi che forniscono una naturale areazione che impedisce la formazione della muffa, ma con dei serramenti nuovi senza spifferi, il problema potrebbe emergere se i lavori non vengono fatti bene.

In corrispondenza delle aperture, durante la posa del cappotto è infatti opportuno rimuovere i serramenti, i davanzali e creare una fresatura su tutti e quattro i lati della finestra per poter inserire del materiale isolante fra la muratura ed il nuovo serramento (o quello vecchio se non viene cambiato). Nelle immagini che vi faccio vedere di seguito potete vedere il calcolo dei ponti termici del vostro fabbricato, a sinistra potete notare la situazione con il muro esistente della casa in blocchi di calcestruzzo costruito nel 1971 e privo di isolamento, mentre a destra lo stesso muro con l’applicazione del cappotto e la contestuale correzione del ponte termico. Basta vedere l’andamento dei colori che rappresentano l’onda termica (in rosso il caldo ed in blu il freddo) per comprendere l’enorme differenza.



Rag. Ferrari: Mi pare quindi di capire, quindi, che non è abbastanza fare dei lavori dal punto di vista esterno, ma bisogna andare a toccare internamente gli appartamenti con una demolizione lungo il perimetro dei serramenti. Io nel bagno ho delle piastrelle che non esistono più in commercio ed il mio balcone è già molto stretto, andando a mettere un cappotto si ridurrebbe di ulteriori 16 cm, è corretto?

Amministratore: Sì, è corretto, ed oltre agli aspetti tecnici occorre tener presente anche il discorso fiscale. Trattandosi di una detrazione su base IRPEF in 5 anni, bisogna capire se è opportuno cedere il credito ad una banca o gestirlo direttamente sotto forma di detrazione, in

quanto non è detto che tutti siano capienti. Visto che è il suo campo, lascio magari spiegare la cosa a lei, ragioniere.

Rag. Ferrari: Va bene, amministratore. Una detrazione è una sorta di sconto sulle tasse che ognuno versa allo stato. Se una persona non versa abbastanza tasse, la differenza non goduta di questo “sconto” viene persa; tanto per dare due numeri a fronte di un’ipotetica spesa di 20.000 euro a testa, spetta una detrazione totale di 22.000 euro in cinque anni, ovvero 4.400 euro annui; se una persona non versa almeno 4.400 euro di IRPEF, perché non ha un reddito sufficientemente alto, perché lavora all’estero o per qualsiasi altra ragione, la differenza non gli viene corrisposta. Sarebbe quindi opportuno cedere il credito ad una banca o chiedendo lo sconto in fattura alla ditta esecutrice, con il vantaggio (in quest’ultimo caso) di non dover anticipare l’intera somma. Se invece si opta per la banca ed oltre alla cessione si vuole anche finanziare l’opera, per evitare l’esborso in unica soluzione dell’intero importo, si può richiedere il cosiddetto “prestito ponte”. Ovviamente tutti questi servizi non sono gratuiti e dovremo corrispondere una quota di interesse alla banca per il servizio reso.

Sig. Rossi: Quindi mi state dicendo che non è tutto gratis? Pensavo che quanto letto sul sito www.ilcorrieredellamortadella.it rispondesse a verità, ma se devo tirar fuori soldi allora le cose cambiano, non voglio andare a fare investimenti in una seconda casa dove ci passo 15 giorni all’anno.

Rag. Ferrari: Mi pare abbastanza logico che la banca voglia la sua fetta, non essendo un’associazione caritatevole, ma se anche c’è da pagare una differenza l’operazione è comunque molto conveniente.

Amministratore: Occorre inoltre verificare lo stato autorizzativo del fabbricato per verificare la presenza di eventuali abusi edilizi. Anche se la norma prevede che la detrazione spetta anche in presenza di abusi edilizi, la pratica edilizia per la realizzazione delle opere potrebbe subire dei ritardi proprio a causa di eventuali difformità da sanare; occorre procedere per tempo, dando l’incarico ad un tecnico per fare la valutazione a livello energetico e parallelamente verificare lo stato autorizzativo del fabbricato; soltanto a seguito di dette verifiche potranno essere richiesti dei preventivi a delle ditte esecutrici. Ho quindi sentito lo studio tecnico di ingegneria Termocolosso s.r.l. che mi ha fatto un preventivo di 3.500 euro + IVA per la verifica energetica, mentre per la verifica urbanistica, se volete la posso fare io per 400 euro + IVA, questo per iniziare a ragionare; se poi verranno realizzati i lavori, anche questi importi rientreranno nel computo della detrazione, diversamente andranno persi.

Sig. Bianchi: Quindi noi dobbiamo iniziare a cacciare 5.000 euro o più a scatola chiusa a lei ed alla sua cricca per avere un progetto sul quale poi l’assemblea dovrà eventualmente decidere? Non può farlo direttamente lei questo conto visto che fa tanto lo splendido e la paghiamo fior di soldi per l’amministrazione?

Amministratore: L’ho già spiegato prima che il conto dell’amministrazione non è comprensivo dei progetti e che comunque non lo potrei fare per via del conflitto d’interesse. Stiamo ragionando di un costo preliminare inferiore a 5.000 euro e ci sono già contestazioni, quando le opere che vorreste realizzare, andando a occhio, sono superiori al mezzo milione di euro! Se la premessa è questa evitiamo di perdere tempo e chiudiamo qui la discussione perché non sto giocando.

Sig. Bianchi: Nemmeno io sto giocando, amministratore, lei è un prepotente e nella prossima

assemblea chiederò la sua revoca!

Sig. Colombo: Bianchi, falla finita e caccia i soldi, morto di fame!

Sig. Rossi: Potremo finanziare parte del progetto andando a ridurre gli interventi previsti dall'impresa di pulizie che mi sembrano un po' eccessivi ed evitare di mettere i fiori sui balconi quest'anno...

Sig.ra Fumagalli: Così non puliranno più niente e ci sarà sporco dappertutto!

Rag. Ferrari: Già che ci siamo, andiamo a chiedere la carità all'uscita dal supermercato per fare il progetto!

rumori incomprensibili

Amministratore: Parlate uno alla volta per favore, siamo in videoconferenza e se fate così non si capisce niente!

... DOPO UN'ORA DI DISCUSSIONE...

Sig. Rossi: Segretario, mi può gentilmente rileggere la proposta di delibera?

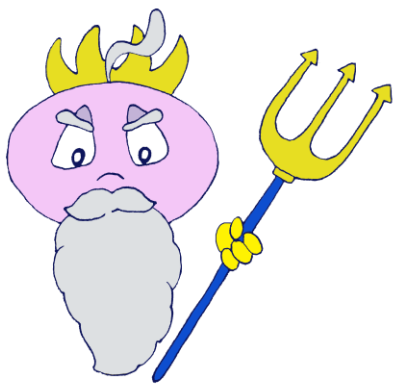
Amministratore: A seguito di ampia discussione, della quale si può prendere visione al link che verrà trasmesso unitamente alla trasmissione del verbale, essendo la presente assemblea registrata, viene posto in votazione il seguente testo: *“L'assemblea delibera di affidare l'incarico professionale allo studio Termocolosso s.r.l. per euro 3.500, oltre IVA prevista di legge, al fine di predisporre il progetto per l'efficientamento energetico del fabbricato con l'applicazione del superbonus del 110% ed unitamente si incarica l'amministratore per euro 400, oltre IVA prevista per legge, al fine di verificare lo stato autorizzativo del fabbricato dal punto di vista urbanistico”*

Sig. Rossi: Ok, il testo va bene, in qualità di presidente dell'assemblea metto quindi al voto la delibera, visto che siamo in videoconferenza procediamo per appello.

...

Sig. Rossi: il risultato della votazione è il seguente: voti a favore 5 per millesimi 125,72, voti contrari 19 per millesimi 721,65, delibera non approvata.

Sig.ra Fumagalli: Ora posso sapere chi è il proprietario del cane nero che ha cagato davanti all'ingresso del locale rifiuti?



MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA

di ayuthaya

KORE/PROSERPINA: I DUE VOLTI DI UNA DEA

Benritrovati! Siamo giunti al secondo appuntamento di questa “rubrica” dedicata alla mitologia dell’antica Grecia. Ho scoperto con somma gioia che l’argomento interessa più di uno di voi, al punto che, quando vi ho chiesto un suggerimento per il numero a venire, mi avete fatto il nome di **Persefone** (Proserpina nella trasposizione latina).

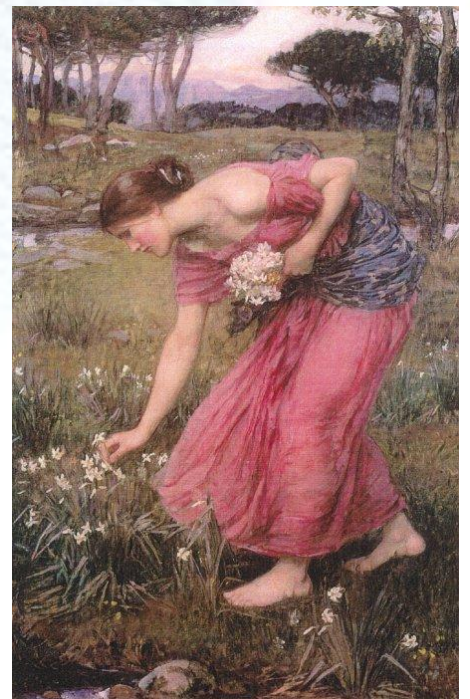


Due figure femminili, forse Demetra e Persefone (180 a.C.)

nacque Persefone, ma sarebbe più corretto dire che nacque Kore, il suo nome da ragazza (oggi diremmo: da nubile!). Kore sin greco significa “fanciulla”, “giovinetta”: se il nome ci svela l’identità di un dio, in questo caso sembra che la giovane dea non abbia una caratteristica sua propria, ma rappresenti genericamente il concetto di innocenza e giovinezza, l’archetipo femminile della vergine.

Kore era talmente pura e bella che il terribile dio dell’Oltretomba, Ade, se ne invaghì e decise di prenderla con sé, con il benestare di Zeus (della serie: tutto in famiglia!). Un giorno quindi, mentre Kore stava raccogliendo dei fiori in compagnia delle Ninfe sue amiche, dal prato spuntò un narciso nero di straordinaria bellezza che catturò la sua attenzione. Quando la ragazza provò a coglierlo, sotto di lei si aprì una voragine dalla quale emerse un carro trainato da quattro cavalli neri e Ade la rapì, per condurla con la forza insieme a lui nel regno dei morti.

Sebbene non sia fra i miei miti preferiti, è innegabile che la vicenda che vede protagoniste Persefone e sua madre Demetra sia uno dei capisaldi della mitologia, quindi sono ben lieta di presentarvela. Innanzitutto, come avrete intuito, la storia della dea non può essere distinta da quella di sua madre, Demetra: figlia di Kronos e Rhea (vi ricordate? i genitori degli dei olimpici di prima generazione), è la dea delle messi, quindi della fecondità della terra. Dalla sua unione col fratello Zeus



John William Waterhouse, *Narciso* (1912)

Accortasi della sua scomparsa, Demetra, che fino a quel momento aveva sentito la figlia



appartenerle totalmente (nel tipico rapporto madre/figlia “bambina”), fu presa dal tormento e iniziò una lunga disperata ricerca. Durante il suo infelice e infruttuoso peregrinare giunse a Eleusi, a poca distanza da Atene, dove fu accolta dalla famiglia del re. Per riconoscenza la dea prima cercò di rendere immortale il figlio del sovrano attraverso una sacra immersione nel fuoco, ma fu fermata dalla madre perchè convinta che

volesse ucciderlo; poi, prima di lasciare la città, insegnò allo stesso giovane, di nome Trittolemo, l'arte dell'agricoltura.

Ripreso il suo viaggio, grazie all'aiuto di Ecate e poi di Apollo, Demetra apprese infine la terribile verità e, furente nei confronti di Zeus, si rifiutò di tornare sul monte Olimpo. Il suo dolore provocò un'aridità che desolò tutta la Terra, generando carestie e minacciando di sconvolgere l'ordine della natura. A questo punto Zeus dovette capitolare e concesse a Demetra di riavere sua figlia: inviò quindi Hermes, messaggero degli dei, da suo fratello perchè la fanciulla fosse ricondotta sulla terra.

Ma, prima di abbandonare l'Oltretomba per ricongiungersi felice a sua madre, la fanciulla mangiò alcuni chicchi di melograno offerti da Ade: secondo alcune versioni la giovane fu costretta a mangiarne, in altre lo fece di sua spontanea volontà, sancendo quindi definitivamente la sua relazione con il dio degli Inferi. Quel che è certo è che la dea, divenuta ormai Persefone, sarebbe stata costretta a tornare ogni anno, per alcuni mesi, nell'Averno, come legittima consorte di Ade. Qui avrà un ruolo di non poco conto, poichè diventa non solo regina, ma anche guida del regno dei morti: quando eroi ed eroine della mitologia si fossero recati nell'Oltretomba (ad esempio Odisseo durante il suo viaggio di ritorno a Itaca), Persefone sarebbe stata pronta a riceverli e a guidarli, come unico possibile tramite fra i due mondi.



Dante Gabriel Rossetti,
Persefone (1874)

In accordo al suo dolore eternamente rinnovato, Demetra ordinò che nei mesi in cui la figlia fosse tornata da Ade, la natura sarebbe stata addormentata e fredda, mentre nei restanti mesi in cui era con lei la terra sarebbe rifulorita. E così per sempre.

Ma il mito di Persefone e Demetra non ci spiega solo il susseguirsi delle stagioni (la vita e la morte della natura), bensì affronta aspetti cruciali dell'esistenza come il rapporto fra giovinezza e maturità, e soprattutto fra la vita e la morte, fra l'atto di scendere nelle tenebre per poi riemergere da esse in una nuova primavera. Persefone è il seme che deve essere gettato nella terra perchè la pianta produca il suo frutto: la sua morte quindi non è definitiva ma allegorica. Entrambe torneranno alla luce come germogli di una nuova vita che si rinnova.

Sappiamo che nel mito la dimensione spazio-temporale è annullata: per questo motivo la

doppia natura della dea (corrispondente alle due fasi della sua esistenza) è



Persefone e Ade seduti sul trono (V se. a.C)

fissata per l'eternità. E sotto i due aspetti, anche iconograficamente distinti, essa sarà venerata: come Persefone, divinità ctonia e regina degli Inferi, e come Kore, l'eterna fanciulla, nonché, insieme a sua madre (con la quale, sotto questa forma, continua a costituire una coppia inscindibile), dea della terra feconda. Da una parte una figura oscura e temibile, dall'altra una luminosa e serena.

I due aspetti rappresentano anche le due fasi della vita della donna: la fanciullezza ingenua e la maturità



Statua in marmo della dea Iside assimilata alla greca Persefone (II sec. d.C.)

conseguente alla scoperta della sessualità e all'esperienza del matrimonio. In entrambe le versioni si può affermare che Persefone non avesse un carattere suo proprio dominante (come Demetra, per esempio, che tanto fa e tanto disfa da costringere Zeus ad ascoltarla): sia nei confronti di sua madre sia, successivamente, in quelli di Ade, l'archetipo di Persefone è la donna accondiscendente, che non agisce ma subisce passivamente la volontà altrui.

È anche vero che, diventata consapevole della propria identità, ella si appropria interamente della sua vita, al punto da diventare regina e guida. Se accettiamo che il regno dell'Oltretomba simboleggi gli strati più profondi della psiche, le esperienze più intime e oscure, Persefone, che per sua volontà o costretta da altri ne è diventata comunque l'indiscussa guida, diventa colei per la quale nè il regno dei vivi nè quello dei morti hanno più segreti.

D'altra parte l'eterno ritorno della natura non può non essere associato a una possibile sorte delle anime, e i Misteri eleusini, strettamente connessi al mito che abbiamo appena raccontato, furono fra i più importanti culti misterici dell'antica Grecia, risalenti addirittura a un'epoca pre-ellenica. Il loro nome ci dice che questo culto ebbe origine ad Eleusi, in ricordo del soggiorno di Demetra presso la famiglia del re; per il resto sappiamo molto poco di questi riti, perchè solo gli iniziati potevano parteciparvi e avevano l'obbligo di custodirne il segreto. Ciò che sappiamo è che le celebrazioni erano divise in due parti: i piccoli Misteri (celebrati da metà febbraio a metà marzo), finalizzati alla purificazione, e i grandi Misteri (che si svolgevano all'inizio di ottobre) dedicati all'iniziazione vera e propria.

Questo culto ebbe una grandissima diffusione nel Mediterraneo e la cosa ci riguarda molto da vicino, poichè proprio in territorio italico, e specialmente in Sicilia (rinomata per la ricchezza dei suoi raccolti) e a Roma, furono eretti templi e coniate monete in onore di Cerere/Demetra e



Tavoletta di Niinnione ritrovata al santuario di Eleusi (IV secolo a.C.). Rappresenta un rito notturno con un gruppo di iniziati.

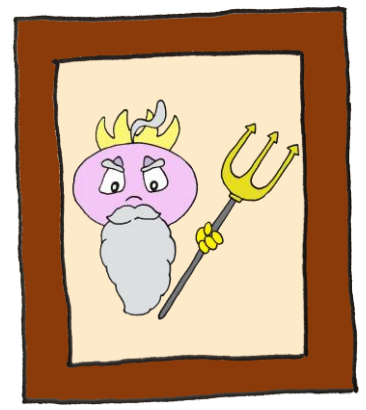
Proserpina/Persefone.

Approfondire il tema di questo culto segreto e ricco di fascino ci porterebbe molto lontano... per chiudere, quindi, torniamo a Persefone, da cui tutto è partito, anzi, potremmo dire da cui tutto nasce e tutto torna. E come la volta scorsa, ma con più nozione di causa in questa occasione, possiamo davvero affermare che la mitologia antica non è qualcosa di “morto e sepolto”, ma è insieme eterna e continuamente rinnovata.



ICONOGRAFIA DEI MITI

di ayuthaya



IL RATTO DI PROSERPINA DI GIAN LORENZO BERNINI

Dopo avervi raccontato la travagliata storia di Persefone, non potevo non dedicare questo approfondimento iconografico alla celebre opera di Bernini che rappresenta il momento più drammatico della sua storia: il rapimento da parte di Ade.

Come tutti gli altri miti, anche questo giunge nel nostro Paese mediato dalla religione latina, per cui non avremo più a che fare con Persefone, Demetra e Ade, ma con Proserpina, Cerere e Plutone. Il riferimento letterario è Ovidio, che nelle *Metamorfosi* racconta:

***“In questo bosco Proserpina
si divertiva a cogliere viole o candidi gigli,
ne riempiva con fanciullesco zelo dei cestelli e i lembi
della veste, gareggiando con le compagne a chi più ne coglieva,
quando in un lampo Plutone la vide, se ne invaghì e la rapì:
tanto precipitosa fu quella passione. Atterrita la dea
invocava con voce accorata la madre e le compagne,
ma più la madre; e poiché aveva strappato il lembo inferiore
della veste, questa s'allentò e i fiori raccolti caddero a terra:
tanto era il candore di quella giovane, che nel suo cuore
di vergine anche la perdita dei fiori le causò dolore. (...)”***



Gian Lorenzo Bernini, *Ratto di Proserpina*
(1621-1622)

Ma torniamo a Gian Lorenzo Bernini, un talentuoso artista napoletano che nel 1618, a soli 23 anni, viene incaricato dal cardinale Scipione Borghese di realizzare quattro gruppi scultorei di ispirazione classica fra i quali, appunto, il ratto di Proserpina. Il giovane vi lavora per due anni e il risultato è ciò che, immagino, ognuno di noi abbia visto, almeno una volta nella vita e almeno in fotografia: un'opera oggettivamente eccezionale, che unisce una tecnica impeccabile alla capacità di trasmettere un pathos senza uguali.

Una scultura è per sua natura qualcosa di statico, ma già l'arte ellenistica ci aveva mostrato che, se l'azione è colta nel suo momento culminante, racchiude tutto il movimento possibile, un movimento “in potenza”.

È quello che fa Bernini: Plutone sta afferrando Proserpina che, visibilmente terrorizzata, cerca invano di sfuggire alla presa.



I due volti sono straordinariamente espressivi, Plutone stravolto dalla lussuria – gli occhi sono profondamente scavati, la bocca dischiusa – Proserpina lancia un grido disperato e dai suoi occhi sgorgano lacrime: è insieme il terrore di ciò che l’attende, il ribrezzo verso il dio che sta infierendo su di lei e la vergogna di essere stata denudata.

Ma la potenza dell’azione non si limita alle espressioni del volto, per quanto intense: la scultura rappresenta un perfetto bilanciamento di forze. La potenza fisica di Plutone è innegabile, evidenziata dalla tensione muscolare di tutte le membra. In contrapposizione alla sua forza brutta vi è la morbidezza delle carni della dea, nelle quali il re degli Inferi affonda la sua presa, in un dettaglio che probabilmente è il più famoso di tutta l’opera.

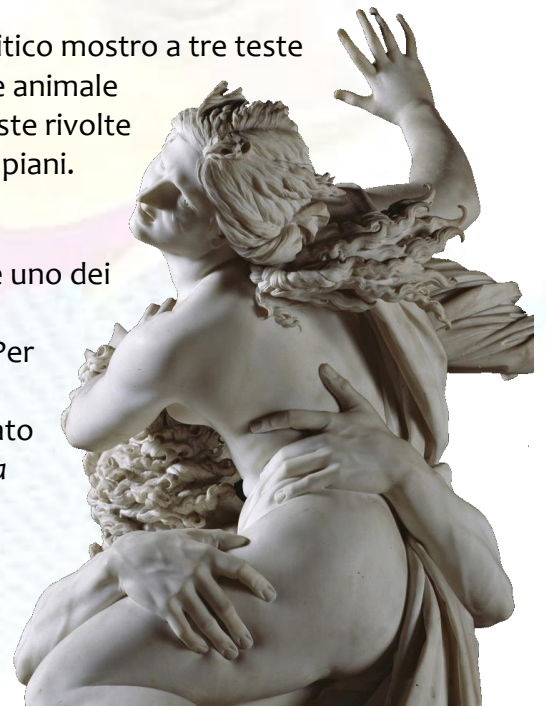
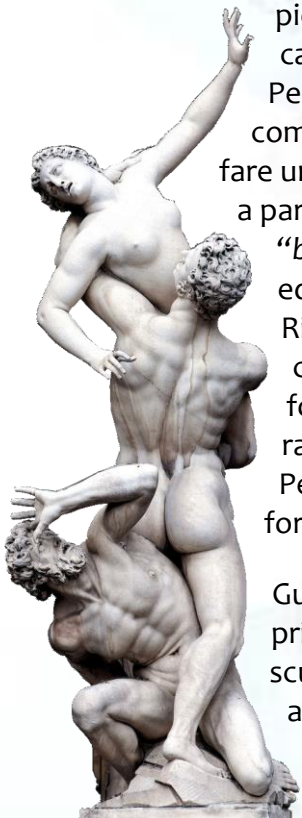
Il gruppo è completato da un terzo personaggio: Cerbero, il mitico mostro a tre teste di sembianze canine, posto a guardia dell’Oltretomba. Il fedele animale accompagna il suo padrone e gli assicura, grazie alle sue tre teste rivolte in direzioni diverse, che nessuno si intrometta intralciandone i piani.

Ma c’è ancora qualcosa da aggiungere per apprezzare pienamente quest’opera, definita unanimamente uno dei capolavori del barocco.

Perchè barocco? Cosa significa e da dove deriva? Per comprendere appieno questa definizione occorre fare un passo indietro fino al manierismo, così chiamato a partire della raccomandazione del Vasari di usare la “buona maniera”, ovvero di trovare un perfetto equilibrio fra le “regole” classiche, riscoperte nel Rinascimento, e la “licenza”, ovvero la contraddizione, una sorta di tensione verso forme innaturali e virtuosistiche, ma che rappresentino il massimo della grazia possibile.

Per questo le uno dei temi preferiti dai manieristi era la serpentina, intesa come forma in grado di produrre una pluralità di movimenti centrifughi.

Guardiamo il celebre *Ratto delle Sabine* del Giambologna, realizzato circa 40 anni prima. Il rapimento non è il solo tema in comune fra le due opere. Giambologna, scultore manierista per eccellenza, scolpisce un’opera che per essere pienamente apprezzata deve essere vista necessariamente da più punti di vista, occorre “girarci attorno”. Con Bernini la spirale, pur presente, è molto meno accentuata di quella del suo predecessore: il suo scopo non è dilatare lo spazio verso



Giambologna, *Ratto delle Sabine*
(1574-1580)

l'esterno, ma concentrare l'attenzione in poche prospettive privilegiate (non più di due), le quali racchiudono in sé tutte le tensioni possibili. Questo non vuol dire che non si tratti di un'opera apprezzabile da tutti i punti di vista, anzi. Ma è come se Bernini preferisse ottenere il massimo risultato possibile contenendo e non disperdendo le energie provenienti dall'opera d'arte.

Questo perché l'estetica barocca è fortemente connessa al concetto di *persuasione*, collegata a sua volta agli intenti moraleggianti della Controriforma. L'arte si mette a servizio della Chiesa nel suo sforzo di diffondere i principi della restaurazione cattolica; è perciò un'arte teatrale e "retorica", che fa leva sul pathos per suscitare adesioni. I dettagli realistici, gli elementi scenograficamente disposti: l'obiettivo non è più, non solo, destare l'ammirazione estetica dello spettatore, ma oserei direi il suo coinvolgimento estatico. L'arte barocca ammalia, avvince. E se a distanza di secoli i principi ispiratori si sono forse persi, la bellezza di un'opera come questa resta immutata e continua ad avvincere chi la guarda.



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 7

LA PAROLA ALLA LIGURIA...

di Carcarlo

Il Genovese o Zeneize

Copio, incollo, taglio e rimaneggio da Wikipedia

Il ligure (in ligure zeneize /ze'nejze) è una lingua romanza (ovvero derivata dal Latino) tradizionalmente associata a quelle galloitaliche (piemontese, lombardo, emiliano e romagnolo), nonostante si discosti da queste per una serie di caratteristiche.

La denominazione di *ligure* è stata adottata a livello scientifico come termine che coinvolgesse l'intero contesto regionale, sebbene tale scelta abbia generato qualche confusione con l'antica lingua dei Liguri preromani, popolo che pare fosse di origine non indoeuropea e abbia lasciato poche tracce della propria lingua originale (sostrato).

La denominazione in uso per le varietà romanze della Liguria corrisponde in realtà al "genovese" fin dal XIV secolo.

Il ligure deve ritenersi una lingua regionale o minoritaria, ovvero una lingua che non è un dialetto della lingua ufficiale dello Stato, e perciò, il genovese non è un dialetto dell'italiano.

Il ligure e le sue varianti si parlano:

- in quasi tutta la Liguria (eccetto a Sarzana dove la fanno da padroni i dialetti lunigiani);
- nel basso Piemonte;
- nel Principato di Monaco dove si parla una varietà detta *monegasco*, non ufficiale ma insegnata a scuola;
- nella Val Roia che fa da confine tra l'Italia e la Francia fino a Ventimiglia, dove si parla il *roiasco* e il *brigasco*;
- a Carloforte e Calasetta in Sardegna dove si rifugiarono i discendenti di antichi genovesi scappati dalla Tunisia, che adesso parlano il *Tabarchino*;
- a Bonifacio (Corsica)

Il caltagirone po, pare presenti un sostrato di Genovese.

Comunità per lo più estinte che parlavano in genovese, sono state presenti:

- nella Provenza Orientale;
- nell'isola di Nuova Tabarca presso Alicante (Spagna), scappati anch'essi dalla Tunisia;
- a Gibilterra;
- in Cile, Perù e Argentina, soprattutto a Buenos Aires.

Il Genovese poi, a causa della sua diffusione durante il periodo delle Repubbliche Marinare, e all'emigrazione del secolo XIX e XX, ha influito su altre lingue / dialetti come quelli parlati in Corsica, a Chios, Sassari, Capraia, La Maddalena, lo spagnolo del Rio della Plata, eccetera.

Dialettismi genovesi in italiano

Rubacchiando da <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca> , trovo:

- **mòlo** s. m. [voce genov., dal gr. mediev. μῶλος o μόλος, e questo dal lat. moles «mole, massa» e anche «diga, molo»].
- **bòa** s. f. [dal genov. boa, prob. di origine germ.]. – 1. Nome generico di galleggianti di forme svariate...
- **dàrsena** s. f. [dall'arabo dār-ṣinā`a «casa dell'industria; fabbrica», attraverso il dial. genovese]. – La parte più interna e riparata di un porto, talvolta sede di bacini di carenaggio....
- **camallo** (o *camalo*) s. m. [dall'arabo ḥammāl «portatore»]. – Facchino, scaricatore di merci nel porto di Genova.
- **carrùggio** (o *carùggio*) s. m. [lat. ant. e pop. quadrūvium, class. *quadrivium* «quadrivio»: v. quadrivio, carrobbio], genov. – Vicolo stretto, tipico delle cittadine liguri: scesero correndo per i caruggi sventolando le brachette di maglia rattoppate (I. Calvino).
- **mugugno** s. m. [voce genov. di origine onomatopeica, entrata nell'uso attraverso il linguaggio marin.]. – Brontolio, espressione di scontento e di protesta, prolungata e fastidiosa: il colle fu attraversato da qualche m., dal brontolare dei contadini che si vedevano confiscare i raccolti (Ugo Riccarelli).
- **scoglio** /'skoʎo/ s. m. [lat. scōpŭlus, dal gr. skópelos "rupe", prob. per tramite del genov.]. - 1. a. [massa rocciosa che emerge dalla superficie del mare, di laghi o fiumi: una costa disseminata di scogli] ≈ roccia, [se in serie] scogliera.
- **pastèca** s. f. [dal fr. pastèque, ant. pateque, da una voce orientale, attraverso il port. pateca; cfr. arabo baṭṭikha «melone»]. – Nome ligure del cocomero.
anche se io ho sempre e solo detto e sentito dire pateca; pasteca mai.
- **gènoa** (o *Gènoa*) s. m. [dal nome della città di Genova (variante ant. Genoa), alle cui regate internazionali per la classe «sei metri» venne ammesso per la prima volta], invar. – Nelle imbarcazioni a vela, tipo di fiocco di grandi dimensioni che viene tesato molto arretrato rispetto all'albero, e che risulta particolarmente utile alle andature di bolina. Anche in funzione appositiva, fiocco Genoa.
- **trenétta** s. f. [voce ligure, prob. dim. del genov. trena «cordoncino», affine al lat. trīnus «triplice»]. – Di solito al plur. trenette, tipo di pasta lunga simile a sottili lasagnette, tipica della cucina ligure, usata soprattutto per la preparazione delle trenette al pesto (v. pesto, n. 2 b).
- **rumentièra** s. f. [der. del settentr. ruménta o raménta «immondizia, spazzatura», che è il lat. ramentum «scheggia», der. di radère «radere, piattare»]. – Nel linguaggio marin., la cassetta trasportabile di raccolta delle immondizie.
anche se io ho sempre e solo detto e sentito dire rumentea.



A me risultava che fossero di origine genovese anche le parole *banca* e *bancarotta*, poiché in *bancaa* (un bancone), era la sede (appunto) in Piazza Banchi, nel vecchio centro storico vicino al porto, delle banche, e qualora una fosse fallita, per rendere la cosa evidente a tutti, gliela rompevano pubblicamente.

Cercando un po' su internet, ho letto che avrebbero invece radice veneziana del 1450, fiorentina, napoletana... ma mi sembra strano perché il Banco di San Giorgio di Genova è ben

precedente a quella data.

Comunque, visto che sono ignorante in materia e non voglio sommarmi ad una disputa campanilistica, non vado oltre.



Una parola italiana che sento solo a Genova è *pittima* (che viene dal greco), ovvero uno che non fa altro che seccarti con continui lamenti. A Genova, le pittime, erano personaggi pagati dai creditori per seguire i debitori ricordandogli davanti a tutti i loro debiti. Oggi con la legge sulla privacy sarebbe da galera. Personalmente trovo che siamo andati indietro, perché oggi invece, mi tocca vedere certe facce da sberle su linkedin e facebook pontificare a destra e sinistra, quando la cosa giusta sarebbe scrivere a chiare lettere che devono soldi a mezzo mondo e cercano solo di infinocchiare l'altro mezzo.

Io sono figlio di emigranti e sono cresciuto all'estero imparando tre lingue: l'italiano e il genovese in casa, e un'altra fuori. I miei genitori però, non mi hanno mai parlato in genovese, sempre in italiano, perché temevano che crescessi senza impararlo, e poi un giorno mi ritrovassi come tanti figli di emigranti che, parlando solo il dialetto, credevano di parlare l'italiano. Il genovese perciò, lo rubai perché lo sentivo parlare a loro. Di conseguenza, per me, il genovese è una cosa intima da parlare coi miei figli (le prime parole, appena nati, mi sono uscite in genovese, non in italiano) o con gli animali: infatti, se parlo ai miei gatti in italiano non mi capiscono.

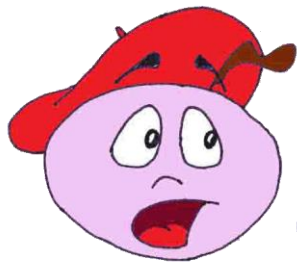
Il genovese di Genova si discosta parecchio da quello delle riviere o dei monti perché questi ultimi perdono tante parole tipicamente genovesi prendendole in prestito dall'italiano storpiandole. Per esempio, sulla riviera, invece di *carega* si dice *seddia*, che per chi sa il genovese di città, fa inorridire.

Mi ricordo i vecchi che ne facevano anche un punto d'onore, soprattutto perché loro serbavano ancora ricordi dei *furesti* che venivano da fuori e facevano i crumiri rovinando le battaglie degli operai dei cantieri. Il razzismo (per modo di dire) verso i *furesti* era rivolto soprattutto verso i toscani e piemontesi. Tanto per fare qualche esempio, posso citare di quando mia mamma disse in casa di essersi fidanzata dando a mio nonno due grandi dispiaceri: primo perché mio padre era discendente di toscani, secondo perché accolto in casa, essendo astemio, rifiutò il vino. Poi però, siccome era operaio pure lui e della FAI, venne perdonato. Per il resto, a Genova, il razzismo verso altri forestieri (veneti, sardi, meridionali) non è mai stato forte come il altre parti d'Italia.

Mi ricordo una quindicina d'anni fa, sedute su una panchina fronte mare, mia mamma e una signora che discutevano a proposito della grammatica genovese, e siccome la prima era di ponente mentre la seconda del levante, non si mettevano d'accordo, fino a quando la levantina disse che quelli del ponente parlavano male perché erano operai (infatti tutti i cantieri erano tra Cornigliano e Voltri) mentre a levante c'erano tutte le ville di signori. Mia mamma chiuse la discussione dicendo che lei era ben orgogliosa di essere figlia di pescatori e operai, ma ricordò all'altra che se stava in un appartamento del levante vicino al mare anziché in una villa sul primo monte, allora *scià nu l'è 'na signua ma na serva de quelle che van a fretà pe' tera ai padruin. Niatri che seimu louà, invese, padruin nu neimu.* (lei non è una signora ma una serva di quelle che vanno a pulire per terra ai padroni. Noi che sapevamo lavorare, invece, padroni non ne avevamo). Poi si fece un silenzio imbarazzante. Arrivati a casa, in italiano, dissi a mia mamma che, viste le rispettive età e che si parlava di eventi del secolo precedente, tra tutte e due se la

potavano anche risparmiare... anche se mia mamma aveva ragione, poi era anarchica e padroni non li voleva!

A me il genovese è risultato molto utile per imparare velocemente il Portoghese (entrambe sono nasali) e capire, leggere e parlare il francese (livello certificato Totò Advanced di 2° livello). A volte mi capita di parlarlo con persone anziane che trovo sui monti: in paese o in città è andato perso. Se fosse stato sostituito dall'inglese, sarebbe stato un passo in avanti, ma visto che è stato sostituito dal nulla, forse c'abbiamo rimesso. Pazienza.



PARLIAMO DI FILM...

di estersable88

L'ULTIMO PARADISO: QUANDO L'INCOMPIUTEZZA NON È UN DEMERITO

Premessa, assioma, postulato: la recitazione di Riccardo Scamarcio non mi piace, non mi è mai piaciuta, neanche ai tempi di *Tre metri sopra il cielo* quando interpretava Step, né mai mi piacerà.



Allora perché ho scelto di guardare – e di consigliare – un film in cui Scamarcio non solo è protagonista, ma anche produttore e co-sceneggiatore? Potrei dirvi che è perché è ambientato in Puglia (sebbene non nella mia zona), potrei dirvi che è perché è ispirato ad una storia vera... ma la semplice verità è che questo film mi chiamava. Chi legge da tempo questo Giornalino saprà ormai che amo e scelgo sempre film pieni di contraddizioni e questo non fa eccezione.

Tanto per cominciare è ambientato, sì, in Puglia, ma non in quella Puglia da rivista dell'agenzia viaggi che siete abituati a vedere oggi, tutta aperitivi, lidi e divertimento, bensì nella Puglia di fine anni '50, nella murgia al confine con la Basilicata, in un luogo aspro, brullo, arcaico, i cui codici ancestrali non sono poi così mutati.

Altra forte contraddizione che ci accompagna per tutti i 107 minuti del film è quella fra terra e famiglia, grembi accoglienti o trappole mortali. Il film si apre con la protesta, molto rumorosa e molto impacciata, di Ciccio Paradisi (Riccardo Scamarcio), agricoltore quarantenne sposato e padre di un bambino, contro Cumpà Schettino (Antonio Gerardi), il boss, il caporale locale che, sbruffone e impunito, si arricchisce sulle spalle dei tanti contadini che raccolgono le olive per poche lire.

L'affronto aperto, spavaldo, spregiudicato di Ciccio, però, non riguarda solo l'autorità di Schettino negli affari: da tempo, infatti, Paradisi – marito infelice e donnaiolo impenitente – intrattiene una relazione extraconiugale, chiacchierata e incauta con Bianca (Gaia Bermani Amaral), la figlia maggiore di Schettino. Questi, deciso a ristabilire una volta per tutte la propria autorità di caporale e padre-padrone, tende un agguato a Ciccio che pagherà molto cara la sua avventatezza.

Da questo momento nulla sarà più uguale in paese: si innescherà una pericolosa dinamica di vendette, riparo ai torti subiti, prevaricazione, follia la cui fine è quanto mai incerta e lontana

dal vedersi. Tanto più che, alla ritrosia del padre di Ciccio nel prendere posizione, subentra la fermezza del fratello Antonio (sempre Scamarcio con qualche aggiustamento di scena), tornato dal Nord per far luce su quanto accaduto a casa. Il finale spiazzante si presta poi a varie interpretazioni... realtà? Visione? Sogno?

Dicevo all'inizio che questo film è ispirato ad una storia vera: ebbene sì, pare che fosse un fatto di cronaca accaduto in Lucania negli anni '50 raccontato al regista, Rocco Ricciardulli (originario di quelle zone), dalla madre. In definitiva i temi abbozzati sono vari, dal caporalato alle relazioni extraconiugali, dal matrimonio all'amore, dalla famiglia alla terra... dalla libertà alla scelta. Pochi – o forse nessuno – quelli davvero approfonditi. Eppure non mi sento di considerare quest'incompiutezza come un demerito... perché in fondo, a pensarci bene, è parte di quell'amarezza che proviamo tutti nel ripensare a ciò che poteva essere e non è stato. Una terra che poteva dar da mangiare a tanti è rimasta nelle mani di pochi; un amore che poteva sbocciare lontano è stato stroncato sul nascere; un uomo che con le sue idee poteva cambiare le cose ha sprecato l'occasione perdendosi negli occhi di una "Madonna"; un altro avrebbe potuto cambiare vita al Nord, invece...

Ecco, sono tanti piccoli punti di sospensione che si perdono nel non accaduto, tante occasioni mancate, tanti rimpianti che anneriscono e avvelenano l'anima, la terra, l'atmosfera di un film. Per questo ve ne ho parlato... perché è un film che fa riflettere, pur con i difetti e le tante, troppe incompiutezze.



Titolo film: *L'ultimo paradiso*

Regia: Rocco Ricciardulli

Sceneggiatura: Rocco Ricciardulli

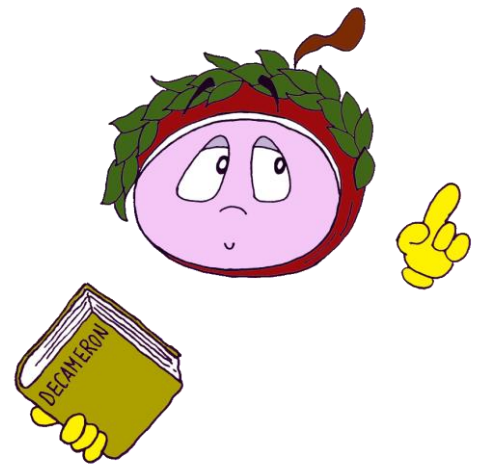
Durata: 107 minuti

Produzione: Lebowski e Silver Production

Attori Protagonisti: Riccardo Scamarcio, Raffaele Braia, Valentina Cervi, Gaia Bermani Amaral, Antonio Gerardi

DECAMERON 111

di Carcarlo



COVID, AMORE E GELOSIA

Con Armando siamo buoni amici, ma a dire il vero non siamo nemmeno tanto in confidenza. Ho come l'impressione che lui sia abituato a fare un po' il leader nei gruppi d'amici, anche giustamente, perché è un bell'uomo, simpatico, sa chiacchierare, è a modo, insomma, ci sa fare; ma con me, per qualche motivo, il ruolo non gli riesce bene (forse perché a cucinare e a organizzare feste non mi batte nessuno) e insomma, finché non avremo finito di prenderci reciprocamente le misure, non abbasseremo la guardia. Che poi tutti e due leggiamo molto, siamo istruiti e perciò – giustamente – siamo consci che stiamo ragionando da cavernicoli, ma i maschi funzioniamo così e ce ne facciamo una ragione.

Armando, dicevo, è un figaccione; io no.

Però la moglie che stressa ce l'ha lui; io no.

Che poi la Sandra è brava, perché è brava e si fa un mazzo tanto, ma se a volte si rilassasse un pochino...

E a volte scoccano scintille tra di loro.

– *Ma con tutte quelle che gli devono ronzare intorno* – domanda mia moglie – *perché se la sopporta?* –

Io credo che me lo domandi per sapere se io so, ma appunto non c'è confidenza tra me e lui, perciò io non so nulla. Che poi è una donna pure mia moglie, perciò se fa una domanda è sicuramente a trabocchetto: se io so, è perché ne parliamo, e quindi anche io ho qualcosa da confidare a lui che non ho detto a lei che in tal caso vorrebbe saperlo, e nel migliore dei casi, in base a come io giudico Armando, capire come giudicherei me stesso se fosse fedifrago.

– *Boooooh!* – rispondo io che sembra che ho un Q.I. a una sola cifra, ma almeno chiudo l'argomento prima che, senza un motivo, tutto quello che dico possa essere usato contro di me.

Come dicevo, noi maschi ragioniamo da cavernicoli, perciò fatevene una ragione pure voi.

Finalmente passiamo da zona rossa ad arancione o da arancione a gialla – non ci capisco più nulla – e possiamo vederci fuori dal comune di residenza, perciò decidiamo di portare i figli sulla neve.

Ci sono i suoi e ci sono i miei; le rispettive signore sono a casa.

Però vengono anche la Marzia e la Cinzia con le figlie Anna e Gianna.

I bambini fanno gruppo a se, e noi adulti pure, ma intorno a un thermos di vin brulè bello caldo.

Al secondo bicchiere, non ti dico le confidenze tra Armando e le due amiche; mi vedesse mia moglie prendermele io, mi arriverebbe una padellata nelle orecchie.

Dopo un po' mi sento anche un po' in imbarazzo, come se avessi avuto sedici anni e fossi stato il terzo incomodo.

Con la scusa di guardare i ragazzi mi allontanano un po'.

Li osservo.

Soprattutto osservo mio figlio Piero, 10 anni: è trugno, tozzo, sodo come il figlio di uno schiavo, e con il sorriso di chi ancora non ha capito nulla della vita.

In un attimo che siamo soli gli domando – *di quale delle due sei innamorato?* –

– *Eh?* –

– *Di qua-le del-le due sei in-na-mo-ra-to?* –

– *Come fai a saperlo?* –

– *Perché sembri stordito e ti muovi come un papero.* –

– *Di Anna.* –

– *La figlia della Marzia?* –

– *Sì, lei.* –

Me lo strizzo un po', ma lui sa di essere osservato, si vergogna coi suoi amici, perciò si sgancia.

Prima di partire, Cinzia mi fa un paio di volte i complimenti per Piero, per quanto è dolce con le altre bambine e con sua sorella, un magnifico fratello.

Sì, è quello che gli diranno tutte quelle di cui s'innamorerà – penso io che sorrido un po' triste.

Poi arrivo a casa, mi spoglio e vado a farmi una doccia calda.

Dopo un po' arriva mia moglie dicendo di tenermi il cellulare che non ne può più di sentire il ding-dong dei miei messaggini in arrivo.

Mi asciugo e trovo tipo 30 messaggi di whatsapp di una sdolcinatezza imbarazzante.

– *Allora?* – domanda mia moglie – *chi ti riempie di messaggi?* –

– *La Cinzia.* –

– *E chi sarebbe?* –

– *Una amica di Armando... guarda: ha mandato le foto della neve.* –

I messaggi sdolcinati non le sfuggono mica al colpo d'occhio, ma un po' mi fa piacere farla ingelosire: è tanto che non lo è più! Sospettosa sì, gelosa no, e c'è una sottile differenza.

Senza tanti complimenti prende il cellulare e inizia a sfogliare e trova i messaggi sdolcinati, ma tutti riguardanti mio figlio, mica me, e inizia a fumare come una teiera in pressione.

Eh sì, perché un tempo era gelosa del marito, adesso dei figli.

Noi maschi siamo ancora legati al concetto del super-alfa, ma almeno si capisce che siamo nella caverna; ma voi donne, a quali concetti siete legate che non vi si capisce mai?

– *E cosa vuole?* –

– *Niente: solo condividere le foto e dire che abbiamo un figlio meraviglioso.* –

Silenzio, che sarebbe stato meglio un urlo e chiuderla lì, ma invece no, e la cosa resta in sospenso.

Che poi Piero ha un problema e ci tocca andare in ospedale, adesso, col covid, checcavolo!

Ma poi mi viene in mente che...

– *Senti Cinzia, non è che tu...?* –

– *Ma certo, figurati, ma povera stella...* –

e viene a casa lei, a casa nostra, visita Piero, fa un piccolo intervento, come fosse stata la Fata Turchina, e tutto si risolve in un batter d'ali.

Ovviamente viene con Gianna!

Da allora, mia moglie e Cinzia, amiche per la pelle.

– *Ma Cinzia viene, no? Ma hai sentito Cinzia? Chiamala un po'...!* –

Continua a nevicare e noi a vederci sulle montagne coi bambini, ma spesso mia moglie non

viene che per la bambina preferisce il mare: tanto di Cinzia si fida.

Poi una volta tiro fuori il termos della cioccolata calda, ne verso un bicchiere a mio figlio, ma quando fa per bere lo blocco.

– *Offrilo prima alla Gianna, bestia! Anzi, prendine due bicchieri e andate a berveli sotto a un faggio...* –

Poi tornando a casa – *papà!* –

– *Oh* –

– *Che la Gianna mi ha detto una cosa, ma di non dirla a nessuno.* –

– *Cosa?* –

– *Che è innamorata di me.* –

– *E tu?* –

– *Anche io.* –

E neve. E neve. Quest'anno n'è venuta giù un sacco. E ogni fine settimana, Piero, io, Armando, i suoi figli, la Cinzia, la Gianna, mia moglie, mia figlia su per i monti; la Marzia e sua figlia Anna invece non le abbiamo più viste.

Io non chiedo, che mi sembra che le cose vadano fin troppo bene così.

Insomma che andiamo a fare una camminata lungo la cresta di un monte: 3 chilometri andare, altri 3 a tornare, un metro e passa di neve.

Mio figlio ed io andiamo spesso a camminare, 20 o più chilometri su per le montagne, che l'Appennino son solo salite; non so come faccia mio figlio che ha solo 10 anni, sembra votato a camminare come gli Alpini della Prima Guerra Mondiale; speriamo sia votato solo a camminare e che il resto sia storia.

Ma gli altri no. Gli altri, dopo qualche centinaio di metri in salita, sulla neve, non ti dico i lai e i lamenti: sembrano una confraternita di penitenti. Quando poi ci ritroviamo in un metro di neve, mia moglie semplifica le cose dandomi del deficiente che non era posto per portarci i bambini. Mio figlio invece, la Gianna l'aiuta cavallerescamente.

Ma insomma, che alla fine ci divertiamo tutti tanto e l'ultimo chilometro, i due piccioncini se li fanno dietro, da soli, e mia figlia domandando – *ma Piri? Dov'è Piri?* –

Arriviamo in macchina, ognuno cambia i vestiti ai propri figli, ci si saluta a parole e a gesti – che da un anno si fa così – e si parte.

– *Abbiamo parlato tanto* – ci racconta ansioso Piero.

– *Ah sì?* – indago io.

– *Ci siamo detti un sacco di cose dolci e... ci siamo tenuti sempre per mano!* –

– *Bravi!* – esclamo io tutto soddisfatto – *e un bacino ve lo siete dati?* –

– *Ma papà!* – esclama scandalizzato mio figlio facendomi sentire un insetto – *Non si può! C'è il covid, non lo sai!* – e mia moglie che mi guarda come a uno scimunito.

E chi ci pensava al covid? – dico tra me e me – ma chi c'avrebbe pensato in una situazione così?

Io no di certo – continuo a pensare – ma mio figlio sì, lui ha la testa, il rigore di un Alpino, non solo le gambe. –

Poi, a casa, a quattr'occhi, ne parlo con mia moglie.

– *In un anno, la soglia di casa nostra, l'ha varcata solo tuo padre una volta e la Cinzia, ma come dottoressa, non come consuocera, tutti con la mascherina; al ristorante solo una volta e all'aperto; in casa d'altri, mai, mai, mai; bar? Nemmeno a parlarne. Quando vado in trasferta, vado avanti a base di scatolette e cibo da casa... va bene tutto, ma se a mio figlio capita, può scambiare un bacino?* –

– *Iniziamo a fare eccezioni?* –

– *Io no, ma lui...* –

Insomma che è nevicato ancora.

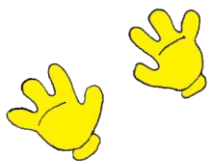
Se non è a camminare lungo un crinale, è a scivolare con gli slittini o le camere d'aria lungo una discesa, e giù di cioccolata calda e vin brulè.

L'ultima volta c'erano anche mia moglie e la Sandra, bella rilassata, felice con suo marito e figli. Mio figlio e la Gianna scompaiono ogni tanto.

Domenica, finalmente, si sono dati il primo bacio (sulla guancia) e lei l'ha già rimproverato due volte perché dovrebbe essere più così e meno così.

Ormai le foto se le scambiano mia moglie e la Gianna via whatsapp; io ne resto fuori, che nella caverna il cellulare non prende ed è meglio così.





CALCIO D'ANGOLO

di Grantenca

IL GOL

Sono tempi durissimi anche per il calcio in questi anni di pandemia. Non certamente fra i professionisti che, nonostante gli stadi vuoti e le difficoltà dell'isolamento dei "contagiati", continuano la loro attività e continuano a percepire compensi, almeno nelle serie maggiori, ben al di fuori da ogni considerazione economica-morale e di buon senso, e non certamente anche per gli spettatori che erano abituati a seguire i campionati con le televisioni e che continuano a vedere le partite come prima ed anche qualcuna in più, dal momento che non ci si può spostare.

Il vero dramma è quello dei campionati dilettantistici e giovanili, quasi del tutto sospesi, che privano la gioventù di un divertimento entusiasmante e formativo per un tempo ancora indefinito, e che comunque non potranno mai più recuperare. Dal mio punto di vista "giornalistico", la sospensione dell'europeo 2020, che doveva iniziare in Italia e che, secondo me, ci avrebbe visto tra i protagonisti, mi ha precluso un articolo sul "Giornalino" che avrei scritto volentieri, anche perché nel frattempo non sono successi fatti degni di grande attenzione. Esporrò quindi qualche breve considerazione "statistica", con la speranza che, almeno a qualcuno, possa interessare.

Come ho già affermato nei miei primissimi interventi sul "Giornalino" il calcio, con i suoi circa 265 milioni di praticanti, e i 38 milioni di tesserati è di gran lunga lo sport più popolare del pianeta. Sono molteplici, come ho già riportato, le ragioni che determinano, secondo me, questo primato, ma tra le altre, e non ultima, la obbiettiva semplicità delle regole. E' facile capire l'andamento del gioco e chi sta prevalendo o soccombendo tra le due squadre: basta contare i gol.

Il gol, questo momento fatale del gioco, in apparenza semplicissimo (basta far passare una sfera, del diametro di 22 cm e che rotola, qualche volta, anche per conto suo, oltre uno spazio di metri 7 e 32 centimetri, che è la larghezza di una porta, difesa dall'unico calciatore, il portiere, che può toccare il pallone con le mani) è invece l'esercizio più difficile e complicato del gioco. Questo perché ogni squadra farà di tutto e di più per impedire all'avversario di violare la sua porta. È come la difesa di un bastione, delle mura della città, che non possono essere profanate dal nemico per evitare eventi penosissimi. Cosa sono questi eventi? La probabile sconfitta! È poi così tremenda la sconfitta? Un manager inglese, credo, di questo popolo tronfio, borioso ed autoreferente (la Brexit no?) ne ha detto una giusta: *"perdere una partita decisiva non è la fine del mondo ma... molto di più"*.

Nei campionati professionistici il 72% circa delle partite termina con la vittoria di uno dei contendenti, solo il restante 28% con un pareggio.

Di questo 72% vince quasi sempre la squadra che ha segnato il primo gol (in almeno il 77% dei

casi). Da questi numeri appare evidente la fondamentale importanza del gol, soprattutto di chi segna il primo gol, che cambia l'inerzia delle partite in positivo per la squadra che realizza (i calciatori si caricano, aumentano la loro autostima e commettono meno errori) e in negativo per chi subisce (i calciatori tendono ad innervosirsi e sono quindi più vulnerabili). E' il primo gol segnato da una squadra che nella grande maggioranza dei casi cambia l'andamento delle gioco, più che le alchimie tattiche dei pur valentissimi, e anche ben pagati, tecnici.

Da questi numeri si può ben comprendere l'esultanza, la gioia spesso irrefrenabile, ben al di fuori da qualsiasi comportamento razionale, del calciatore che realizza il gol, l'abbraccio festoso con tutti i compagni, anche con quelli che sono in panchina per partecipare tutti insieme alla "festa", al di là del cattivo esempio che i moralisti della domenica sottolineano in questi tempi di "distanziamento sociale".

Tutto questo per ribadire l'importanza del calciatore che sa fare gol. Una dote che non tutti hanno e che anzi, al massimo grado, hanno in ben pochi. È necessario colpo d'occhio, intelligenza e furbizia (che non sono la stessa cosa), saper prevedere prima degli altri dove cadrà il pallone, massima coordinazione e prontezza perché nelle vicinanze della porta non c'è tempo per pensare, freddezza nel piazzare il pallone dove il portiere non può arrivare.

Prototipi di grandissimi goleador sono stati, negli anni '70 e '80 il tedesco Gerd Muller e il nostro, che non sarà mai abbastanza compianto, Paolo Rossi. Attualmente ci sono gli inarrivabili Cristiano Ronaldo e Lionel Messi.

Certo per un appassionato di calcio ci sono, in una partita, gesti tecnici sublimi in altre zone del campo, magari molto più complicati e qualificanti che segnare un gol e che richiedono doti tecniche elevatissime, e non tutti i grandi goleador sono grandissimi calciatori, è certamente vero, ma l'importanza fondamentale del gol, bello o brutto che sia, non si può discutere. Del resto i più grandi calciatori della storia del calcio (Pelé, Di Stefano, Maradona), tra le mille altre doti, avevano anche quella di saper fare gol in tutti i modi possibili.

Nel campionato italiano di serie A 2019/2020 sono stati segnati complessivamente 1.154 gol, ma sono stati assegnati 187 calci di rigore, decisamente troppi. Il calcio di rigore è la massima punizione prevista dal regolamento del calcio, perché, nell'80% dei casi, si trasforma in gol. Prima delle ultimissime cervellotiche interpretazioni il rigore veniva assegnato:

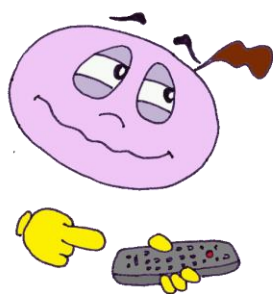
- a) per un netto fallo su un avversario all'interno dell'area di rigore;
- b) per un fallo di mano volontario all'interno dell'area di rigore (cioè il braccio o la mano del calciatore vanno verso il pallone e non viceversa);
- c) per un fallo di mano involontario all'interno dell'area di rigore nel solo caso che il braccio o la mano, staccati dal corpo, impedissero a un tiro dell'avversario la possibilità di poter raggiungere la linea di porta.

Ora il calcio di rigore viene assegnato al minimo, qualche volta risibile, contatto tra il difensore e l'attaccante quando quest'ultimo (involontariamente o no) perde l'equilibrio, e tutte le volte che un difensore tocca il pallone con un braccio non perfettamente aderente al corpo. Pur con la tecnologia moderna a disposizione, che dovrebbe quasi azzerare ogni margine di errore, almeno il 60% dei calci di rigore assegnati sono fasulli, o comunque assolutamente contrari allo spirito del gioco. I commentatori televisivi, perfettamente allineati, avvallano queste interpretazioni arbitrali e del regolamento facendo notare nel caso di un fallo che "il contatto

c'è stato”: ma certo che il contatto c'è stato, ci mancherebbe altro! Il calcio è un gioco di “contatto”, non è certo la pallavolo, ma il fatto che ci sia contatto non vuol dire, automaticamente, che ci sia un fallo. Per quanto riguarda poi i falli di mano involontari con il braccio non aderentissimo al corpo ci si dimentica che la dinamica motoria della corsa o del salto prevede il movimento delle braccia. O i nostri difensori devono trasformarsi in statue o pinguini impedendo loro, completamente, di fare quello che in campo è la loro funzione, cioè difendere la propria porta?

Vista l'importanza del “gol” è chiaro che queste interpretazioni, oltre a falsare molti risultati, stravolgono completamente lo spirito del gioco e dovrebbero, in tempi brevi, essere corrette. Sono però ben poco fiducioso, perché, a determinare queste interpretazioni, ci sono rilevantissimi interessi economici i e, alla fine, contribuiscono ad attribuire più potere alla classe arbitrale che risulterebbe un po' ridimensionata, nella sua determinante funzione, dall'avvento della tecnologia.

Ma non perdiamo fiducia nell'umanità.



“COSA GUARDO STASERA?”

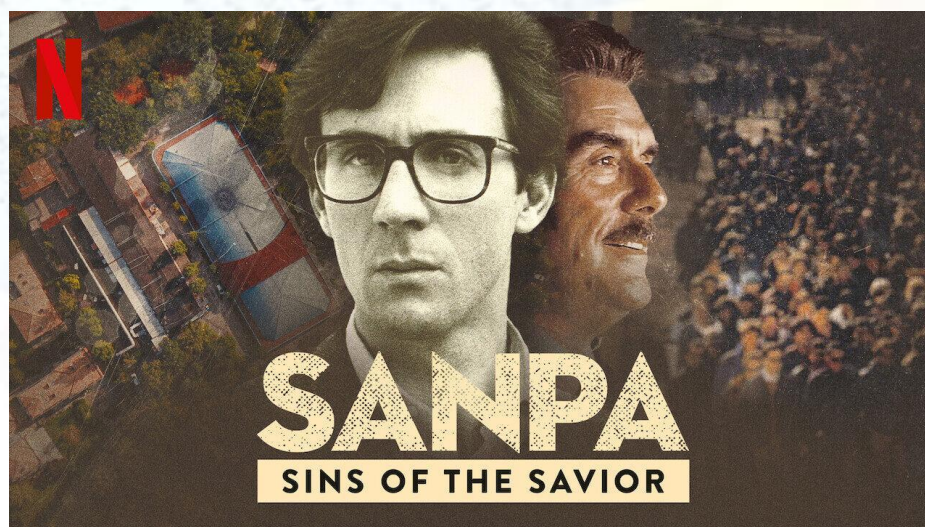
di estersable88



SANPA:

FIN DOVE ARRIVANO LE BUONE INTENZIONI?

È uscita il 30 dicembre scorso, su Netflix, l'ultima serie italiana proposta dalla nota piattaforma streaming per il 2020. Si intitola “**SanPa – luci e tenebre di San Patrignano**”, è stata ideata da Gianluca Neri per 42, scritta da Carlo Gabardini, Gianluca Neri e Paolo Bernardelli, fotografia di Diego Romero, musiche di Eduardo Aram, montaggio di Valerio Bonelli e regia di Cosima Spender. È una *docuserie* composta da appena cinque episodi che, evidentemente, non prevede una seconda stagione... ma viene da dire che è già sufficiente questa. Una serie arrivata senza troppi clamori, senza particolari campagne pubblicitarie, ma che ha fatto parlare di sé così tanto che è balzata subito all'attenzione di pubblico e critica. Di cosa parla SanPa? Di Italia, di droga, di problemi e di come affrontarli... in due parole, parla di San Patrignano.



Sulle colline romagnole, vicino a Coriano riminese, c'è un piccolo podere che negli anni '70 venne donato dalla famiglia della moglie ad un tal Muccioli Vincenzo. Il podere si chiamava San Patrignano e lui, Muccioli, era un ome imponente, alto un metro e novanta per oltre un quintale di peso (negli anni raggiungerà anche 170 chili). Che fosse un tipo *sui generis*, particolare, lo si sapeva... aveva fallito vari investimenti, non amava la burocrazia, impazziva per gli animali, si interessava molto ai riti esoterici, alla parapsicologia, si diceva che avesse poteri medianici... ma nessuno, probabilmente, si sarebbe aspettato che in quel poderino in collina Muccioli fondasse la più grande comunità d'Europa per il recupero dei tossicodipendenti. Ecco, di questo parla SanPa: parla di Muccioli, parla di ciò che fu San Patrignano, dà voce a tutti, dai testimoni, ai ragazzi, al figlio, ai collaboratori, al giudice istruttore che indagò a più riprese su Muccioli... a Muccioli stesso attraverso numerosissimi reperti d'archivio. C'è una quantità di testimonianze, voci, opinioni, sfumature che ha

dell'impressionante, così come stupefacente è l'evidente, immane lavoro di montaggio che sta dietro ai cinque episodi della miniserie. Ma SanPa non è una narrazione sterile dei fatti accaduti dagli anni '70 al '95 – anno in cui Muccioli morì -, né tantomeno è uno spot a San Patrignano che, anzi, com'è ovvio, se n'è discostata con un comunicato.

SanPa è una docuserie che, con 180 ore di interviste e video d'archivio, fotografa una situazione controversa, penosa, oscura. Si parte da un'Italia in pieni anni di piombo, divisa e infervorata su tutto, tranne che su una cosa: la condanna alla droga. Non, però, una condanna fattiva, propositiva, risolutiva, rieducativa: una condanna senz'appello, senza sguardo e senz'ascolto. Un'Italia ipocrita o, alla meno peggio, impotente e inerme davanti ad un problema che non poteva – o voleva davvero – affrontare se non con psicofarmaci ed inutili pagliativi. Perciò chi andava a San Patrignano trovava un'alternativa ai farmaci, all'ospedale, al carcere. E pazienza se, per recuperare il figliuol prodigo riottoso si dovesse indulgere in qualche schiaffone o in qualche giorno di punizione... non lo fa ogni padre che si rispetti (alla luce di quello che accadrà negli anni successivi, è ovvio che il commento è ironico)? L'alternativa che, inevitabilmente, passava per il buon padre di famiglia, il santone, il guaritore, il salvatore, il Dio, Vincenzo Muccioli. Ma ben presto cominciano a venir fuori i lati oscuri di questa "soluzione" di comunità... e il resto, chi lo vorrà, potrà goderselo nella serie che, attraverso una pluralità di voci, rende tutto non meno difficile da affrontare, ma di certo molto interessante.

Guardando questa *docuserie* vengono in mente tante domande, specie a chi, come la scrivente, quegli anni non li ha vissuti consciamente. Una, però, è il punto focale di tutto: fin dove ci si può spingere per fare del bene? Il fine può davvero, machiavellicamente, giustificare i mezzi? Meglio le catene della droga o quelle di un padre non padre che vuole evitare che tu scappi perché non sei ancora in grado di capire cos'è meglio per te? Meglio la schiavitù dell'eroina o quella della reclusione, contenzione, punizione? E siamo davvero così sicuri che la seconda non porti alla morte come la prima?

La serie, correttamente, non prende posizione, cerca anzi di far vedere entrambi i lati della medaglia: dove sarebbero finiti tutti i ragazzi che grazie a San Patrignano si sono salvati? Cosa sarebbe successo se quella struttura così organizzata non ci fosse stata? E senza violenza si sarebbero ottenuti gli stessi risultati? E Muccioli? Su di lui, poi, ci sarebbe da scrivere un libro a parte. A proposito di libri... la conduttrice, attrice e scrittrice Andrea Delogu ne ha scritto uno che riguarda proprio San Patrignano: sarà di certo una testimonianza interessante e di valore, visto che lei ha vissuto gran parte della sua infanzia in quel luogo, giacché i suoi genitori sono stati entrambi ospiti della comunità e suo padre fu persino uno dei collaboratori più stretti di Muccioli, nonché un personaggio chiave della serie.



DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 8

LA PAROLA ALLA CAMPANIA...

di Minerva6

Quello che leggerete di seguito mi è venuto in mente pensando ad un gioco che si faceva a scuola nelle ore di ricreazione... *Nomi, cose, città*. Ve lo ricordate? Così ho pensato di proporvi una versione rivisitata che comprende la variante dialettale di altre categorie che si dovevano indovinare.

Elencherò i nomi propri di persona e quelli comuni di frutta, ortaggi e animali di cui conosco le modifiche in uso nel mio paese della Campania, precisamente dell'alto casertano. Farò riferimento anche al dialetto napoletano nonostante la pronuncia non sia sempre uguale e a volte cambino le vocali.

Per cavalleria partirò da alcuni nomi di donna:

Maria viene spesso modificato in *Marietta*, *Marittella*, *Mariuccia* o addirittura *Marittone*, se è vecchia e grassa;

Anna, che è un nome così breve, viene spesso allungato con *Annarella* (come la indimenticabile Magnani e le canzoni di Pino Daniele e dei Cccp) ma può anche diventare *Annetta* o addirittura viene storpiato con *Nannina* e *Nanninella*;

visto che sul forum ne abbiamo tre volete sapere come modifichiamo il nome **Alessandra**? 'Nduccia, troncamento di Alessandruccia. Nella versione maschile invece **Alessandro** è *Lisandro*;

Adele nel mio paese diventa *Telina* da *Adelina*;

Elena è *Lenuccia* oppure *Lenù* (come una delle due protagoniste nel romanzo della Ferrante, *L'amica geniale*);

Angela ve lo dico solo se promettete che non mi chiamerete mai così altrimenti rischierete il ban a vita... 'Ngiulina, o peggio 'Ngiulinella. Per fortuna si usava solo per le vecchiette (mia nonna paterna da cui, come tradizione meridionale, ho ereditato il mio nome, infatti era chiamata così).

Ed ecco alcuni nomi da uomo:

Francesco è detto anche *Ciccio* o *Ciccotto*;

Carmine prende il suo diminutivo dal vezzeggiativo *Carminuccio* e si trasforma in *Minuccio* o *Nuccio*;

Domenico è semplicemente *Mimì* (come l'*Augello* dei romanzi sul commissario Montalbano di Camilleri) ma anche *Mimmo* o *Minguccio*. Invece nella versione femminile è *Mimina*;

Antonio, che in napoletano è *Totò* come il famoso principe della risata, dalle mie parti viene

allungato in *Totonno*. Ma i vecchi dicevano anche *'Nduniuccio*, e io lo so bene perché mio nonno materno si chiamava così. Con il prefisso *zi'* poi diventava lo zio di tutti. Mi viene in mente un altro paragone con la Sicilia ma con la differenza che lì *Totò* sta per **Salvatore**. Al femminile **Antonia** e **Antonietta** diventano **Tettella**;

Giuseppe (nome che mi fa sempre ritornare in mente *Useppe*, il bambino protagonista de *La storia della Morante*) si abbrevia con *Peppe* o *Peppino*. Al femminile c'è **Giuseppina** che più teneramente è *Peppinella*.

Per Nicola usiamo solo il diminutivo *Nico*, ma qualche volta scherzosamente diciamo anche (come nella celebre opera teatrale di De Filippo, *Natale in casa Cupiello*) *Niculino c'a pettola 'a fore* (con la camicia fuori dai pantaloni)

E ora passiamo ai prodotti della terra. Per la frutta c'è la succosa **“aulecina”**, ossia la prugna, poi la vellutata **percoca**, alias pesca, il **“marianato”** invece è il melograno (*dà bei vermigli fior*, ricordando Carducci).

Portogallo o meglio **“purtuallo”**, è l'arancio, chiamato molto probabilmente così perché gli spagnoli che dominavano a Napoli li compravano proprio in Portogallo. Un'altra ipotesi è legata al fatto che le arance arrivavano a Napoli tramite le imbarcazioni che attraccavano al porto e venivano scaricate dai portuali.

Una delle teorie più fantasiose e quindi meno veritiera farebbe derivare invece il nome dal francese perché i francesi distribuivano gratuitamente le arance alla popolazione. I soldati mentre lanciavano il frutto gridavano: *“pour toi!”* Ma la versione più veritiera sembrerebbe far derivare il nome dal greco πορτοκάλι (*portokáli*).



Qualsiasi sia l'origine, una bella spremuta di *purtualli* fa sempre bene perché è ricca di vitamina C.

“Puparuolo” (peperone), **“mulignana”** (melanzana), **“cucuzzo”** (zucchini) e **“patana”** (patata) servono, insieme alla cipolla, per preparare la **“ciambotta”**, gustoso contorno a base di verdure in padella tipico del Sud.

“Cocozza” è la zucca e fiori i suoi fiori, ottimi fritti nella pastella.

In ogni minestra non possono mancare **“l'accio”**, ossia il sedano, e la **“pastenaca”**, ossia la carota che prende il nome dalla sua variante selvatica, pastinaca.

Se qualcuno vi dice che siete come il **“petrusino”** vuol dire che siete dappertutto, come il prezzemolo, (dal latino *petroselinum*) che viene usato in parecchie preparazioni culinarie. Proseguendo con le erbe aromatiche c'è **“l'arieno”** (l'origano) e la **“vasinicola”**, cioè il basilico. Questo termine deriva dal greco antico **“vazilikon”**, che a sua volta si rifà alla parola **“vasilias”** cioè Re. Si traduce quindi con **“degna di un re”**. Anche il termine italiano basilico deriva dal latino **“basilicum”**, cioè **“pianta regale”**, che proviene da **“basileus”** che si traduce con Re. La leggenda che spiegherebbe l'impiego della parola *vasinicola* narra che un certo re Nicola, forse di origini persiane o turche, coltivasse nel suo castello unicamente questa piantina profumata.

L'alloro è chiamato **"lauro"** ed è usato anche per aromatizzare i fegatini di maiale rivestiti dalla **"rezza"**, ossia la membrana bianca e fibrosa che riveste la cavità addominale ed è simile ad una rete.

Stavo per dimenticare il pomodoro, la **"pummarola"**, quella usata anche per fare la salsa. Come dice la canzone: *tu vulive 'a pizza, 'a pizza, 'a pizza cu 'a pummarola 'ncoppa.*

Tra i legumi invece troviamo i **"ciceri"**, ottimi anche coi **"tagliariegli"** (ceci con tagliolini) e i **"fasuli"** (fagioli).

Menzione speciale per un cereale da cui si ottiene il pop corn, cioè il mais... Quando ero piccola e si preparava in casa era presentato come le **"sposelle"**, sicuramente per il suo colore bianco.

E infine c'è la fattoria degli animali... chissà che direbbero quelli di Orwell nel sentirsi chiamare così?

Ragnauotto, rospo;

Ciammaruca, lumaca;

Soce e suricillo, topo e topolino;

Cacciutto, cane;

Ciuccio, asino;

Pinto, tacchino;

Iallina e iallo, gallina e gallo;

Iatto e iatta, gatto e gatta;

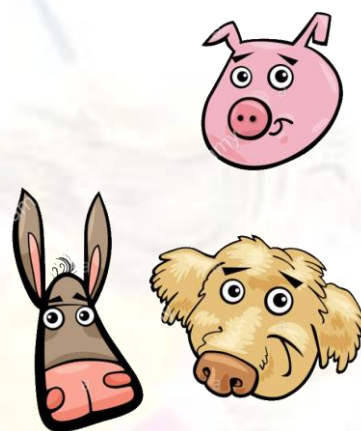
Aino, agnello;

Puorco, maiale;

Cestunia, tartaruga.

Siccome di quest'ultima parola ricordavo un doppio uso ho fatto ricerche e in rete ho trovato conferma ☺. *"L'origine è incerta, alcuni la fanno risalire dal greco, ma quella più certa è dal termine latino testunie, la parola oltre a significare il rettile sia terrestre che acquatico sta anche ad indicare la vulva e più spesso quella di donna anziana"*.

Una parola che non c'entra nulla con le precedenti categorie ma riguarda il meteo è **"schizzechea"**. Mi è venuta in mente perché mentre sto scrivendo pioviggina, quindi capirete che significa che scende giù una pioggia leggera.





DIALETTI E DIALETTISMI

Capitolo 9

LA PAROLA ALLE ALTRE REGIONI...

di ayuthaya

Ho deciso di prendermi io l'onere e l'onore di dare voce ad alcune delle regioni che non sono state menzionate negli articoli precedenti, per ricordarci che tutti, ma proprio tutti i dialetti del nostro bel Paese hanno dato il proprio apporto alla lingua italiana.



Iniziamo con la bella **Sicilia**, grazie alla quale possiamo farci una bella **“abbuffata”**, che, se dovessimo tradurla in italiano, chiameremmo probabilmente **“arrospata”**! Questo termine infatti deriva dalla parola **“buffa”**, che in dialetto siciliano significa **“rospo”**: in fin dei conti non vi sentite gonfi come dei rospi quando vi abbuffate?

Se prima abbiamo parlato di imbroglio, questa volta parliamo di **“intrallazzo”** che deriva dal siciliano **“ntirlazzu”** o **“ntrallazzu”**, a sua volta composto dall'infisso *inter* «tra» e il termine *laqueus* «laccio», entrambi latini. L'intrallazzo quindi è un annodarsi e confondersi di lacci, da cui, per estensione, non solo qualsiasi affare o traffico illecito, ma anche una cospirazione o un espediente per raggiungere un obiettivo in modo... non troppo lecito.

E adesso facciamo un salto e atterriamo in **Piemonte**. Non pensavate mica che gli scansafatiche fossero una prerogativa del meridione, vero? Chi lo pensa non conosce l'etimologia della parola pelandrone, che pur essendo incerta, sembra che abbia radici piemontesi. Secondo alcune ipotesi il termine sarebbe da collegarsi a **“plandra”**, cioè **“sgualdrina”**, che a sua volta deriva dalla palandra, una veste foderata lunga e larga.

Secondo questa ipotesi la figura del pelandrone nasce nell'ambito della caserma e si riferisce a militari che si farebbero **“distrarre”** dalle lusinghe del sesso a pagamento...

Ma sappiamo come punire questi soldati poco solerti... a colpi di **“ramazza”**!!! Anche questo infatti è un vocabolo di origine piemontese, una scopa grossolana per la pulizia dei cortili (der. di *ramo*), che ha un suo specifico contesto proprio nel linguaggio di caserma.

Anche se siamo già stati a **Roma** dai nostri progenitori latini, ci torniamo per scoprire un paio di termini (molto simpatici) che derivano dal dialetto romanesco... Avete mangiato troppo e vi è

venuto un “**abbiocco**”? Beh, vi state comportando come una chioccia (*biocca*), accovacciata a covare le proprie uova...

Ma attenti ai volatili! Se siete un po' curiosi e state chiedendo a un vostro amico se abbia “**quagliato**”, non vi state riferendo alla quaglia ma al verbo “*cagliare*” derivante dal latino *coagulare*, cioè coagulare. Il latte che si coagula, si rapprende, dà vita al formaggio: ecco quindi che figurativamente “quagliare” significa riuscire nel proprio intento.

Restando in tema di pelandroni e abbiocchi, ci trasferiamo in **Toscana** per scoprire una variante dello stare “a pancia all'aria” e cioè “in **panciolle**” [der. di *pancia*, foggiato scherz. con la terminazione *-olle* dei nomi di alcune località toscane, come *Bracciolle*, *Marignolle*, *Terzolle*].

Nella stessa regione troveremo i nonni delle persone “**allampanate**”: infatti la “*lampana*” è la versione toscana della lampada (da cui poi deriva anche il termine “lampione”) ed essere allampanati significa somigliare a una lampada, essendo alti, magri e un po' curvi.

Mannaggia! Siamo già stati in **Campania**, ma ci torneremo per scoprire l'origine di questa parola, “contesa” fra Roma e Napoli... quel che è certo è che questa imprecazione relativamente sobria, diffusa in tutta l'Italia meridionale, deriva dalla locuzione “*mal n'aggia*” e cioè “*male ne abbia*”. Non si tratta quindi di una maledizione rivolta ad altri, ma a se stessi, con funzione “apotropaica” (altro bellissimo parolone di origine greca: ἀποτρέπω significa “allontanare”) cioè di allontanamento dell'influsso negativo.

Quindi se d'ora in poi sentite qualcuno dire “mannaggia a te!” potete rimproverargli di aver fatto un errore di italiano!

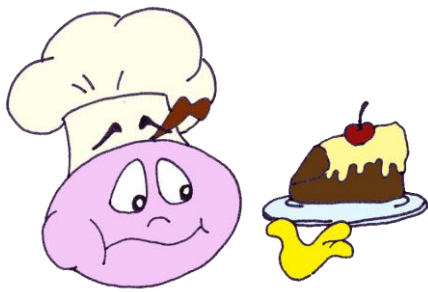
Restiamo in terra partenopea per chiudere in bellezza: non è una novità che la “**mozzarella**” provenga dal Sud Italia, ma lo sapevate che anche il suo nome deriva dal dialetto napoletano? *Mozzare* infatti significa separare in un colpo solo ed è proprio così che si ottiene la mozzarella a partire da un'unica massa calda e filante. Anche il suffisso “*ello/ella*” è tipico del dialetto di questa città (a cui dobbiamo anche i termini “*carosello*”, “*fusillo*”, “*bancarella*”).



A proposito di mozzarella... torno nella mia amata terra natia, la **Puglia**, per condividere con voi il termine che forse più di tutti gli altri esprime la “baresità” di chi è nato nel capoluogo pugliese: “**prisce**”, italianizzato in “*priscio*”.

È un termine intraducibile in italiano, che indica il frizzante entusiasmo per qualcosa che sta per accadere e che sappiamo ci darà piacere. La sua origine è tutt'altro che banale: deriva infatti dal latino “*pretium*”, ovvero gioia, allegria.

Il Giornalino sta per uscire... che priscio!!! E sì, perchè leggere il Giornalino è “*priscioso*” (entusiasmante) e io sono “*imprisciata*” all'idea che anche voi possiate finalmente leggere tutti gli articoli! Ma mi raccomando, la prossima volta che vi chiamo a raccolta, a non essere “*sprisciati*” (spenti, privi di “priscio”) perchè è la vostra energia che lo rende così speciale!!!!



A TAVOLA!

di ila78

CAMILLA CON CAROTE E MANDORLE

Per il mio ritorno alle “origini” del Giornalino (le ricette) vorrei proporvi un mio cavallo di battaglia: un dolce che in casa mia va fortissimo. E’ ottimo per la merenda dei bambini (mia figlia ne va pazza).

Si tratta della torta Camilla con carote e mandorle

Premesso che originariamente è una ricetta pensata per il mio robot da cucina “simil” Bimby, ve la proporrò “tradotta” usando le normali fruste elettriche e un comune robot/frullatore, secondo me viene bene lo stesso, fatemi sapere.

Vediamo gli ingredienti e cosa ci serve per realizzarla...

Ingredienti per uno stampo da 26 cm:

- 350 gr di carote tagliate a pezzetti
- 100 gr di mandorle pelate
- 200 gr di zucchero (meglio se di canna)
- 230 gr di farina 00
- 3 uova a temperatura ambiente
- 100 gr di burro
- 1 bustina di lievito per dolci
- la buccia di 3 clementine (o di un’arancia)
- q.b. vanillina o estratto di vaniglia*
- q.b. cannella
- 1 pizzico di sale
- mandorle a lamelle per decorare



* N.B. Se siete emuli di Iginio Massari potete usare i semi della bacca di vaniglia. Io uso l’estratto, secondo me un buon compromesso tra il “chimico” della bustina vanillina e... i 20 euro della bacca di vaniglia.

Occorrente:

- fruste elettriche
- robot da cucina/frullatore
- carta forno
- stampo per torte a cerniera da 26 cm

Cuciniamo!!!!

- 1- Preriscaldare il forno a 160 gradi modalità statica.
- 2- Separare i tuorli dagli albumi.

N.B. le uova devono essere a temperatura ambiente e l'albume deve essere separato perfettamente dal tuorlo. Gli albumi sono snob e permalosì, se sono freddi o vi cade dentro un po' di tuorlo non montano neanche se li pregate in ginocchio.

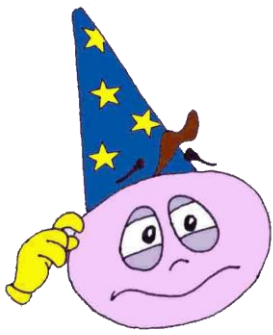
Trucco della Ila: lo uso questo simpatico attrezzino per evitare di sclerare con la separazione dei tuorli dagli albumi, lo trovate a pochi euro su Amazon.



- 3- Montare gli albumi a neve ferma con le fruste elettriche e trasferirli in frigo.
- 4- Frullare bene le carote e la buccia delle clementine, metterle da parte.
- 5- Frullare le mandorle.
- 6- Montare con le fruste burro (meglio se un po' ammorbidito a temperatura ambiente) e zucchero, aggiungere i 3 tuorli, 1 pizzico di sale, la farina, il lievito, la vanillina, la cannella a piacere e infine le carote e le mandorle continuando a montare
- 7- Aggiungere gli albumi al composto, poco alla volta, a cucchiatae incorporando con delicatezza dal basso verso l'alto.
- 8- Foderare la tortiera con carta forno (oppure imburrare e infarinare)
- 9- Trasferire il composto nella tortiera e cospargerlo di mandorle a lamelle
- 10- Infornare 45 minuti sotto e sopra, poi 15 minuti solo sotto. Se non avete la funzione del forno "solo sotto" potete ricoprire la torta con la carta alluminio.
- 11- Sfornare, far raffreddare, e, a piacere, cospargere di zucchero a velo.

Se la provate fatemi sapere com'è...

Buon appetito!!!



HORROSCOPO

di Carcarlo

ARIETE



L'Ariete è un segno prettamente maschile, governato da Marte e dal carattere indomito e determinato.

Infatti, l'altro giorno, pur di sfuggire dalla situazione, te la sei fatta sotto davanti a tutti, così hai avuto una scusa buona per andare di corsa a casa a cambiarti i jeans bianchi. Il tassista però, dopo 50 metri, ti ha fatto scendere bestemmiando e te la sei dovuta fare a piedi: ti sta bene!

Amore

Sei sempre stato un romanticone, un orsacchiotto caldo per la tua compagna, le vacanze in tenda in saccapelo doppio, mai un gioiello ma tanta comprensione, e pazienza per ascoltarla sì. Lei però si è rotta ed è scappata col commercialista, furbo, spietato, nemmeno bello, ma magro, magro come quello dello spot del dopobarba, non come te che siccome sei un tricheco ti credi un orsacchiotto. Della tua tenda, il mal di schiena e mal di collo non ne può più: sono andati in una SPA dove le fanno i massaggi con le pietre calde, c'è pieno di asciugamani piccolini e rametti di lavanda. E siccome quello c'ha la grana e la ricopre di gioielli, ha guadagnato in autostima, non ha più bisogno di essere consolata e non richiede alcuna pazienza. A scanso di equivoci: non ti ama, non le servi, è felice così.

Soldi

Si è portata via la tua carta di credito però ci sono da pagare le bollette e quella del gas scade dopodomani.

Salute

Se stavi intubato era meglio.

TORO

Il Toro è un segno femminile, governato da Venere, all'apparenza lento, in realtà metodico perché deve controbilanciare l'irruenza sprecona dell'Ariete: anche tu sei molto femminile, infatti ripeti tutto come il Tom-tom di una Volkswagen; che poi, per il resto, se fossi uomo, saresti più del Bue, ma lasciamo perdere.



Amore

Hai sempre sognato di essere con Franco Battiato nel videoclip di Voglio vederti danzare, di notte, in un oasi, intorno al fuoco, coi cammellieri in mezzo al deserto?

Fortunella! Sarai proprio al posto di Franco Battiato!

Soldi

Non ne avrai bisogno, tanto lì i datteri sono gratis.

Salute

Portati la crema protezione 50, che poi esce il sole e vedi

GEMELLI

Il Gemello (se uno) o I Gemelli (se sono più di uno), è un segno maschile governato da Mercurio e la tua pietra fortunata è il ciottolo di fiume, che dà un'idea di quanto vali. Sei il primo segno dello Zodiaco a cui non è legata una *funzione vitale* (che non si capisce cosa voglia dire, ma l'ho letto sull'oroscopo di Repubblica), perciò sembri molto intellettuale fino a quando non provi a unire i puntini sulla Settimana Enigmistica.



Amore

Questo mese andrà alla grande: farai sesso tutti i giorni. Approfittane perciò per trovarti una compagna.

Soldi

Pensa che i 700 mila miliardi elemosinati da Conte alla Von der Burger erano tutti per te. Che sfiga che sia caduto il governo proprio adesso e se li spartiscano tra di loro!

Salute

Si suol dire che le stelle ti sorridono. Tu gli sei proprio simpatico, perchè nel tuo caso si scompisciano dalle risate.

CANCRO

Segno femminile governato dalla Luna, dalle poliedriche fasi sempre cangianti. L'unica costante, è il mal di testa che proponi e riproponi al tuo partner.

Amore

Finalmente troverai l'uomo che tutte sognano: alto, bello, biondo, muscoloso ma non troppo, un sedere tondo ma non sporgente, colto ma non saccente, che ti fa sentire importante, amata e sicura. E la cosa più importante è che s'innamorerà follemente di te e piacerà pure ai tuoi genitori e alle tue amiche. Purtroppo sei lesbica; pazienza.

Soldi

Peccato: aveva pure un bel conto in banca.

Salute

La cervicale continuerà a tormentarti. Che sfiga però: lui era anche fisioterapista!



LEONE



Segno maschile governato dal sole, che se ti metti un berretto quando esci è meglio; oppure fatti fare un trapianto di capelli in Turchia che adesso va di moda.

Amore

Questo sarebbe il momento giusto per uscire di casa e incontrare la donna che darà un senso alla tua vita!

Peccato che ci sia il lockdown.

Soldi

Non potevi chiedere di meglio: da quando la saracinesca è abbassata, la tua attività ha ridotto al minimo le spese.

Aspetta ancora un mesetto e vedrai che di spese non ne avrai proprio più.

Salute

Per te il sole è una fonte inesauribile d'energia, ti ricarica e ti fa partire di slancio.

Peccato piova da due settimane e per le prossime due diano allerta meteo.

Finito l'inverno, tranquillo, ci sarà una lunga primavera (piovosa).

VERGINE

Segno femminile governato da Mercurio. Giorno fortunato il Mercoledì, ma solo se ce ne sono due di seguito.

Amore

Meglio che compri una vocale.

Soldi

Brava: gira la ruota.

Salute

Era meglio se giocava un'altra al posto tuo.



BILANCIA



Segno maschile governato da Venere. Il tuo elemento è l'aria e in farmacia vendono delle pastiglie apposta: va bene essere se stessi, ma tu se ti dai una regolata è meglio, soprattutto al chiuso.

Amore

Hai fatto bene a partire: te l'avevo detto che avresti conosciuto la Scorpione della tua vita in vacanza.

Soldi

Il giorno che faranno le monete quadrate e le banconote rotonde, saranno tutte tue. Per adesso accontentati del Regno dei Cieli.

Salute

Tutto OK, solo che devi fare 12 ore di aereo e quello di fianco a te ha la febbre e tossisce.

SCORPIONE

Segno femminile governato da Marte e Plutone, che non si capisce come lo sapessero già i greci visto che lo hanno scoperto solo nel 1930. Il tuo carattere è chiuso come la tua coda, e ciò rende gli Scorpioni affascinanti, avvolti da un'aura di mistero, quasi mitici, con una sola eccezione: tu.

Amore

Come sarebbe a dire che sei già tornata dalle vacanze? Non dovevi restare altre due settimane? E adesso cosa dico al Bilancia di sopra che pur di venire a conoscerti adesso non sente più né gli odori né i gusti?

Soldi

Sono finiti: ah, ecco perché sei tornata!

Salute

La forfora non è una malattia, non devi andare dal medico.

Però fatti uno shampoo che hai lasciato il poggiatesta dell'aereo uno schifo.



SAGITTARIO

Segno maschile governato da Giove. Il tuo colore è il turchese, ma siccome sei un vero maschio, ignori cosa sia, così come il carta zucchero o la differenza tra il color pesca o il color albicocca, che diciamocela tutta, è roba da donne. Fai bene: a te il blu basta e avanza.

Amore

Se ti ricordi ancora di quella volta che in seconda media avete fatto il gioco della bottiglia e ai dato un bacio alla tua compagna di banco, sei fortunato: è stata la tua miglior esperienza, ma soprattutto l'ultima. D'altronde, un vero macho come te, cosa se ne fa di queste sdolcinatezze?

Salute



A proposito: se cerchi la ricetta del Viagra, è nella tasca interna della giacca.

Soldi

Occhio che ti restano solo 30€: se compri il Viagra, poi non hai con chi adoperarlo.

CAPRICORNO



Simbolo femminile governato da Saturno. Il tuo simbolo contiene le gambe dello stambecco, un animale fierissimo (il muflone invece si sente una nullità) dotato di muscolatura grandiosa (https://oroscopo.d.repubblica.it/zodiaco.php?segno=capricorno_sic!) e infatti se devi salire al secondo piano, prendi l'ascensore.

Amore

Tra capricorni e stambecchi, c'hai più corna tu che un cesto di lumache, ma dopo tutta la pappardella di sopra non ti posso smontare: sei una superdonna in superovulazione e la scia di progesterone che ti lasci dietro attira tutti i venditori di cocomeri del Grande Raccordo Anulare di Roma, soprattutto quelli pelosi ovunque tranne sulla testa, con la cannottiera corta da cui spunta un ombelico che se ci metti dentro un piede prendi una storta, infradito ammuffite anche a gennaio e unghie dei piedi gialle.

Soldi

Non ti servono perché paga Mirello, quello col pacchetto di Nazionali sotto la spallina della canottiera traforata, che ti invita a un panino da Fabbrizio, er Re da' porchetta, un suo caro amico che c'ha il furgone all'uscita per Mustacciano Sud.

Salute

Tra gli ungulati che frequenti e la fauna che hai appena incontrato, è meglio se invece del girocollo di perle ti metti un collarino antipulci e se al posto del Chanel, ti dai un flacone di anti-zecche. Se poi stasera segui pure i consigli scritti a caratteri cubitali sulla parete del tuo consultorio femminile, magari riesci a fare a meno della penicillina.

ACQUARIO

Segno maschile governato da Saturno e Urano (anche questo scoperto nel 1781, perciò chissà che ne sapevano greci e babilonesi, ma vabbe'...) amante della libertà e insofferente ai legami duraturi, infatti se vai all'INPS, alle Poste o in Comune, nessuno è nato sotto questo segno e tu sei come Vasco Rossi, vai al massimo e ami la vita spericolata anche quando ti metti tre mascherine per stare da solo in casa.

Amore

Se ti chiami Mirello e c'hai un Iveco Daily scassato col frigo appiccicoso di anguria, per stavolta ti è andata bene. Per il resto della tua vita, mica tanto.

Soldi

Be', d'inverno è dura campare vendendo fette d'anguria.

Ma tu sei uno scaltro: a luglio blocchi il traffico lanciando due gomme in fiamme sull'autostrada, e quando la coda raggiunge i 18km e la temperatura sull'asfalto supera i 50°, passi tu e la vendi a 20€ la fetta. Sei d'accordo con gli omini dell'ANAS che ci mettono più di 12 ore a rimuovere l'intralcio e ogni estate fai oltre mezzo miliardo esentasse. Il giorno che ti beccano i carabinieri, fai un anno a Regina Coeli; il giorno che ti beccano gli automobilisti, 2 anni al Policlinico Gemelli.

Salute

Ti prego, fatti una doccia con l'acquaragia e fatti dare una controllata generale, che l'ultima volta ti ha visitato il pediatra e con quello che mangi, bevi e fumi...



PESCI



Segno prettamente femminile, forse il più femminile di tutti, al punto che l'Accademia della Crusca ormai accetta che si dica anche Pescesse. I Pesci (cioè i maschi nati sotto il segno delle Pescesse), anche se maschi, sono molto femminili, perciò delicati, raffinati, estrosi, creativi e originali. Tra i principali esponenti di questo segno, ricordiamo infatti Bokassa, Vlad Tepes (Dracula per gli amici), Attila, Alarico, Genserico e Gengis Khan, tutti vittime dell'epoca repressiva e piena di tabù; anche i Pooh sono un po' Pesci, se sommi le loro date di nascita e dividi per 3,14.

Amore

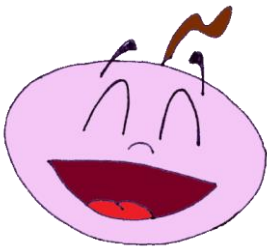
Se fossi un attore di *Quattro matrimoni e un funerale*, non ti sposeresti mica.

Salute

Se fossi un attore di *Quattro matrimoni e un funerale*, faresti la tua parte verso la fine del film.

Soldi

Tranquillo, pagano i tuoi amici che ti annovereranno tra i migliori.



LO SCACCIAPENSIERI

di bouvard

Dato che non mi è venuta nessun'idea originale per il gioco, ho deciso di "copiare".
Perciò direttamente dall'Eredità ecco a voi...

“I PAROLONI”

POSCONDOLA

- 1) mammifero notturno
- 2) piccola radura
- 3) attrezzo per tosare le pecore
- 4) cassetto dello scrittoio
- 5) tasca interna delle giacche maschili

PISPILLORIA

- 1) cinguettio intenso
- 2) malattia delle piante grasse
- 3) procedimento per la distillazione delle vinacce
- 4) fungo che intacca le cortecce degli alberi
- 5) pigmento colorante

SGARZINO

- 1) parte dell'incudine
- 2) uccello di palude
- 3) sostanza secreta dalle mammelle degli animali
- 4) giovane apprendista
- 5) piccolo raschietto

ULIMOSO

- 1) profumato
- 2) persona sudicia
- 3) scivoloso
- 4) affamato
- 5) molto fertile

GRANCIPORRO

- 1) ortaggio per l'alimentazione animale
- 2) terrapieno per arginare le acque
- 3) maschera del carnevale lucano

- 4) errore grossolano
- 5) grosso bernoccolo

INGRAMAGLIARE

- 1) oliare gli ingranaggi
- 2) tessere fili
- 3) parare a lutto
- 4) incanalare le acque di scolo
- 5) ingrassare il bestiame con granaglie

FALBO

- 1) che allappa
- 2) buffone di corte
- 3) manigoldo
- 4) colore giallo scuro
- 5) scarto di una lavorazione

FEERICO

- 1) proprio del mondo delle fate
- 2) relativo alle ferie
- 3) proprio delle bestie selvagge
- 4) persona particolarmente ardimentosa
- 5) materiale incandescente

SGARZIGLIONA

- 1) piatto tipico della cucina calabrese
- 2) camicetta femminile in uso nell'Ottocento
- 3) donna procace
- 4) fibbia delle scarpe
- 5) caricatura grottesca

ZEBA

- 1) strumento musicale in terracotta
- 2) ruga profonda
- 3) capra
- 4) scampolo di stoffa
- 5) pianta carnivora

RASCIA

- 1) tessuto di lana grossolana
- 2) contenitore in vimini per la raccolta dell'uva
- 3) pianta erbacea commestibile
- 4) fungo velenoso

5) razza di pecora marchigiana

EBDOMADARIO

- 1) bassorilievo in gesso
- 2) settimanale
- 3) ricettario medievale
- 4) libro di preghiere
- 5) animale estinto

INGUISTARA

- 1) antica corona ferrea
- 2) caraffa
- 3) pratica magica
- 4) intruglio maleodorante
- 5) grosso machete peruviano

MEZZEDIMA

- 1) digiuno ebraico
- 2) cappello turco
- 3) mercoledì
- 4) montagna delle Dolomiti
- 5) focaccia pasquale

BERTUELLO

- 1) ragazzo goffo e imbranato
- 2) scimmia africana
- 3) antico strumento per la sarchiatura
- 4) parte dell'intestino degli ovini
- 5) rete da pesca o da caccia

COLAMISTRO

- 1) lattice del vischio
- 2) elemento chimico
- 3) escremento delle galline
- 4) strumento per arricciare i capelli
- 5) sudore molto denso